

*A Sandro Scansani
intellettuale inquieto
e amico sincero*

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Maurizio Casini,
Giuseppe Catellani, Corrado Corgi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria,
Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,
Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari,
Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Editore

La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

Stampa

La Nuova Tipolito snc
Via Ganapini, 19 - Felina (RE) - Tel. 0522.717428

La rivista esce in fascicoli semestrali.

Prezzo: euro 12,00.

Abbonamenti annui (Italia e estero): euro 20,00.

I manoscritti e/o dattiloscritti, anche se non pubblicati,
non verranno restituiti.

Sito internet: www.almanaccoreggiano.it

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Mazzini, 5 - 42121 Reggio Emilia
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXX, n. 57
Gennaio - Giugno 2011

Ricerca Storica

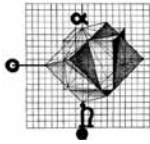
M. MARZI - A. MONTANARI, <i>“L'essere socialisti non ci fa dimenticare di essere italiani”</i>	7
S. BOLOGNA, <i>La casa delle associazioni operaie. Le Case del Popolo prefasciste nel bolognese - 2ª parte</i>	21
M. DEL BUE, <i>Nasce il Psiup. I socialisti nella Resistenza (1943-1945) - 2ª parte</i>	39
F. MONTANARI, <i>Angelo Manini e i moti del macinato nel reggiano - 2ª parte</i>	67
A. PETRUCCI, <i>“Per la difesa della razza nella scuola fascista”</i>	81
G. BONINI, <i>Emilio Sereni, ebreo marxista, tra i grandi della politica e della cultura agraria italiana del '900</i>	87
A. FERRABOSCHI, <i>Ritorno ad Emilio Sereni. L'unificazione nazionale tra economia e ambiente</i>	107

Scheda

G. BOCCOLARI, <i>Un cartone animato zavattiniano. 2ª parte: La lunga calza verde. L'epopea risorgimentale in un cartoon della Gamma Film</i>	177
--	-----

Materiali

<i>I socialisti autonomi di Rovigo. Una premessa</i>	139
S. BARUCHELLO, <i>All'avanguardia del socialismo. Perché è sorta nel Polesine la Federazione socialista autonoma “Giacomo Matteotti”</i>	143



RICERCA
STORICA

“L’essere socialisti non ci fa dimenticare di essere italiani”

Contromemoria e patriottismo socialista a Reggio Emilia

nel cinquantenario dell’Unità d’Italia (1909-11)

Marco Marzi - Andrea Montanari

L’Europa contemporanea nasce sotto il segno della nazione. Dalla Rivoluzione francese alla seconda guerra mondiale, il concetto di nazionalità rappresenta, da un lato, il cardine attorno al quale si va ridisegnando la geografia del continente e, dall’altro, uno dei principi fondamentali del dibattito culturale e dell’azione politica. Per circa 150 anni queste patrie, vere o presunte, saranno il fondamento dello scatenarsi della maggior parte dei conflitti nel vecchio continente, e gli ideali a esse connesse, diffondendosi in modo capillare, infiammeranno i cuori di milioni di europei. L’Italia non costituisce un’eccezione a questa tendenza¹. Nata da una serie di guerre per l’unità e l’indipendenza, essa rimane governata per i primi cinquant’anni della sua storia da uomini e partiti che ricevono la propria legittimazione storica proprio nel Risorgimento e la cui sensibilità sul tema della patria è conseguentemente molto alta.

In un simile quadro geopolitico e culturale, il rapporto con l’idea di nazione rappresenta un nodo decisamente problematico per quei movimenti politico-culturali dottrinalmente orientati verso una dimensione sovranazionale. Sia i cattolici, il cui riferimento é un’istituzione universale quale la Chiesa romana, sia i socialisti, i quali antepongono la classe sociale alla patria, si trovano costretti dagli eventi a rapportarsi con una nozione che elude dal lessico filosofico alla base del proprio pensiero. La questione risulta particolarmente spinosa per i secondi, combattuti tra una teoria politica che predica il dogma dell’internazionalismo proletario e l’inserimento sempre più forte, soprattutto dopo la costituzione di partiti legalitari, in un orizzonte istituzionale nazionale. Per

¹ Per un inquadramento generale del nazionalismo italiano si vedano: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981; *La cultura italiana tra ‘800 e ‘900 e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981; E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006; A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Idem, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma 2011.

tutta la seconda metà dell'Ottocento questo problema genera risposte differenziate tra i maggiori pensatori socialisti², senza tuttavia causare profondi contrasti. Il lungo periodo di pace che attraversa il continente negli ultimi trent'anni del XIX secolo, nei quali il socialismo prende piede e si afferma fra le masse, rende infatti la nazione un tema di secondaria importanza nel dibattito culturale del movimento. Sarà il prepotente ritorno della guerra nel nuovo secolo, con le sue inevitabili implicazioni, a rivelare tutta la problematicità della questione nazionale per quest'area politica, conducendo a irrimediabili fratture interne ai vari partiti europei e contribuendo a decretare la fine della Seconda internazionale. In Italia, in particolare, un ruolo di primo piano in questo processo avranno prima l'impresa di Libia³ e, successivamente, gli eventi del 1914-18⁴. Ma già nel periodo che va dal 1896 al 1911, la politica internazionale ripropone con forza il tema della patria: una serie di conflitti, o per l'indipendenza o imperiali, impongono una riflessione ai contemporanei, compresi coloro che si muovono nell'area socialista. Nel triennio che precede l'avventura tripolina in particolare, periodo segnato dal ciclo di celebrazioni relative al cinquantenario dell'Unità d'Italia, l'idea di nazione torna al centro dei riflettori. La ventata patriottarda che attraversa la penisola in questi anni, soffiata sapientemente dal Governo, costringe i socialisti italiani a confrontarsi e a pronunciarsi in materia. Ne nasceranno notevoli divergenze interne al partito, che rimarranno tuttavia sotterranee fino allo scoppio degli eventi bellici degli anni successivi.

Se davvero vi fu un connubio mancato tra socialismo e nazione, durante l'ultima fase del periodo giolittiano si devono registrare diverse posizioni nel reggiano che smentiscono questa definizione o quantomeno si caratterizzano come notevoli sfumature. È un passaggio assai sfuggente e problematico quello dalla classe alla nazione, del «ritorno alla patria» di importanti settori del sovversismo del primo Novecento⁵. Come osserva Roberto Pertici, «que-

² Per una panoramica degli scritti dei maggiori pensatori marxisti del XIX e del XX secolo sul tema della nazione si veda R. Monteleone, *Marxismo, internazionalismo e questione nazionale*, Loescher, Torino 1982.

³ Per un inquadramento della posizione del PSI durante la guerra di Libia si veda M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori riuniti, Roma 1976.

⁴ Per un inquadramento della posizione del PSI durante la Grande guerra si vedano: G. Arfè, *I socialisti*, in *Il dramma dell'intervento. 1914-1919*, Firenze 1968; L. Valiani, *Il PSI nel periodo della neutralità*, Feltrinelli, Milano 1977; L. Scoppola Jacopini, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2006.

⁵ Sull'argomento si veda R. Pertici, *Il «ritorno alla patria» nel sovversismo del primo Novecento. Percorsi politico-culturali di una generazione di intellettuali italiani*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 2, 2008.

sta crisi si manifestò in forme estremamente complesse e differenziate per qualità di cultura, momenti di svolta ed esiti»⁶; una generalizzazione dunque non è possibile, anche se è lecito sostenere che il riemergere della problematica nazionale finirà per mettere in discussione la fede socialista di numerosi intellettuali, i quali verranno spesso abbandonando o ridimensionando lo sfondo internazionalistico.

Nella roccaforte italiana del socialismo riformista, Reggio Emilia, il tema della patria raggiunge rapidamente un'elevata pregnanza. Qui, infatti, le amministrazioni locali saldamente controllate dal PSI si trovano a dover dar seguito alle disposizioni del Governo sulle celebrazioni⁷, e quindi a pronunciarsi su tale questione. La scelta del Comune reggiano di non organizzare nessun festeggiamento pubblico⁸, le giustificazioni addotte e la polemica che ne segue sui giornali cittadini offrono una panoramica esauriente del peculiare approccio della federazione locale in materia⁹.

Non si deve innanzitutto interpretare la scelta di astensione dalle celebrazioni ufficiali come un'affermazione di antipatriottismo. Come ha giustamente osservato Marco Fincardi, «i simboli della seconda internazionale non negano quelli nazionali, pur tendendo a sovrapporsi»¹⁰. Tra le tante dichiarazioni che confermano questa tesi, quella pubblicata su «La Giustizia» il 5 maggio 1910 risulta assai esplicativa:

E neppure vogliam che il popolo... dica sogghignando che non valeva la pena di far questa bella Italia, dominata dai preti e dagli atei che vanno a messa, o dica bestemmiando che non val la pena di ricostituire alcuna "patria", poi che l'operaio – domini il Borbone o il Duca o il Savoia – serve e suda, e il padrone ozia e comanda.

No. La patria è sacra cosa, è organismo naturale e storico, è unione d'uomini entro confini reali, è crogiuolo ove più facilmente s'elaborano libertà e civiltà nuove e più ampie.¹¹

⁶ Ivi, p. 157.

⁷ Sul ruolo delle amministrazioni locali nelle celebrazioni del primo giubileo della patria si veda C. Brice, *Il 1911 in Italia. Convergenza di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, in «Memoria e Ricerca», n. 34, 2010.

⁸ In mancanza di altri studi sull'argomento, ci permettiamo di rinviare al nostro M. Marzi, A. Montanari, *I «giubilei della patria» a Reggio Emilia. Il cinquantenario dell'Unità nella Reggio socialista (1909-1911)*, in «RS – Ricerche Storiche», n. 111, 2011.

⁹ Quello del rapporto tra socialismo e nazionalismo nel reggiano è un tema decisamente trascurato dalla storiografia. Su questo argomento il lavoro fondamentale rimane M. Carrattieri, A. Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria, grande guerra. La Prima Guerra Mondiale a Reggio Emilia*, Clueb, Bologna 2008.

¹⁰ M. Fincardi, *Le bandiere del «vecchio scarpone». Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli, dallo stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, Il Mulino 1999, p. 216.

¹¹ *Patria!*, in «La Giustizia», 5 maggio 1910.

Ciò che i socialisti intendono contestare con l'astensione dai festeggiamenti è piuttosto, da un lato, il significato che il patriottismo sta assumendo in questi anni in Italia e, dall'altro, la memoria ufficiale del Risorgimento proposta dalla classe dirigente. Due aspetti, come vedremo, strettamente connessi.

Il patriottismo dei socialisti reggiani non coincide tuttavia con quello professato dai partiti di Governo, ma consiste in una sintesi, in certi casi un pò ardita, tra nazionalismo e internazionalismo. Il sentimento di patria affermato da questo partito politico «non è affatto contrapposto a quello più ampio di umanità» e «non deve portare a nessun stupido orgoglio nazionale e nessun odio verso le altre nazioni»¹². Una tale valutazione positiva della nazione, che non nega il dogma internazionalista, trova il suo senso logico nell'inquadramento in una filosofia evoluzionistica della storia dell'umanità, secondo la quale l'affermarsi dello stato nazionale è solo la tappa di un processo in direzione di «forme più auguste e grandiose di convivenza e di solidarietà umana»¹³. In base a una simile concezione, lo Stato italiano rappresenta dunque una conquista rispetto alle divisioni regionali precedenti l'unificazione – andando a costituire «una *organizzazione* umana più larga, più potente, più ricca, in confronto del campanile, del feudo, della sacrestia, della muffa e della tenebra, di tutto quello insomma di chiuso di ristretto di piccino di egoistico che dominava la vita italiana degli Staterelli e dei paterni regimi locali»¹⁴ – ma non deve per questo chiudersi verso l'esterno. È una patria «aperta ed espansa a fondersi, senza confondersi, e a integrarsi in forme superiori di umanità»¹⁵ quella celebrata dai socialisti; una base, cioè, per la costruzione di future realtà organizzative sovranazionali. Ci troviamo di fronte a una concezione gradualista ed evoluzionista delle forme comunitarie, naturale conseguenza dell'impostazione filosofica positivista su cui ancora poggia il socialismo italiano e, in particolare, quello reggiano¹⁶, in cui il marxismo non è ancora penetrato in profondità.

Tuttavia, è anche a causa di un totale disaccordo con il Governo sui termini in cui l'amor di patria vada tradotto dal punto di vista politico, se i socialisti non prendono parte ai festeggiamenti. Questo si dovrebbe esplicitare, a loro parere, in un assiduo impegno a favore della crescita del benessere e dello sviluppo culturale del popolo italiano, e non in una serie di spese che, muovendosi in direzione contraria, si rivelano profondamente antipatriottiche. Due, in particolare, gli investimenti contestati all'amministrazione pubblica: la costruzione di mo-

¹² *Le feste patriottiche pel 50° del '59*, in «La Giustizia», 13 giugno 1909.

¹³ *Una risposta (a proposito di patria)*, in «La Giustizia», 3 luglio 1909.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Sull'impostazione positivista del socialismo reggiano si veda P. Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, Il Mulino, Bologna 1986.

numenti e le spese militari. Sono in particolar modo queste ultime a essere avversate dagli esponenti della federazione reggiana, il cui peculiare patriottismo assume, a differenza dell'aggressivo nazionalismo che si sta diffondendo nel primo Novecento, una declinazione pacifista. Il pacifismo rappresenta infatti un valore cardine del socialismo prampoliniano¹⁷: la massiccia diffusione di ideali nazionalisti durante il giubileo della patria non sarà in grado di mutare l'opinione della maggior parte dei dirigenti locali, solidamente ancorati a questo principio anche di fronte agli eventi bellici degli anni successivi¹⁸. L'insistenza sul pacifismo è da contestualizzare nel quadro politico internazionale del primo decennio del Novecento, caratterizzato dalla corsa europea agli armamenti. Anche in Italia si combatte un'aspra battaglia parlamentare che vede opposte, da un lato, le forze nazionaliste e conservatrici, favorevoli a un consistente aumento delle spese militari da parte dello Stato, e dall'altro i socialisti, convinti che tutto ciò rappresenti un inutile e dannoso ostacolo alla crescita del paese¹⁹. L'articolo de «La Giustizia» del 13 giugno 1909 rappresenta una sintesi precisa di quanto sostenuto finora: «La forza degli armamenti è tutta artificiale quando manca l'altra forza reale, ed è poi supremamente dannosa quando essa va per l'appunto a scapito di questa, dissanguando i cittadini, rendendo impossibile ogni riforma sociale, immiserendo i bilanci della Scuola e dell'Agricoltura, spolpando insomma la nazione col pretesto di difenderla»²⁰.

Ci troviamo dunque di fronte ad un'accettazione critica della patria, che non mette in discussione l'esistenza di uno stato nazionale, ma mostra numerose riserve sulla forma istituzionale che esso ha assunto in Italia e sulle scelte politiche dei suoi governanti negli anni successivi all'Unità. Su questa valutazione preliminare si salda la lettura dell'epopea risorgimentale, momento storico per ovvi motivi al centro del dibattito culturale e politico negli anni del giubileo. La memoria rappresenta, d'altra parte, un oggetto di contesa tra le diverse formazioni politiche italiane per tutta l'età liberale²¹. Andando a costruire un racconto del Risorgimento che si discosta per la quasi totalità dei tratti da quello ufficiale,

¹⁷ Sul pacifismo di Prampolini e dei socialisti reggiani si vedano: S. Carretti, *Prampolini tra socialismo e riformismo*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. II, Istituto socialista di studi storici, Roma 1981, pp. 137-144; A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Olschki, Firenze, 1996, pp. 252-260.

¹⁸ Si veda M. Carrattieri, *Il tricolore tra bandiere rosse e camicie nere. Il nazionalismo a Reggio dal dopoguerra al regime (1915-1925)* in M. Carrattieri, A. Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria, grande guerra*, cit.

¹⁹ Si veda, a titolo esemplificativo, l'articolo *La resistenza dei socialisti alle spese militari*, in «La Giustizia», 5 giugno 1911.

²⁰ *Le feste patriottiche pel 50° del '59*, in «La Giustizia», 13 giugno 1909.

²¹ Sulla memoria del Risorgimento si veda M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

i socialisti non costituiscono un'eccezione a questa regola, contrariamente a quanto la storiografia ha sostenuto per lunghi anni²².

Le classi dirigenti – conscie dell'importanza della costruzione di un mito fondativo in grado di legittimare la monarchia, la propria posizione dominante e di amplificare il consenso verso lo Stato italiano tra le masse – avevano elaborato una rappresentazione *ad hoc* del Risorgimento. Superata l'interpretazione «sabaudista», che aveva contraddistinto la memoria ufficiale nei trent'anni successivi all'Unità e si caratterizzava per un protagonismo esclusivo di casa Savoia, nel periodo crispino si era andata affermando un'impostazione conciliatorista e nazional-popolare, secondo la quale le diverse forze in lotta per l'unificazione italiana avrebbero agito in una sorta di collaborazione armonica. Lungi dal voler rivalutare il ruolo dei patrioti democratici, questa interpretazione, confondendo la loro azione con quella del Regno di Sardegna, rappresentava in realtà un modo per occultarne le aspirazioni repubblicane²³. Nel tentativo di cancellare le divisioni intercorse tra l'anima democratico-repubblicana e quella liberale-monarchica quindi, si erano integrate le vicende di Garibaldi e Mazzini a quelle di Cavour e Vittorio Emanuele II, come se fra le quattro figure vi fosse stata una coincidenza assoluta di obiettivi. Quest'ultima versione, divenuta quella ufficiale dello Stato grazie all'opera di Francesco Crispi, continua a essere ampiamente utilizzata negli anni del primo giubileo della patria.

Il PSI, coerentemente alla propria cultura politica e alla propria opposizione intransigente alla maggioranza parlamentare costituzionale, rifiuta in modo esplicito tale raffigurazione ingenua e retorica delle vicende risorgimentali. Ciò non si traduce in una negazione dell'importanza storica del Risorgimento, riconosciuto come «un fatto solenne della storia nostra e del mondo», e dell'unificazione, definita «data memorabile nel faticoso cammino della umana libertà»²⁴. Con gli uomini di Governo vi è pieno accordo nell'avversione a qualsiasi ipotesi di ritorno a divisioni territoriali preunitarie. I punti di contatto si riducono tuttavia a questa generica approvazione del processo risorgimentale, mentre sul significato storico e sulla memoria che ne viene tramandata le due visioni si

²² Idem, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1894-1918)*, Pagus, Treviso 1994, p. 136. Sulla costruzione di una tradizione storica alternativa da parte del socialismo italiano si veda P. Dogliani, *Un'immagine alternativa dell'Italia? L'Italia socialista*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», n. 1, 1997, pp. 35-44.

²³ Per un quadro dell'evoluzione del racconto ufficiale del Risorgimento negli anni dell'Italia liberale si vedano: U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992; M. Baioni, *Risorgimento conteso*, cit., pp. 37-64; E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 16-21.

²⁴ *La solenne manifestazione di Reggio socialista*, in «La Giustizia», 27 marzo 1911.

discostano radicalmente.

Per quanto riguarda l'aspetto della memoria, i socialisti accordano un'evidente preferenza per la fazione democratica e popolare che ha preso parte al Risorgimento, in particolare per i precursori del socialismo come Pisacane e Garibaldi²⁵. Sotto questa luce, l'interpretazione socialista non si discosta molto da quella che gli stessi democratici avevano teorizzato nel periodo postunitario e che il partito repubblicano continua a sostenere in questi anni²⁶, inscrivendosi perfettamente nella tendenza, già indagata da Maurizio Ridolfi, del recupero da parte del PSI della tradizione democratica della prima metà dell'Ottocento²⁷. L'esaltazione delle gesta dei patrioti democratici culmina il 5 maggio 1910, in occasione del cinquantenario della partenza dei Mille, con la glorificazione dell'epopea garibaldina, definita un'«impresa miracolosa» che «rievoca tutte le più alte virtù umane, l'ardimento, l'oblio di sé, la fede, il sacrificio»²⁸. Al contrario, sono pochi gli onori riservati al Regno di Sardegna e a casa Savoia, la cui partecipazione ai moti risorgimentali è considerata opportunistica e motivata dalle sole ambizioni personali di dominio²⁹. È vero che i socialisti non si spingono fino a negare l'effettivo ruolo svolto dalla monarchia sabauda nel raggiungimento dell'Unità; tuttavia «gli egoismi di una dinastia che vedeva, ed era naturale che vedesse, l'Italia attraverso i propri interessi e le proprie particolari ambizioni» sono, a loro parere, una ragione sufficiente per non «metter in un sol fascio di gratitudine Mazzini esule 40 anni per l'Italia, e Vittorio Emanuele II, reuccio di poche province che dall'indipendenza d'Italia ha... il trono d'Italia»³⁰. Un altro fondamentale aspetto di aperto contrasto con il Governo riguarda l'assetto politico-economico assunto dallo Stato italiano nel 1861. Ricalcando l'accusa già lanciata da Mazzini nei giorni immediatamente successivi all'unificazione³¹, i socialisti riconoscono nell'opera della monarchia sabauda una sorta di tradimento delle aspirazioni popolari del Risorgimento. A differenza delle osservazioni del patriota genovese e contestualmente alla propria ideologia po-

²⁵ Si veda in proposito il discorso tenuto dall'onorevole Albertelli al comizio socialista di Reggio del 26 marzo 1911, riassunto in *La solenne manifestazione di Reggio socialista*, in «La Giustizia», 27 marzo 1911.

²⁶ E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp 63-64.

²⁷ Si veda M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Bari 1992, pp. 203-208.

²⁸ *Patria!*, in «La Giustizia», 5 maggio 1910.

²⁹ Si veda, a titolo esemplificativo, l'articolo *Peccato d'idealità*, in «La Giustizia», 18 giugno 1909. I socialisti esprimono, per questa ragione, la propria contrarietà alla celebrazioni di episodi legati esclusivamente alla dinastia sabauda, cfr. *Patria, Monarchia e Vacanza*, in «La Giustizia», 17 marzo 1911.

³⁰ *Peccato d'idealità*, in «La Giustizia», 18 giugno 1909.

³¹ Si veda G. Mazzini, *Scritti politici editi e inediti*, vol. XCI, Imola 1941, p. 162.

litica, essi tendono, tuttavia, a interpretare il tradimento in chiave più economica che politica. Secondo questa lettura, il Governo cinquantenario delle classi dirigenti italiane avrebbe ripagato «l'enorme sacrificio compiuto per l'unità e l'indipendenza d'Italia» delle «giovani vite che lasciarono le loro speranze e il loro sangue sui campi di battaglia» con la costruzione di uno Stato che non si è curato del miglioramento delle condizioni socioeconomiche e politiche di un popolo che, ancora nel 1911, è «semianalfabeta, affamato, pellagroso, abbruttito dall'alcool, incretinuto nel dogma»³².

Infine, rispetto al ruolo attribuito al Risorgimento nella storia dell'umanità, mentre i liberali tendono a considerare questo episodio un'esperienza autoconclusiva, i socialisti lo inseriscono in un ampio processo di emancipazione che potrà giungere a compimento solo con una rivoluzione degli assetti politici e socioeconomici. L'Italia è dunque, da questo punto di vista, ancora da fare. Una simile interpretazione collima con quella che gli esponenti del PSI avevano dato della Rivoluzione francese durante il centenario nel 1889. Per l'occasione, si era convenuto sull'importanza dell'episodio storico, ma anche sul fatto che molti proclami rivoluzionari di riforme economiche fossero stati poi disattesi dalle realtà istituzionali nate negli anni successivi. Il ciclo di rivoluzioni inaugurato nel 1789 non é quindi, secondo questa lettura della Storia, mai stato portato a termine.³³ I proclami dei socialisti reggiani sul Risorgimento sembrano infatti ricalcare la dichiarazione del 1889 di Giuseppe De Felice Giuffrida: «Un solo mezzo efficace riconosco per festeggiare la rivoluzione dell'89: compierla!»³⁴.

Conseguentemente a questa immagine della nazione e del Risorgimento, i socialisti reggiani si sentono legittimati a controbattere alle accuse di antipatriottismo lanciate dagli avversari politici. Investendosi del ruolo di continuatori di un Risorgimento tradito, essi si considerano infatti gli unici veri patrioti d'Italia; alle sfarzose esposizioni e alla costruzione di maestosi e costosi monumenti³⁵, che commemorano le battaglie per l'Unità ma allo stesso tempo le relegano al passato, oppongono una forma di ricordo attivo³⁶, che sappia congiungersi

³² Mezzo secolo di regno, in «La Giustizia», 26 marzo 1911.

³³ Si veda in proposito A. Nicosia (a cura di), *Il mito della Rivoluzione e la sinistra italiana tra '800 e '900*, Milano 1991.

³⁴ Citato in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. II, Dalle prime lotte nella valle padana ai fasci siciliani, Einaudi, Torino 1997, p 396.

³⁵ Particolarmente contestata dai socialisti è la spesa elevatissima per l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma. Si vedano in proposito gli articoli: *Patria o Monarchia*, in «La Giustizia», 3 giugno 1911; *Il monumento a Vittorio Emanuele II*, in «La Giustizia», 4 giugno 1911; *Per farci intendere*, in «La Giustizia», 5 giugno 1911.

³⁶ Si veda in proposito *Teste dure*, in «La Giustizia», 28 marzo 1911.

idealmente a esse e stimolare una loro conclusione attraverso una rivoluzione sociale³⁷. Si legge infatti su «La Giustizia» del 18 giugno 1909:

Noi, noi soltanto non siamo degli antipatrioti o degli indifferenti, ma crediamo oggi d'esser i *soli* veramente patrioti, crediamo che tutti coloro che o preparan la guerra o coltivano la politica pernicioso degli armamenti, siano i più infesti nemici della patria. [...]

La patria, che per altri è o un simbolo o un'astrazione, o una tradizione, quando non è l'orgoglio o l'interesse di classe, o la borsa e l'affare, per noi è una realtà viva e più vasta. Noi la vediamo attraverso i bisogni e le condizioni dei suoi lavoratori, che ne sono l'immensa maggioranza, e nel cui elevamento fisico e intellettuale sta veramente la forza, la grandezza, la gloria d'Italia.³⁸

Questa forma alternativa di patriottismo non convince, o convince solo in parte, i dirigenti del socialismo reggiano maggiormente influenzati dalla cultura nazionalista. È vero che in questi anni nessuna voce si alza per contestare la linea del partito, tuttavia alcuni segnali rivelano la formazione di un'area di dissenso che solo lo scoppio degli eventi bellici successivi porterà allo scoperto. Le parole del socialista Alessandro Mazzoli³⁹, pronunciate nel marzo 1911 rivolgendosi al Consiglio provinciale, di cui è presidente, risultano assai eloquenti: «Nessun cuore vi ha in quest'aula, e mi lusingo di poter dire che nessun cuore vi è nella Provincia, che noi rappresentiamo, il quale non vibri di commozione e di entusiasmo per il giubileo della Patria e di affetto per questa nostra Italia composta ad unità nazionale coll'eroismo e col sangue de' suoi figli⁴⁰». Non si può non notare una certa pregnanza nella morfologia di alcune figure profonde, prima fra tutte la «nazione intesa come parentela/famiglia» e in secondo piano, la «nazione come comunità sacrificale», decisamente poco presenti nella retorica ufficiale del partito reggiano. Come ha osservato Alberto Mario Banti, se si compie un'analisi lessicale del discorso nazionalista italiano dal Risorgimento al fascismo, appare chiaro che la sua elementare struttura è costantemente articolata intorno a queste figure fondamentali⁴¹.

Mazzoli è d'altra parte protagonista, con alcuni colleghi di partito, di un episodio rivelatore dell'insoddisfazione di una minoranza per la condotta della

³⁷ Si veda in proposito il discorso tenuto da Nino Mazzoni al comizio socialista di Reggio del 26 marzo 1911, riassunto in *La solenne manifestazione di Reggio socialista*, in «La Giustizia», 27 marzo 1911.

³⁸ *Per la Patria*, in «La Giustizia», 18 giugno 1909.

³⁹ Per un profilo di Alessandro Mazzoli si veda F. Panizzi, *Per l'avvocato Mazzoli*, Reggio Emilia 1932.

⁴⁰ Atti del Consiglio Provinciale di Reggio Emilia, *Sessione straordinaria 1910-1911*, Tipografia Calderini, Reggio Emilia 1911, p. 168.

⁴¹ A.M. Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. VII.

federazione. In occasione del cinquantenario della liberazione dal dominio estense, festeggiato il 20 giugno 1909, il Comune, dopo alcuni giorni di incertezza, decide di non partecipare alla commemorazione al Teatro municipale organizzata dall'associazione «Trento Trieste», per non mescolarsi a una società che nell'immaginario collettivo rinvia a un aggressivo irredentismo⁴². Durante i lavori del congresso tenuto il 13 giugno si opta infatti per una linea dura, affinché la federazione locale possa muoversi «senza pericolo di deviazioni e arbitri, colla certezza che ogni atto [...] risponda al programma del partito e sia in armonia coi principi del socialismo»⁴³. Ciononostante, si recano al Municipale, a titolo personale, alcuni noti dirigenti del partito: oltre al già citato Mazzoli, esponente della «Trento Trieste», figurano tra il pubblico Alberto Borciani⁴⁴, più volte deputato e primo sindaco socialista di Reggio, Alessandro Cocchi⁴⁵, già presidente della federazione delle cooperative, Pietro Petrazzani⁴⁶, medico e collaboratore de «La Giustizia», gli onorevoli Adelmo Sichel⁴⁷ e Giuseppe Soglia⁴⁸, e infine gli assessori Leopoldo Ferretti ed Ettore Bisi⁴⁹.

L'episodio si trasforma in un caso politico, attraverso il quale la stampa liberale reggiana tenta di dividere gli avversari. Con l'evidente obiettivo di contestare le scelte del Comune, l'opposizione strumentalizza in particolare una frase pronunciata da Soglia nei giorni precedenti l'evento – «l'esser socialisti non ci fa dimenticare d'essere italiani»⁵⁰ – stampandola su alcuni volantini tricolore da distribuire durante la celebrazione.

Mazzoli chiarirà la propria posizione in una lettera inviata a «La Giustizia» e dissiperà le ombre relative alle «interne preoccupazioni» nel partito, ma le sue parole, se pur concilianti con la linea ufficiale, lasciano intravedere divergenze

⁴² *La festa patriottica promossa dalla "Trento-Trieste" e il Comune*, in «La Giustizia», 16 giugno 1909.

⁴³ Frase citata in A. Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al Fascismo*, Ed. Quorum, Reggio Emilia 1990, p. 66.

⁴⁴ Per un profilo di Alberto Borciani si veda F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Vol. I, Editori riuniti, Roma 1978, pp. 357-361.

⁴⁵ Per un profilo di Alessandro Cocchi si veda M. Del Bue, *Novecento. Il libro del secolo*, Olma, Reggio Emilia 2006, p. 501.

⁴⁶ Per un profilo di Pietro Petrazzani si veda *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, cit., p. 449.

⁴⁷ Per un profilo di Adelmo Sichel si veda F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio*, vol. V, cit., pp. 632-636.

⁴⁸ Per un profilo di Giuseppe Soglia si veda *Repertorio bio-bibliografico dei reggiani illustri*, in *Reggio Emilia, vicende e protagonisti*, a cura di Ugo Bellocchi, vol. II, Modena 1970, p. 470.

⁴⁹ *Intervenuti e rappresentanze*, in «Corriere di Reggio», 22 giugno 1909.

⁵⁰ *Il testo dei manifestini lanciati domenica*, in «Corriere di Reggio», 23 giugno 1909.

profonde. «Io so che fra patria e socialismo non esiste contraddizione, e però sono socialista pur sentendomi profondamente italiano» scrive, e aggiunge: «Io non aspiro né cospiro alla conquista armata di Trento e Trieste, ma vedo volentieri in quelle terre il monumento a Dante e mantenuta e perpetuata la tradizione italiana»⁵¹. L'avvocato reggiano è infatti uno fra i tanti socialisti che decidono di prendere parte all'associazione «Trento Trieste», sfidando le denunce de «La Giustizia» sull'incompatibilità dell'adesione a tale società con l'iscrizione al PSI, non rientrando l'irredentismo nei programmi del partito⁵².

Anche Soglia è costretto a chiarire la propria posizione sulla pagine de «La Giustizia». Le sue parole stampate sui volantini tricolore, e accomunate a quelle di Carducci, suscitano molte perplessità. Nonostante il deputato socialista risponda che fra lui e i compagni non vi sia stata alcuna incomprensione, il suo invito a sospendere i lavori del congresso degli insegnanti, per recarsi a teatro il giorno delle celebrazioni, sembra stridere con la posizione del partito reggiano. Per l'occasione Soglia afferma che la commemorazione del '59 ha «un altissimo significato, che va ben oltre e ben sopra le nostre personali convinzioni» e che gli insegnanti hanno il dovere di «educare le giovani generazioni ad onorare i liberatori d'Italia [...] plaudendo con tutta l'anima a un'italiana grandezza»⁵³. È un invito quantomai diretto il suo: «Sospendiamo i lavori del Congresso per recarci in massa alla solenne manifestazione del '59!»⁵⁴.

Gli esempi di Mazzoli e Soglia confermano che, assai prima della guerra di Libia, l'identità politico-culturale di alcuni socialisti è in via di ridefinizione. Questo fronte è molto vario e differenziato al suo interno, ma cresce numericamente negli anni intorno al 1912 e trova un momento decisivo di coagulo durante l'estate del 1914 nella scelta interventista⁵⁵. La parabola politica di alcuni dei «socialisti dissidenti» presenti alle celebrazioni del 1909 avrà esiti prevedibili. Già in occasione della guerra di Libia, Borciani, Cocchi, Mazzoli e Petrazzani, insieme ad altri due consiglieri comunali della maggioranza, Panizzi e Laghi, si dimetteranno dal Consiglio comunale in segno di protesta verso la linea anticolonialista sostenuta dalla federazione locale⁵⁶. Petrazzani, dopo aver rassegnato le proprie dimissioni, prima fonderà e dirigerà l'associazione irredentista «Cesare Battisti», poi assumerà posizioni marcatamente nazionaliste dopo la morte del figlio nel primo conflitto mondiale; uscirà definitivamente dal PSI nel 1916 e diventerà primo sindaco di una Giunta fascista nel 1922. Borciani si

⁵¹ *Vita reggiana*, in «La Giustizia», 22 giugno 1909.

⁵² *Incompatibilità*, in «L'Italia Centrale», 26 marzo 1910.

⁵³ *Vita reggiana*, in «La Giustizia», 22 giugno 1909.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ R. Pertici, *Il «ritorno alla patria» nel sovversismo del primo Novecento*, cit.

⁵⁶ M. Carrattieri, *Il tricolore tra bandiere rosse e camicie nere*, cit., p. 84.

schiererà a favore sia della guerra di Libia che della Grande guerra; nel 1920 il suo allontanamento dal PSI avrà esiti clamorosi: alle elezioni del 1921 appoggerà il Blocco nazionale, poi accoglierà favorevolmente il fascismo, e infine, nel 1925, sarà addirittura tra i difensori degli assassini di Antonio Piccinini⁵⁷. Mazzoli, pur non abbandonando mai il partito a causa dei forti legami personali con Camillo Prampolini, si opporrà nel 1913 alla candidatura elettorale dell'internazionalista Amilcare Storchi a Correggio e sosterrà la causa patriottica durante la Grande guerra, dichiarandosi contro la renitenza e partecipando al corteo nazionalista del maggio 1916 per le vie della città. Nemmeno Soglia abbandonerà il socialismo, tuttavia resterà sempre disponibile al dialogo con gli avversari politici in nome del supremo interesse della patria; nell'aprile 1914 sarà Giuseppe Menada a caldeggiare fortemente la sua candidatura alla vicepresidenza del Comitato di assistenza civile, che poi acquisirà la denominazione di Pubblica assistenza croce verde, ente nato con la tacita previsione dell'arrivo dei feriti dal fronte; nell'estate del 1921 verrà poi indicato come uomo di trattativa per la discussione del patto di pacificazione fra socialisti e fascisti⁵⁸. Assai significativa la sua dichiarazione, rilasciata quando i fascisti si presenteranno alla sede della Croce verde nel luglio 1921 per imporre l'esposizione della bandiera tricolore: «Quando adottammo come simbolo la bandiera bianca con la croce verde, io proposi (e ben diversi erano i tempi) di sovrapporvi il nastro tricolore. Il ricordo mi deve essere permesso per dimostrare ai colleghi di cui ambisco la stima, che in questa materia non sono né un pentito né un convertito dell'ultima ora⁵⁹».

Le divisioni interne al partito reggiano negli anni 1909-11 offrono un chiaro esempio della complessa situazione in cui si trova la fazione riformista a livello nazionale. L'effetto immediato di queste fratture sarà il rapido spostamento del partito a sinistra con la vittoria dell'ala "rivoluzionaria" nel Congresso di Reggio Emilia del 1912, dovuta innegabilmente «all'attivismo organizzativo della corrente vittoriosa» ma, forse ancor di più, alle precedenti «divisioni del gruppo dirigente riformista»⁶⁰. In un'ottica di lungo periodo esse anticipano, come dimostra il destino a cui vanno incontro i dissidenti reggiani, l'approdo di una parte non indifferente dei suoi esponenti a lidi politici maggiormente sensibili alla retorica nazionalista.

⁵⁷ Ivi, p. 109.

⁵⁸ M. Del Bue, *L'apostolo e il ferroviere*, cit., p. 260.

⁵⁹ L. Bosi, *La pubblica assistenza. Croce Verde a Reggio Emilia*, in *Evviva la Croce Verde*. Reggio Emilia, Chiostri di San Domenico, novembre-dicembre 2004, Reggio Emilia 2004, p. 103, cit. in M. Del Bue, *L'apostolo e il ferroviere*, cit., p. 235.

⁶⁰ G. Mammarella, *Riformisti e Rivoluzionari nel P.S.I. (1900-1912)*, Marsiglio Ed., Padova 1968, pp. 359-367.

La casa delle associazioni operaie

Seconda parte:

La diffusione, dal 1900, delle Case del popolo a Bologna e in provincia

Saveria Bologna

Quando il filosofo positivista Eugenio Rignano scriveva della necessità di una “popolarizzazione” della cultura¹, si era già nel 1917, con la Guerra mondiale ancora in corso, la mobilitazione nelle fabbriche e nelle campagne. L’attività dei circoli dei lavoratori era avviata da tempo: luoghi di incontro, di riunione, da cui partivano le direttive per gli scioperi, erano allo stesso tempo centri di cultura, dove si organizzavano corsi per semianalfabeti, feste popolari, dove si concentrava la varia espressione della vita delle classi lavoratrici. «...Non grandiose e centrali Case del popolo...» e la diffusione dei circoli era già capillare nei piccoli borghi di campagna e nei quartieri periferici delle città.

Gli “scaldatoi”² erano ormai divenuti insufficienti e spesso poco sicuri. Venivano frequentati prevalentemente da donne anziane che si portavano dietro i

¹ Si veda la prima parte di questo saggio nel numero precedente della rivista “L’Almanacco”, n. 55-56, gennaio 2011. Rignano coinvolse Fabietti nella realizzazione di una popolarissima “Collana rossa”, ricca serie di libretti di volgarizzazione scientifica e letteraria editi dalla Federazione delle biblioteche popolari con la collaborazione di studiosi di fama (A. Loria, U. G. Mondolfo, G. Supino, ecc.).

² L’istituzione degli scaldatoi risale al dicembre 1844, a Torino, per opera di alcuni membri dell’Associazione Agraria, e soprattutto di Lorenzo Valerio allora direttore delle *Lettere di famiglia*, desiderosi di offrire un riparo nei giorni di intensa nevicata ai “molti sciagurati, mal vestiti e peggio pasciuti, e privi del mezzo di riscaldare pur mediocrementemente le meschine loro dimore, più che mai dovevano soffrire i danni di una così rigida stagione”. Gli scaldatoi consistevano in ampie sale, distribuite in vari quartieri della capitale (sei cameroni in cui avevano trovato riparo tremila poveri), aperte durante la stagione invernale e appunto riscaldate, dove tutti i poveri potevano trovare riparo e ogni giorno una minestra e una razione di pane. Il Valerio, insieme a persone caritatevoli (definite come dedite al buon ordine e alla moralità, dispensatrici di consigli ed ammonizioni), vi si recava, li faceva coprire, nutrire, e leggeva pure loro qualcosa. A Torino, questa benefica istituzione contò però pochi anni di vita, chiusi dal re Carlo Alberto (che aveva soppresso anche i giornali fondati da Valerio: nel 1836 “Lettere popolari” e nel 1842 “Lettere di famiglia”).

bambini più piccoli.³

La trasformazione dei circoli, prime organizzazioni nelle quali i lavoratori sperimentarono la loro capacità associativa, centri di riferimento delle nuove forze produttive e delle nuove correnti culturali⁴, in Case del popolo avvenne in periodi diversi da regione a regione d'Italia, e spesso anche da località a località delle singole regioni.

Sorsero in gran numero soprattutto agli inizi del 1900 per garantire un luogo stabile alle leghe, alle cooperative, ai circoli politici, alle succursali della Camera del Lavoro.

La prima Casa del Popolo in Italia sorse però già nel settembre del 1893 a Villa Massenzatico di Reggio Emilia. Alla sua inaugurazione parteciparono delegati al II Congresso del Partito Socialista Italiano che si teneva in quella città.

Ed ancora, in questi ultimi anni del secolo XIX, si ha notizia dell'esistenza di un'altra Casa del popolo nella provincia di Bologna. La Cooperativa di Consumo di Molinella, attorno al 1898, aveva "sede nella Casa detta 'di Barban-te'. Volgarmente chiamata anche Casa del Popolo [...]. In detta casa ha pure sede lo scaldatoio che serve d'inverno di ricovero alle donne ed ai bambini, e che si presta per ciò solo mirabilmente ad una continua propaganda. Infine ivi avea sede l'Unione Elettorale Socialista, disciolta con Decreto Prefettizio del 5 luglio 1897". Questo è quanto è riportato in una comunicazione d'ufficio dell'ispettore Montmasson della Regia Delegazione di Pubblica Sicurezza di Molinella, indirizzata in data 13 febbraio 1898 al Prefetto di Bologna, riguardante le agitazioni operaie di Molinella capeggiate da Giuseppe Massarenti.⁵

³ Duilio Argentesi, nativo di Medicina (Bologna), così descrive lo scaldatoio del suo paese dove, nel 1908, la sua famiglia vi trovò alloggio: "[...] non era che un unico stanzone, interrotto da grossi pilastri su cui appoggiavano altrettanto grosse travi a sostegno del tetto, munito di due stufe a legna cui attendeva lo spazzino, destinato dal Comune ai poveri affinché in inverno, ma soltanto nelle ore diurne, potessero riscaldarsi. Lassù convenivano le vecchie a rattoppare calze e a far soletta, e portavano seco la sedia, i bambini piccoli dei loro figli e quelli dei vicini che glieli affidavano. Gli zingari non erano graditi. Gli uomini vecchi si scaldavano all'osteria, i ragazzi, nell'orario in cui non frequentavano la scuola o non erano a bottega, sudavano scorazzando per la strada. Le altre persone lavoravano fuori od in casa: comunque la gente giovane non vi andava perché era ritenuto un discredito mescolarsi a vecchie e mocciosi". (Cfr. DUILIO ARGENTESI, *Nelle case e per le strade di un borgo emiliano. Ricordi di un militante comunista*, Bologna, Libreria Feltrinelli, 1980, pag. 30).

⁴ Furono infatti le sedi dei circoli, già un secolo fa, i primi luoghi di ritrovo che i lavoratori conoscessero e che non fossero le loro abitazioni malsane e vecchie di secoli, le osterie o le bettole. Accanto ai circoli di ispirazione socialista, nacquero e si svilupparono i circoli di ispirazione cattolica e i club con direzione borghese (accademie, club, Rotary, Touring Club, Lyons, palchettisti, società ginniche, massoneria).

⁵ Cfr. ARCHIVIO DI STATO, GABINETTO DI PREFETTURA, Cat. 6, *cit.*

Il 3 luglio del 1898, su queste informazioni, il Prefetto di Bologna, nel cenno biografico su Massarenti redatto per il casellario centrale di polizia, riferiva che “Nell’aprile 1896, sotto il nome di Unione Elettorale Socialista, [Massarenti] fondava in Molinella (Casa di via Malborghetto n. 43 denominata Casa del Popolo, ove avean sede lo Scaldatoio e la Lega di resistenza) un’altra associazione”.⁶

Le Case del popolo rappresentarono e realizzarono un momento di esigenza comunitaria espressa dal movimento operaio e socialista organizzato. Risposta alla necessità di darsi una sede d’incontro, da cui dirigere gli scioperi e le agitazioni, e a cui far riferimento come ad una struttura che rappresentasse anche concretamente la viva realtà del nascente movimento operaio. Ma furono soprattutto l’espressione della capacità di organizzazione autonoma, simboli di autonomia, organizzazione politica e sindacale delle classi lavoratrici. Varie tipologie di associazioni in quei momenti si organizzavano nei centri rurali, per coinvolgere i lavoratori a partecipare e a compiere comuni scelte ed uguali rivendicazioni, utilizzando la Casa del popolo come luogo di incontro, di riferimento, organizzazione e confronto; la riconosceranno ben presto come un valido strumento di reale riforma democratica ma soprattutto anche culturale. Una trasformazione che si realizzava non soltanto tramite la creazione di precisi strumenti di promozione culturale ed educativa (corsi contro l’analfabetismo condotti soprattutto nelle campagne, tesi a promuovere nel cittadino la conoscenza dei propri diritti civili e giuridici, feste popolari, ballo) che produceva continue espressioni di solidarietà popolare a sostegno, anche economico, del movimento dei lavoratori e della Casa del popolo stessa, ma anche attraverso la diffusione di valori quali la coscienza di essere classe, la solidarietà materiale ed ideale che già prefiguravano una cultura nuova, contrapposta all’individualismo borghese e al fatalismo clericale nello stesso momento di costruzione pietra su pietra della Casa.

Ed è proprio questa connotazione di *luogo* costruito con il contributo volontario dei soci e che ad essi apparteneva che sarà propria delle Case del popolo nei primi momenti di vita ed in tutte le fasi di lotta successive, dall’attacco fascista alla Liberazione, agli anni della ricostruzione. Partecipazione che si esprimerà attraverso il contributo gratuito di migliaia di ore lavorative oltre a quello in quote di denaro.

L’azione di conquista del movimento operaio in quel periodo assunse varie forme: di resistenza, per la difesa del diritto al lavoro (Case del popolo come sedi delle prime camere del lavoro), di cooperazione per la difesa contro il monopolio parassitario e lo sfruttamento (sedi di cooperative di consumo), di mutualità

⁶ LUIGI ARBIZZANI, *Origine storica delle Case del Popolo*, in *Casa del Popolo Massarenti, 25° della costruzione e sua ristrutturazione*, Molinella, 1980.

per accidenti ed infortuni, di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia, di sostegno culturale (corsi di istruzione, collegamenti con le prime università popolari, sedi di biblioteche) e di ricreazione.

Le Case del popolo furono, in molte zone d'Italia, una delle espressioni più vive, più efficienti, più sentite dai lavoratori.⁷

Lo sviluppo si ebbe soprattutto nei centri più piccoli e nelle campagne ove furono considerate la "prima pietra" di una società nuova, il luogo in cui i lavoratori, oltre a trascorrere la domenica e le ore libere dal lavoro, potessero accorrere in qualsiasi momento si fossero trovati di fronte ad un problema che richiedesse una discussione, il formarsi di una propria opinione o il decidere della propria condotta.

1 – La Casa del popolo di via della Ghisiliera

Nel 1901, alla conferenza sul 1° Maggio a Firenze, il dirigente socialista Pescetti, fra gli applausi fragorosi dei convenuti, propose la costruzione, mediante sottoscrizione popolare, di una "Casa del Popolo" dove il popolo «possa liberamente adunarsi per discutere sulle questioni per lui più vitali». Anche a Milano, in quel periodo, per opera di un comitato di delegati di società operaie, si stava tentando di concretizzare il progetto completo di costruzione della Casa del Popolo milanese. Fra le società aderenti vi erano la Camera del Lavoro e l'Università Popolare. Ma le due citate proposte non andarono in porto.

A Bologna, "La Squilla" – settimanale socialista, organo ufficiale della Federazione Nazionale e Provinciale delle Leghe dei lavoratori della Terra e dei circoli socialisti (che aveva redazione e amministrazione pure essa in via Cavaliera al n. 22 a Bologna – nel suo terzo numero si chiedeva se non fosse possibile, qui a Bologna, fare altrettanto.

Eppure non passa giorno – si legge – che non si lamenti la mancanza di un salone centrale capace almeno di un migliaio e mezzo di persone, del quale chiunque, senza distinzione, potesse liberamente disporre per conferenze, comizi, ecc. [...] Nelle Case del Popolo ognuno deve poter dire la propria parola, portare il contributo, sia pure modesto, delle proprie idee, e mentre un'assoluta libertà è conservata alle società, da cui sono formate, un'intelligenza comune, svincolata però da qualsiasi pastoia burocratica, viene a creare un sano e potente organismo, fecondo di buoni e vigorosi frutti.⁸

Nessuna difficoltà, né d'ordine morale, né d'ordine materiale avrebbe potuto e

⁷ «Le Case del popolo – affermò un vecchio sindacalista – sono per il proletariato moderno ciò che il Comune fu per la borghesia medioevale».

⁸ *Una proposta*, in "La Squilla", rubrica *Ultimi Squilli*, a. I, n. 3, 25 maggio 1901, pag. IV.

dovuto rendere impossibile la riuscita del tentativo.

Le Case del Popolo – prosegue l'articolo – debbono esercitare sulle società che vi si raccolgono nessuna azione, intesa ad alterarne il rispettivo carattere, ad incepparne l'opera, a vincolarne l'indipendenza, ma debbono mirare ad offrir loro l'occasione dell'affiatamento continuo dello studio e della discussione comune di tutte le più gravi, le più alte questioni, nell'interesse del progresso loro, del progresso del popolo, del progresso della civiltà sociale.⁹

L'appello si rivolgeva dunque alle forze organizzate del movimento dei lavoratori, alle società, alle leghe che sole avrebbero potuto garantire il finanziamento, lento ma sicuro, di una simile opera. Infatti si sottolineava la convenienza per le società operaie di cominciare a devolvere la somma destinata al pagamento delle pigioni per poter ammortizzare così, in quattordici o quindici anni, la spesa di costruzione della nuova Casa del popolo. L'articolo si concludeva con la sollecitazione rivolta alla Società Operaia, alla Camera del Lavoro, alla Cooperativa di consumo degli operai, alla Tipografia cooperativa e all'Università Popolare a farsi iniziatrici degli studi e del lavoro necessario. Fu quello lo stimolo che avviò il progetto della nuova Casa e che nel giornale operaio riempì per diversi anni le rubriche degli avvisi e dei dibattiti del settimanale.¹⁰

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Un lettore ("un amico") intervenne con interessanti riflessioni sul progetto di destinazione d'uso della futura Casa del Popolo. Questa, così come veniva desiderata dai cittadini, avrebbe dovuto riunire qualcosa di più che non le singole sedi delle società, rispondere ad un'esigenza non soltanto di spazio e di coordinamento delle funzioni delle varie leghe ma rappresentare quell'ideale unità del movimento operaio, evidente anche nella materialità, che sarebbe stata alla base di tutte le Case del popolo. Riportiamo qui di seguito alcuni stralci dell'intervento apparso sul settimanale socialista:

"[...] con [...] dolore avvertiamo che si vorrebbe limitare a pochissime società operaie soltanto il consorzio, che dovrà essere necessariamente costituito per l'istituzione della Casa e il funzionamento dei servizi relativi, *perché* – si dice – *le diverse società operaie locali non si veggono di buon occhio le une con le altre.* [...] Non disconosciamo che, purtroppo, fra talune società e le altre c'è come una specie di separazione: ma, anzitutto, questa *separazione* è essa vantaggiosa alla classe operaia? Noi crediamo che nessun operaio *cosciente* sarebbe per rispondere un sì. [...] Un'altra domanda. Questa separazione è essa effetto di tendenze proprie di tutti i soci delle diverse società, o non è piuttosto conseguenza dell'essere non poche società in mano di padroni, o di altre persone delle medesime tendenze proprie dei padroni? D'altra parte dobbiamo rammentare che lo spirito informatore, lo scopo delle Case del Popolo non è quello di riunirle in un luogo *neutro*, dove le rispettive loro amministrazioni, i rispettivi loro soci, possano avere comodità di contatto per vedersi, intendersi, apprezzarsi, per trattare insieme di tutte le questioni di interesse comune. Per queste nostre brevi considerazioni, crediamo ora di poter affermare che la tendenza, diremo così *restrittiva*, da noi lamentata, è contraria

Non più tardi del giugno dello stesso anno il Consiglio Direttivo della Società Operaia deliberò di costituirsi in Comitato Promotore “per studiare il luogo e i mezzi perché in breve tempo sorga anche nella nostra città la civile istituzione della Casa del Popolo tanto necessaria allo sviluppo morale e intellettuale di esso”.¹¹

Una settimana dopo rispose anche la Camera del Lavoro, la cui Commissione Esecutiva, riandando agli studi iniziati nel 1895, aderì al Comitato Promotore. Furono questi due organismi, cui si unì più tardi la Cooperativa Muratori della città, a sostenere l’iniziativa fino alla sua definitiva realizzazione.

Fino al novembre del 1904 non venne preso alcun provvedimento e al Comitato Promotore della Società Operaia se ne sostituì uno “pro Casa del Popolo”, eletto dal Consiglio generale della Camera del Lavoro “con l’intendimento che essa sorga in breve coi contributi dei lavoratori e con l’aiuto di quegli enti morali e amministrativi che hanno programma e scopi di propaganda e di soccorso a vantaggio delle classi lavoratrici”.¹²

Vennero costituite delle commissioni di studio (alle quali furono chiamati a partecipare otto operai e il maestro Giovanni Bitelli che redasse le note informative per il settimanale) di cui una parte si dedicò alla compilazione di un piano tecnico e l’altra alla propaganda fra i lavoratori.

Due anni più tardi, nella seduta del 3 novembre 1906, il Consiglio Generale della Camera del Lavoro sostituì questo Comitato con uno nuovo che ricevette la parte di fondi fino ad allora accumulati (Lire 362,30), frutto di offerte individuali a mezzo di bollettari.¹³

Ai ricavi casuali di feste, conferenze, a qualche avanzo di bicchierata, alle raccolte fatte a mano dopo le adunanze da *forcaioli*, da *bucacenci* e alle offerte di *qualche compagno di passaggio per Bologna*, si sostituì, nei primi giorni di dicembre, la vera e propria sottoscrizione. Le sezioni della Camera del Lavoro (che raccoglievano 14mila iscritti) ricevettero dal Comitato un questionario e

al dovere della coscienza. Gli operai coscienti debbono una buona volta adoperarsi per togliere di mezzo qualsiasi separazione, per raggiungere l’accordo fra tutti gli operai, ogni qualvolta sia necessario per il bene della classe; e la Casa del Popolo è intanto un mezzo efficace che loro si offre. Da una parte il comitato promotore inviti tutte le società operaie, senza esclusione alcuna, ad aderire alla *Casa del Popolo*; dall’altra gli operai coscienti di ciascuna società facciano una intensa propaganda fra i consoci incoscienti, in favore di essa”. (*Per la Casa del Popolo*, in “La Squilla”, a. I, n. 6, 15 giugno 1901, pag. I).

¹¹ *Per la Casa del Popolo*, in “La Squilla”, rubrica *Ultimi Squilli*, a. I, n. 4, 1° giugno 1901.

¹² *La Casa del Popolo*, in “La Squilla”, rubrica *Cronaca cittadina*, a. V, n. 5, 28 gennaio 1905.

¹³ Cfr. *Comitato pro Casa del Popolo*, in “La Squilla”, rubrica *Bollettino del Lavoro*, a. VI, n. 46, 17 novembre 1906.

l'invito a contribuire alla raccolta dei fondi. Sulle pagine de "La Squilla" apparvero in gran numero sollecitazioni del tipo "nuovamente si invitano quelle leghe e coloro che hanno qualche pendenza colla Casa del Popolo a volerne rimettere le rispettive somme al Comitato, diversamente nel prossimo numero pubblicheremo gli uni e le altre che non compiono il proprio dovere"¹⁴ e "le Leghe che ancora non hanno aderito sono le seguenti: [...] Forse queste attenderanno che le altre ch e gi a  no pagato i contributi, siano tanto buone di albergarle ugualmente. Se sar  vero?!".¹⁵ Ben presto fu raggiunto l'accordo che avrebbe impegnato direttamente i Consigli delle Leghe a sostenere presso i propri soci l'onere di concorrere al pagamento mensile di cent. 10 per ogni iscritto fino al compimento dei lavori, escludendosi da tale obbligo le sezioni di campagna cui si lasciava la facolt  di contribuire come meglio avessero creduto.

Intanto, da alcuni anni, la reazione borghese dimostrava sempre pi  palesemente l'intenzione di soffocare qualsiasi espressione di organizzazione operaia e le stesse amministrazioni comunali e provinciali negavano i sussidi alle Camere del Lavoro. L'esigenza di una grande Casa del popolo si faceva sempre pi  pressante mentre in tutta Bologna sorgevano circoli socialisti e cooperative di consumo¹⁶. Luoghi di incontro per i socialisti di allora erano in particolare i locali delle organizzazioni ma anche le osterie, i teatri. I congressi si tenevano presso la Sala delle adunanze della Societ  Operaia, la Sala dei Notai in Piazza Vittorio Emanuele (l'attuale piazza Maggiore); feste e veglie presso il Teatro Rappini e nell'omonimo caff  di via dell'Oro, il Teatro Contavalli, il Teatro Verdi, il Teatro Sociale della Camera del Lavoro; riunioni e incontri all'Osteria del Cannoncino, in via del Pratello, all'Osteria delle Borre, fuori Porta Lame (che aveva un salone capace di oltre mille persone)¹⁷ e all'Osteria dell'Oca,

¹⁴ *Sottoscrizione pro Casa del Popolo*, in "La Squilla", a. VI, n. 51, 22 dicembre 1906.

¹⁵ *Sottoscrizione pro Casa del Popolo*, in "La Squilla", a. VII, n. 30, 27 luglio 1907.

¹⁶ Nel 1905 l'Unione Socialista aveva sede in un interno di via delle Casse al n. 38; il Circolo Giovent  Socialista al piano terra di via Avesella n. 14; il Circolo Anticlericale 1  Maggio al piano terra di via San Vitale n. 78. Inoltre vi era il Circolo Socialista di Arcoveggio, il "Circolo Socialista Maria Spiridonova", il Circolo Operaio alla Cavallera, fuori Porta Aurelio Saffi. Nel luglio del 1906 si costitu  l'Unione Operaia delle cooperative di consumo che comprendeva le seguenti cooperative: "Previdenza e Lavoro", fuori Porta Sant'Isaia al n. 81 ("alla Crocetta"); "Onest  e Lavoro" a San Ruffillo; "Avanti" in via San Vitale; "Emancipazione" in via Mascarella n. 70; "Buoni Amici" in localit  Pescarola; "Fratellanza Proletaria" in via Aurelio Saffi n. 92; "I Figli del Lavoro" in via delle Tovaglie al n. 39; "Speranza" al Pontelungo; "Risveglio Proletario" in via del Pratello; "Risveglio" all'Arcoveggio; "L'Umanit " in via Orfeo. Non federate erano le cooperative: "Progresso e Lavoro" in via delle Lame; "Diritto alla vita" in via Polese e "Unione Proletaria" fuori Porta Zamboni al n. 36.

¹⁷ In queste due osterie Andrea Costa tenne il discorso agli elettori del 2  collegio due giorni prima delle elezioni politiche dell'8 gennaio 1905.

sempre fuori Porta Lama dove, il 27 agosto del 1905, ebbe luogo una festa a favore della Casa del Popolo organizzata dal Circolo ricreativo Tersicore¹⁸.

All'inizio del 1907 il progetto per la Casa del Popolo mutò: non più costruzione ma acquisto. La sera del 21 febbraio i consigli delle Leghe, riunitisi in assemblea alla Camera del Lavoro, votarono la proposta di acquisto dello stabile della Trinità, già adibito a Lazzaretto, e di un'area circostante (754,93 metri quadrati), posti nella via di circonvallazione fra Porta Lama e San Felice, di proprietà dell'Amministrazione degli Ospedali di Bologna¹⁹.

Le pratiche e gli atti riferiti a tale acquisto furono conclusi il 30 ottobre, fra la Cooperativa Muratori e l'Amministrazione degli Ospedali: l'immobile venne pagato 26mila lire e la terra adiacente 1509,86 lire.

A tutto il 1909 i contributi obbligatori versati ammontavano a Lire 27.728,20²⁰ e quelli volontari a 1537,06²¹, cui si aggiungevano offerte varie per un valore

¹⁸ Cfr. *Una festa in pro della Casa del Popolo*, in "La Squilla", rubrica *Cronaca cittadina*, a. V, n. 34, 19 agosto 1905.

¹⁹ L'edificio, ancora esistente, è quello che si trova all'angolo delle vie Pompeo Scipione Dolfi-Mondino de' Liuzzi-Graziano, proprio addossato alle mura di circonvallazione del viale Antonio Silvani, a sinistra di Porta Lama.

²⁰ Questo l'elenco delle Leghe di Città che contribuirono all'acquisto della Casa del Popolo: "Ammaccatori e rivelatori, Ammaratori e imballatori, Arsenalotti, Arti Decorative, Astucciai, Barbieri, Birocciai, Birocciai Garzoni, Braccianti, Bustaie, Calzolai, Carpentieri, Carrettieri, Carrozzi, Cementisti, Chimini e farmaceutici, Cochieri e Vetturali postali, Coloni, Commessi di Commercio, Commessi Manifatturieri e Merciai, Commessi Salumieri, Concimi chimici, Conduttori caldaie a vapore, Cordai, Elettrocisti, Facchini aiutanti, Facchini patentati, Fondaci legnami, Fonditori in caratteri, Fornaciari, Fornai, Fumisti, Gargiolari, Gasisti, Gasisti apparecchiatori, Gazosai, Impresatori, Inverniciatori, Infermieri, Istituto Pedagogico di Bertalia, Lattonieri, Lavandai, Lavoranti in legno, Lavoranti della mensa, Lavoranti Salumieri, Lavoranti vetro e cristalli, Litografi, Macellai, Macellai da maiale, Manifatture Tabacchi, Maniscalchi, Marmisti, Metallurgici, Minatori di gesso, Mista, Mobili in ferro, Mugnai, Muratori, Orefici Pastai, Pasticcieri, Pellattieri, Piani melodici, Pilarini, Polverificio di Marano, Ramai, Scatolaie, Scatole metalliche, Selcini, Sementai, Spazzini, Spillaie, Saponai, Sindacato Muratori, Terrazzieri, Tessitrici e Filatrici canapa, Tibaldi Cuppini Bendini, Tipografi compositori, Tramvieri Bazzano-Vignola, Tramvieri Bologna-Malalbergo, Tramvieri Urbani, Zuccherieri".

²¹ Dalla provincia contribuirono le leghe: "Ammarratori e Imballatori di Borgo Panigale, Birocciai di San Martino in Argine e di San Pietro Capofiume, Braccianti di Borgo Panigale, di Casalecchio di Reno e di San Giorgio di Piano, Gargiolari di Ca' de' Fabbri e di San Giorgio di Piano, Lavoratori Canepa di Budrio, Lavoratori terra di Sacerno, Metallurgici di Castelmaggiore, Muratori di Bentivoglio, Budrio, Minerbio, Medicina, Casalecchio, Funo, Granarolo, Lavino di Mezzo, Longara, Sala Bolognese, San Giorgio di Piano, Sasso, Pianoro e Vado, Pilarini di Castelmaggiore, Prodotti Chimici di Borgo Panigale, inoltre il Comitato Provinciale Edile di Bologna".

di 2097,25 lire²²

Il 10 dicembre 1910 il Comitato della Casa del Popolo registrava una rimanenza residua di cassa di lire 543,97, depositata nel libretto 2410 della Cassa Cooperativa di Credito della Società Operaia. Fino a quella data, in due anni e mezzo di gestione, le spese di amministrazione erano ammontate a sole 130 lire, il che dimostra come nessun compenso fu dato alle persone del Comitato²³ e che tale somma fu tenuta al puro necessario per cancelleria, stampati e posta. Il fabbricato della Casa del Popolo era rimasto intestato, per necessità legali, alla Cooperativa Muratori e per regolare la posizione giuridica degli organizzatori (i veri proprietari dell'immobile) venne elaborato uno statuto sulla base del quale si costituì la Società Anonima Cooperativa "La Casa del Proletariato". Suo scopo era quello di "costruire ed acquistare case per dare le sedi alle organizzazioni operaie dei Soci, le quali non abbiano stabili proprii, di provvedere con sezione a parte al miglioramento morale e materiale dei soci con la stampa di un quotidiano, o di settimanali o riviste di classe con fondi e sottoscrizioni preventivamente destinati a calcolo a tale scopo; di provvedere all'integrazione della cooperazione con la produzione, compra-vendita di commestibili, in ispecie il pane; e promuovendo o partecipando a tutte quelle imprese che nell'interesse generale i soci delibereranno opportuno ed utile intraprendere per favorire una o più categorie di associati"²⁴

Nel gennaio 1909, con le riunioni nel Salone massimo, la Casa del Popolo venne aperta alle organizzazioni (alcune famiglie di inquilini vi abitavano già da prima dell'acquisto) ma la Sottoscrizione continuò ancora per parecchio tempo. Il 16 maggio vi si trasferirono le leghe e "La Squilla" che negli ultimi anni aveva avuto sede presso la Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra in via Cartoleria al n. 5, lasciando invece redazione e amministrazione in via

²² Contribuirono con offerte varie: la Cooperativa Braccianti, "Fratellanza Proletaria", Barbieri, "Onestà e Lavoro" e "Risveglio Proletario" di Bologna, la "Buoni amici" di Bertalia, il Comitato Onoranze a Giuseppe Garibaldi, il Comitato Boicottaggio Comunale (fondi residui alla chiusura dell'agitazione), la Lega lavoratori pane di lusso (residui di fondi per scioglimento), la Società Mutua Pasticcieri, Esercenti Arte Muraria e Fornai, Bilocchi Vittorio, Carboni Giuseppe, Gaetano Gandolfi e Manzini Celso di Bologna, Alberto Serra dal Montenegro; la sottoscrizione fra muratori e faltisti (Negroni), fra operai Cooperativa Muratori, fra operai Cantiere Ricciardi, R. Casanova e fra Muratori ticinesi di Bologna. (Cfr. CASA DEL POPOLO, *Relazione del Comitato, anno 1909*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1910, allegati A, B e C.).

²³ Dei sei originari i componenti rimasti nel Comitato erano Ferdinando Merighi, Augusto Franchi e Gaetano Proni. Fungeva da segretario Ezio Costa (Elfeo Bertuzzi e Giuseppe Gaiba i revisori della Camera del Lavoro).

²⁴ *Statuto della Società Anonima Cooperativa, a capitale illimitato, "La Casa del Proletariato" di Bologna*, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1910, artt. 1 e 2.

Cavaliera (dal maggio 1914 queste si trasferiranno al n. 10 della vicina via Albiroli).

Via della Ghisiliera (quest'indicazione non appare mai, a favore di quella più diffusa di "fuori Porta Lame") era per quegli anni una zona marginale, lontana dalla centralissima sede della Società Operaia e da quella della Camera del Lavoro (che si trasferirà poi al n. 41 di via D'Azeglio). Basti ricordare che nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale la zona dove furono edificate le case popolari, poco distante dalla Casa del Popolo, era quella dei "Sobborghi Andrea Costa".

La Casa rimase sede esclusiva delle leghe e delle organizzazioni per riunioni, adunanze, conferenze. Qui, ancor meno che in provincia, divenne riferimento anche per lo svago che a quei tempi trovava momenti collettivi nelle osterie e nelle società sportive.

2 – San Giovanni in Persiceto, Minerbio, Crespellano...

Se per la Casa del Popolo di Bologna venne abbandonato il progetto di costruzione in favore dell'acquisto, pure in provincia il duro lavoro delle famiglie operaie e contadine²⁵ e le paghe ancora troppo misere non permisero, nei primi tempi, di garantire l'opera di volontariato sufficiente per l'edificazione, ma neppure l'impegno finanziario di un acquisto.

A San Giovanni in Persiceto la Casa del Popolo trovò sede in uno stabile di via Porta Vittoria, appositamente affittato. Inaugurata il 15 maggio 1904 con una grande festa iniziata alle 8,30 di mattina e conclusa a tarda notte con il ballo e l'estrazione di premi, divenne un centro indispensabile non soltanto per le organizzazioni locali. La Cooperativa braccianti, la Sezione elettorale socialista, la Lega fra i Calzolari del Comune e quella fra i lavoratori della terra, vi tenevano le adunanze, le cerimonie di costituzione, le assemblee generali e fin dalla domenica successiva all'apertura venne istituita una scuola per i soci²⁶. Pochi mesi più tardi ospitò il Congresso Collegiale di San Giovanni in Persiceto con i rappresentanti dei Circoli Socialisti e delle Leghe di mestiere dei comuni di Persiceto, Crevalcore, Castelfranco Emilia, Sant'Agata Bolognese, Anzola

²⁵ Ancora nel 1908 il lavoro, ormai di dieci ore per quasi tutte le categorie industriali (per le otto ore bisognerà attendere il 1919 con il concordato di Genova) in campagna iniziava al sorgere del sole e si concludeva al tramonto. Si parla naturalmente di giornate molto lunghe in quanto in inverno il lavoro non andava oltre l'impegno del cortile e della stalla.

²⁶ Cfr. *La Casa del Popolo a Persiceto*, in "La Squilla", a. IV, n. 21, 21 maggio 1904.

dell'Emilia, Sala Bolognese e Calderara di Reno²⁷. Sul finire dell'estate, quando in tutta la provincia fu indetto uno sciopero di protesta contro l'impiego della truppa nei conflitti fra capitale e lavoro, alla Casa del Popolo di San Giovanni confluirono braccianti di Molinella, Baricella, Crespellano, Medicina, Budrio, Malalbergo, San Pietro in Casale, Crevalcore, Sant'Agata Bolognese, Bazzano, Mezzolara, Lavino di Mezzo, Minerbio e Castelmaggiore²⁸.

Ben presto fu sede di incontri fra le organizzazioni e l'amministrazione locale. Nel 1907 le Leghe del comune e il sindaco si riunirono per definire in merito al collocamento dei mondarisi (per cui il Comune istituì poi un proprio Ufficio del Lavoro) e alle complesse opere di assistenza da svolgersi a favore e a tutela degli operai che emigravano (per cui si provvide a garantire l'intervento degli Uffici di collocamento dell'Umanitaria).

In pieno scontro coi "clerico-borghesi", a Minerbio il Consiglio comunale socialista era giunto perfino a scioperare contro la chiusura di tutti gli spacci di generi alimentari proclamata nell'inverno 1904-1905 dalla reazione definita questa volta "clerico-bottegaia". In quel clima la Casa del Popolo fu centro delle leghe e delle cooperative, quartiere generale di resistenza proletaria contro lo sfruttamento borghese. Venne inaugurata il 22 ottobre 1905 con un comizio al quale parteciparono Bentini, Chiesa, Bissolati, Altobelli e Galli, e a cui seguì il banchetto popolare e il ballo. Questo il commento su "La Squilla":

Senza frastuono e senza bizzze, con la calma solenne di una marea che monta, il proletariato campagnolo conquista ogni giorno che passa un palmo d'avvenire, e si lascia alle calcagne i fiacchi e i cattivi nella sterilità della comune impotenza. La Casa del Popolo a Minerbio sorge alta ed elegante, con una slanciata scalea di fronte, lungo la strada provinciale. Al pianterreno c'è la cooperativa di consumo che scatenò le ire bottegaie sotto la guida di *Sturani... po in gir*, il macchinario per la macellazione e la fabbrica della pasta; ai piani superiori ci sono i locali per le organizzazioni economiche e politiche e la cooperativa cappellai. Circa cinquemila persone, ad onta del tempo cattivo e delle strade peggiori, convennero a visitare la nuova casa e a festeggiare l'inaugurazione. Era uno spettacolo imponente. Notammo 34 bandiere, 2 fanfare, e molti compagni di città e della provincia.²⁹

Mentre in tutt'Italia imperversava l'offensiva clericale, a Crespellano i lavoratori che cooperavano alla costruzione della Casa del Popolo (sia con lavo-

²⁷ Cfr. *Federazione socialista della provincia di Bologna – Congresso Collegiale di San Giovanni in Persiceto*, in "La Squilla", a. IV, n. 27, 2 luglio 1904.

²⁸ Cfr. *San Giovanni in Persiceto – Casa del Popolo*, in "La Squilla", a. IV, n. 39, 21 settembre 1904.

²⁹ *L'inaugurazione della Casa del Popolo a Minerbio*, in "La Squilla", a. V, n. 44, 28 ottobre 1905.

ro sia con contributi in denaro) furono colpiti da “diaboliche scomuniche” del parroco perché non santificavano la festa domenicale. Iniziata nell’agosto del 1906 sotto la direzione del presidente della “Cooperativa Muratori” di Calcara, la modesta costruzione sita in piazza Carlo Pisacane (di fronte alle “annerite e famose baracche di legno”) già nella primavera ospitava la Cooperativa di consumo “Rivendicazione”.

In provincia le contrapposizioni fra le classi impedivano il più delle volte di rivolgersi anche alla forma dell’affittanza di stabili già esistenti rendendo così inevitabile la costruzione che si arrestava spesso ai locali indispensabili e non si protraveva per più di otto o nove mesi. Per raccogliere fondi venivano organizzate feste campestri che duravano tutta la domenica.

Quella a beneficio della Casa del Popolo di Altedo fu davvero grandiosa: eccone il programma:

- Ore 15 – Accoglimento delle rappresentanze alla stazione
- 16 – Comizio pubblico: parleranno l’on. Enrico Ferri, l’avv. Genunzio Bentini
- 18 – Distribuzione n. 20 splendidi regali
- 20 – Illuminazione fantastica a bengala e Grande Festival con ballo popolare
- 20,30 – Arena: Rappresentazione della Vispa Teresa di Pietro Chiesa ed il Cantico dei Cantici di F. Cavallotti
- 22 – Gara pirotecnica ed innalzamento di palloni aerostatici.

Durante tutta la festa e fino a mezzanotte suonò la Banda di Castelmaggiore. Per i convenuti da fuori fu disposto un treno speciale con tariffe ridotte per le comitive.

Il Comitato pro Casa del Popolo giunse ad organizzare anche una lotteria estesa a tutta la provincia. Le espressioni di sollecito rivolte ai contribuenti morosi erano analoghe a quelle usate dal Comitato per la Casa del Popolo di Bologna. Su “La Squilla” del 6 marzo 1907 si legge:

I rivenditori delle cartoline della lotteria a favore della Casa del Popolo di Altedo sono invitati a versare l’importo delle suddette entro 20 giorni se non vogliono vedere pubblicati i loro nomi. Tali rivenditori sono di Bologna, Minerbio, San Gabriele, Argile, Saletto, San Martino, Budrio, Santa Maria Codifiume, Imola, Ca’ de’ Fabbri.³⁰

Fastose o modeste, con bicchierate o banchetti, le feste popolari per le Case del popolo avevano sempre il comizio cui partecipavano le personalità più importanti del Socialismo emiliano.

A Trebbo di Reno, il 2 settembre 1906, parlarono Genunzio Bentini, Argentina Altobelli e Francesco Zanardi, il futuro primo sindaco socialista di Bologna.

³⁰ Comitato pro Casa del Popolo di Altedo, in “La Squilla”, a. VII, n. 11, 16 marzo 1907.

Per un disservizio ferroviario non giunse in tempo anche Enrico Ferri, proveniente da Lucca.³¹

Di questi, l'avvocato Bentini fu anche nominato consulente legale della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Calstel d'Argile e tenne il suo comizio sul terreno acquistato dal Circolo popolare per farvi sorgere la Casa del popolo. Era il maggio 1907; il 22 settembre ebbe luogo l'inaugurazione con gli oratori Ferri e Bentini, corpi musicali, fanfare e cento regali...

A San Ruffillo fu la Cooperativa di consumo "Onestà e Lavoro" ad erigere su due piani, con pietre e mattoni, la Casa del Popolo. Vi si collocarono lo spaccio delle derrate alimentari, il magazzino, le leghe di resistenza di San Ruffillo e dintorni. All'inaugurazione, avvenuta il 1° settembre 1907, erano presenti 18 bandiere di società operaie e due fanfare (aderirono anche 31 organizzazioni di Bologna e provincia). Gli oratori intervenuti parlarono a lungo del significato dell'opera realizzata. Zanardi ringraziò i "bravi compagni di San Ruffillo, i quali hanno saputo erigere la loro casa, il loro simbolo, come è simbolo la chiesa ai preti, la caserma al militarismo, la Banca alla borghesia".

Nella Casa del Popolo – disse – si coltiva la fede in un avvenire migliore e si prepara l'emancipazione. Le Cooperative ci debbono dar non soltanto il piccolo risparmio, ma debbono anche formare il capitale necessario per le lotte economiche e politiche.³²

Al termine invitò la donna a partecipare a queste lotte a fianco dell'uomo. Questo il discorso dell'avv. Bentini che lo seguì:

La Cooperativa di Consumo se non sarà la redenzione dello sfruttamento capitalistico, è il Principio dell'emancipazione, è una simpatica e forte trincea per le battaglie del proletariato.

Bentini salutò tutte le organizzazioni "poiché tutte sono utili per la lotta contro il capitalismo"; salutò la cooperativa di consumo "che strappa i generi di prima necessità al monopolio dell'ingordigia bottegaia", la Cooperativa di produzione "che evita gli inutili e dannosi intermediari", le leghe di resistenza "che cercano di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori", i circoli politici "che preparano la lotta, e tengono desta e vigile l'azione dei proletari".

Ma la Casa del Popolo – continuò – è più di tutto ciò; questa mole che sorge sul ciglio della pubblica via, induce il passante a fermarsi e a pensare al significato di essa. E' un simbolo, ma è appunto il simbolo, il mezzo di propaganda e di affermazione più effi-

³¹ Cfr. *Trebbo di Reno*, in "La Squilla", a. VI, n. 36, 8 settembre 1906.

³² *Inaugurazione della Casa del Popolo – San Ruffillo*, in "La Squilla", a. VII, n. 36, 7 settembre 1907.

cace che si possa dare al mondo. Di fronte al nostro simbolo stanno quelli de' nostri nemici, la chiesa, la caserma, la borsa. Voi operai del sobborgo, siete l'esercito che ci condurrà alla vittoria: in ogni lega, in ogni cooperativa, in ogni circolo, noi vediamo brillare i vostri desideri e le vostre speranze. Non dai cupi e chiusi portici della vecchia Bologna asservita al prete verrà la redenzione, ma da voi, lavoratori del sobborgo che ci aiuterete a debellare la reazione che impera nella città. Noi ci rivedremo ancora non per consolidare, ma per combattere altre civili battaglie!³³

A questa seguirono altre manifestazioni, alcune con riti davvero simbolici: a Mezzolara, nell'ottobre, gli organizzati trasportarono dalla fornace di Reccardina venti pietre ciascuno per la Casa del Popolo che avrebbe dovuto erigersi in due grandi edifici con locali destinati non solo alle adunanze, alle organizzazioni e agli spacci della cooperativa, ma anche ad un Teatro Sociale.

A Crevalcore la Casa del Popolo di via Matteotti al n. 10 fu acquistata nel 1908. Il 5 agosto di quell'anno, dinanzi al notaio Francesco Tameozzi, veniva infatti regolarmente costituita la "S.A. Crevalcorese per esercitare Case del Popolo", con un capitale iniziale di quattromila lire suddiviso in 160 azioni da 25 lire ciascuna e che, come si legge nello Statuto originale, aveva per oggetto "l'acquisto di uno o più stabili da comprarsi alle diverse organizzazioni operaie locali, specialmente per residenza, cooperazione, previdenza e mutualità, per magazzini cooperativi e per scuole di educazione ed istruzione del proletariato, devolvendo gli utili a beneficio delle classi operaie".

Il denaro occorrente per costituire la società ed acquistarne la sede era stato racimolato, lira su lira, attraverso una sottoscrizione aperta nel 1903 fra tutti i cittadini. Il debito di 22mila lire contratto con la signora Marietta Rossi, vedova Minelli, proprietaria dello stabile, venne saldato, come risulta dal rogito notarile, parte con denaro sociale e parte con un mutuo che fu estinto nel giro di pochi anni grazie al continuo contributo finanziario dei lavoratori. Dopo il conflitto mondiale la Casa verrà ingrandita ed abbellita ma già nel 1922 dopo ripetuti saccheggi cadrà, occupata dagli squadristi che la destinarono a sede del Fascio. Anche la Casa del Popolo di Budrio venne acquistata. Il palazzo Sgarzi, posto in via Cavallotti, in posizione centralissima, divenne di proprietà della Cooperativa di consumo e delle leghe nel marzo del 1907, al prezzo di cessione di 5900 lire.

Nel settembre cominciò a funzionare il Forno cooperativo e iniziarono costose opere di adattamento, su progetto dell'ing. Evangelisti, cui parteciparono la Lega Braccianti ed alcuni muratori di San Ruffillo. Il 27 settembre 1908, prima ancora dell'ultimazione dei lavori, vi trovarono sede il Magazzino della Cooperativa ("un locale ampio, elegante...borghese") e a piano terreno, oltre al

³³ *Inaugurazione della Casa del Popolo – San Ruffillo*, in "La Squilla", cit.

forno, il pastificio. Al primo piano si installarono gli Uffici delle dodici leghe del Capoluogo e della Società Operaia Maschile, accanto all'ampio salone delle adunanze. Al secondo piano si trovava già dalla fine dell'anno precedente la *Scuola delle piccole industrie*³⁴ insieme con la scuola serale per gli organizzati delle leghe che non avevano diritto al voto³⁵. Accanto si estendevano i granai. Tutto il vasto palazzo era illuminato a gas acetilene. L'insediamento degli organismi coincise con l'inaugurazione della Casa. Poche settimane prima, per contribuire alle spese della festa, la Birreria Davalli aveva organizzato una rappresentazione cinematografica³⁶. Il 27 settembre giunsero a Budrio le leghe di tutta la provincia di Bologna, rappresentanze delle cooperative, dei circoli, assessori comunali che portarono con sé gonfalone e pompieri. Parlarono Zanardi, Guadagnini e Argentina Altobelli. Il primo ebbe, tra l'altro, queste parole:

E noi, come i primi cristiani, avemmo tante volte per soffitto alle nostre adunanze il cielo palpitante di stelle: dovemmo riunirci e parlare nelle piazze e lungo le vie come le turbe che seguivano lo scalzo Gesù...

e proseguì:

La Casa del popolo deve anche essere bella, perché lì dentro finalmente in un ambiente pieno di aria, di luce e di sole l'operaio che esce dalla stamberga affumicata e lurida dalle imposte e dagli usci sgangherati traverso ai quali passano le furie del vento e le folate di neve, dalla stamberga che a caro prezzo gli affitta la borghesia, oltre al compiacimento di essere in un locale suo ove non arrivi la furia sfruttatrice potrà dare ossigeno ai suoi polmoni e globuli rossi al suo sangue, potrà sollevare lo spirito pensando che anche egli ha diritto di godere finalmente di qualche cosa buona e bella che non sia il rifiuto dei dominatori sociali...³⁷

La Casa divenne un centro indispensabile per adunanze e conferenze di ogni tipo. Anche il sindaco teneva qui riunioni con il Consiglio di Amministrazione comunale.

In quel periodo si diffondeva l'iniziativa di costituire comitati promotori per l'acquisto o per la costruzione di Case del popolo. A Sesto Imolese, nel gennaio del 1908, la Casa del Popolo era già funzionante ed ospitò il congresso dei coloni e mezzadri del Circondario di Imola. A Boschi di Baricella la locale Sezione socialista costituì un Comitato permanente pro Casa del Popolo composto dai

³⁴ Che produceva cestine, sporte in giunchi, panieri e che ottenne sussidi governativi.

³⁵ Cfr. *Budrio*, in "La Squilla", a. VII, n. 46, 16 novembre 1907.

³⁶ Cfr. *Budrio - Inaugurazione della Casa del Popolo*, in "La Squilla", a. VIII, n. 34, 22 agosto 1908.

³⁷ *Inaugurazione della Casa del Popolo di Budrio*, in "La Squilla", a. VIII, n. 41, 10 ottobre 1908.

rappresentanti di tutte le categorie di lavoratori con l'intenzione di raccogliere i fondi tramite l'indizione di lotterie e feste danzanti. A Budrie la Lega Braccianti deliberò, nel novembre di quell'anno, di costruire una Casa del popolo per la sede sociale delle organizzazioni.³⁸

Parallelamente continuavano a sorgere circoli e gruppi socialisti: a Bazzano il Circolo giovanile socialista dedicato a Giordano Bruno è del gennaio, a Minerbio in marzo si costituì il Circolo Socialista Femminile, a San Giovanni in Persiceto la Sezione Socialista Femminile venne fondata nell'ottobre. Qui era stata persa la Casa del popolo, affittata nel 1903, e nell'estate del 1908 si costituì un nuovo Comitato pro Casa del Popolo. In un articolo su "La Squilla" affermò che "a dispetto di tutti i preti e di tutti gli omenoni dell'ordine con la forca e l'acqua santa avremo presto anche qui a Persiceto la Casa del Popolo"³⁹. Ma la nuova Casa verrà iniziata solo nel 1915 e terminata nel 1921. L'organizzazione dei lavoratori in questo paese fu capillare; si pensi che perfino all'interno dell'Ospedale-Ricovero, sul finire del 1911, venne costituito un Circolo politico dedicato ad Andrea Costa.

Sempre a Bazzano, i socialisti che avevano conquistato nel 1904 il Consiglio di Amministrazione della locale Società Operaia, nel 1906 avviarono lo studio per la costruzione di un piccolo gruppo di case popolari che servisse di sprone ad enti maggiori (Banca, Comune) ad interessarsi del grave problema. Si realizzerà così il progetto per una Casa del popolo non soltanto sede delle organizzazioni ma anche affittata in parte alle famiglie dei lavoratori. Venne costituita una *Sezione Speciale* della Società con il nome di *Fratellanza Per le Case del Popolo*. Dal 1906, anno in cui i socialisti entrarono in Comune, il progetto di realizzazione ebbe tempi brevissimi: l'Amministrazione comunale acquistò e sistemò un vasto terreno di 2000 metri quadrati e lo regalò alla Fratellanza per le Case del Popolo. In più anticipò 1000 lire annue senza interessi per quindici anni, cui la Cassa di Risparmio di Vignola aggiunse a sua volta 40mila lire ammortizzabili in venticinque anni al tasso di favore del 4,25 per cento. La costruzione fu compiuta dalla locale Cooperativa Muratori e il 1° novembre 1908 la Casa si aprì a 22 famiglie, alla Società e alla costituenda cooperativa di consumo. L'edificio, tuttora esistente, composto di tre fabbricati uniti, con un'altezza di 15 metri e diviso in tre piani oltre al piano terra e al seminterrato, comprendeva 75 ambienti più 25 cantine. Gli appartamenti, composti di due camere, cucina e cantina, vennero affittati alle famiglie popolari ad un canone medio di 120 lire.

Come l'on. Zanardi aveva auspicato, col crescere delle organizzazioni socialiste le Case del popolo vennero costruite per potere ospitare in un sol luogo gli

³⁸ Budrie, in "La Squilla", a. VIII, n. 47, 21 novembre 1908.

³⁹ San Giovanni in Persiceto, in "La Squilla", a. VIII, n. 45, 7 novembre 1908.

uffici delle leghe, delle cooperative, le sale di lettura e per i corsi di istruzione, magazzini, forni, granai. La Casa del Popolo di Piumazzo, inaugurata il 16 ottobre 1910, fu la prima cui “La Squilla” dedicò in prima pagina una fotografia. L’articolo così la descriveva:

E’ situata nell’interno del paese di Piumazzo dal lato di levante nell’angolo formato dalla via Carlo Marx e la strada di circonvallazione.

Nella facciata prospiciente a mezzogiorno trovasi nel centro la parte d’ingresso con due botteghe laterali munite di chiudenda a rotolo.

Entrando al piano terreno, nell’atrio si aprono tre usci a destra che danno accesso alla bottega e retrobottega della ‘Cooperativa di Consumo’ con vendita di pane, pasta, carne, generi di drogheria, ecc.; mentre due usci a sinistra danno accesso ad una bottega e retrobottega per uso della Farmacia Cooperativa.

In fondo alla loggia salendo due rampe di scale, con gradini di cemento, si perviene ad un ripiano e per una grande apertura ad arco munita di serranda a vetri, si entra nel grande salone, di m. 14 per 9, per adunanze, conferenze e feste pubbliche; il salone è illuminato da 5 grandi finestroni muniti di telai in ferro e vetri.

Al primo piano trovansi ancora due ambienti, destinati l’uno all’uso di cucina e l’altro ad uso ufficio di segreteria ai quali si accede da un uscio sul ripiano della scala. Salendo altre due rampe di scale si giunge al secondo piano che consta di una loggia, di una vasta sala per le riunioni delle singole organizzazioni operaie e di altri tre ambienti per uso uffici delle Leghe.

Dalla loggia d’ingresso si discende per una scala in cotto, nel vastissimo sotterraneo che si estende per tutto il fabbricato.

La decorazione della facciata è sobria (semplice) adatta al carattere dell’edificio, i grandi finestroni del primo piano e le finestre bifore del secondo richiamano l’attenzione del pubblico dando al fabbricato un carattere pubblico.

L’impianto di illuminazione elettrica è stato accuratamente eseguito dalla Ditta Milani di Bologna.⁴⁰

Durante la festa di inaugurazione tutto il paese venne illuminato da una ditta venuta appositamente da Bologna. Nell’occasione fu celebrata anche la costituzione del Circolo Giovanile F. Ferrer.⁴¹

⁴⁰ *Inaugurazione della Casa del Popolo di Piumazzo*, in “La Squilla”, a. X, n. 46, 15 ottobre 1910, 1a pagina.

⁴¹ Vi fu anche la tradizionale estrazione dei premi. Li elenchiamo in quanto forniscono una chiara immagine dell’atmosfera che si creava in quelle occasioni, quando accanto a cose utili e quotidiane figuravano gli oggetti più preziosi: 1 ql. di frumento, 1 taglio abito da uomo, 30 bottiglie di Lambrusco, 1 pelle fina di vitello, Lire 20 in oro, mezzo ql. di frumentone, 1 tacchino, 1 orologio da uomo con astuccio, 2 statuette di porcellana, 1 busto di Giosuè Carducci [scomparso tre anni prima, *ndr*], 1 spilla d’oro con astuccio, 1 oca, Lire 10 in argento, 1 servizio da caffè in porcellana, 2 bottiglie di cognac, 2 coperture per bicicletta, 1 maiale, 1 pentola, 1 servizio da vino per 6 persone, 1 abbonamento a “La Squilla”, 6 bottiglie di liquori fini, 1 ciambella, 1 sveglia “Jocker”,

L'anno successivo ebbe luogo l'inaugurazione di un'altra grande Casa del popolo: quella di Anzola Emilia tuttora esistente. La locale Lega dei lavoratori della terra si era costituita già il 25 maggio 1900, dopo alcuni mesi di adesione alla Lega di Lavino di Mezzo. Da 30 soci che erano, diventarono duecento dopo un comizio di Giacomo Ferri e scelsero come sede un sottoscala nell'Osteria del Martignone. Nel 1907 fu fondata la Cooperativa di consumo e la Lega coloni; nel 1909 il Comune cedette ai cooperatori un appezzamento di terreno nel centro del paese. Qui, sul finire di quell'anno, cominciarono i lavori per la costruzione della Casa del popolo. L'anno successivo vi trovarono sede la macelleria, il negozio di generi alimentari, la bottiglieria ed il Caffè, il deposito macchine, il teatro, la biblioteca e gli uffici delle cooperative e delle leghe; la Sala Rossa venne concessa al Comune per uso scolastico al prezzo di affitto di mille lire annue. Un'altra sala veniva ceduta ogni sera per il ballo; a quei tempi oltre al noleggio di L. 5 per serata, ogni giro di danza veniva pagato.

Nel 1911 venne iniziata la Casa del Popolo Fiorelli di Calcara il cui Comitato si era costituito due anni prima. Nel 1914 era già funzionante ma i lavori furono ultimati soltanto nel 1919. Nel 1912, l'11 agosto, sorse la Società anonima Cooperativa Casa del Popolo di Sala Bolognese che avviò subito la costruzione. Nel 1913 a Granarolo dell'Emilia la Casa trovò sede in uno stabile in affitto ma già nell'agosto la Società Cooperativa "Casa del Popolo" ne propose l'acquisto. Nel 1914, pochi mesi prima della guerra, si costituirono i comitati pro Case del popolo di San Giorgio di Piano, di Lovoletto e di Castelfranco Emilia.

1 catena d'argento per orologio da uomo, 1 mortadella, 1 paio di polacchi per ragazzo, 1 taglio abito per signora, 1 abbonamento annuo all'"Asino", 1 servizio da caffè per 6 persone, Lire 30 in oro, 1 gallo americano, utensili da cucina in rame, 1 busto di Andrea Costa [scomparso il 19 gennaio di quell'anno, *ndr*], 1 paio di capponi, Lire 10, 5 scatole di sapone profumato, 2 marengi d'oro.

*Nasce il Psiup, i socialisti nella Resistenza
(1943-1945)
(seconda parte)*

Mauro Del Bue

I socialisti reggiani impegnati nella Resistenza

Nel febbraio di sangue di Bagnolo in piano l'Armata rossa sfonda la linea tedesca in Polonia e il primo congresso della Cgil elegge segretario Di Vittorio, con Achille Grandi, democristiano, e Oreste Lizzadri, socialista, suoi vice. A Milano viene ucciso dai fascisti il dirigente della gioventù comunista Eugenio Curiel, mentre nella battaglia di Fabbrico i partigiani reggiani hanno la meglio sui fascisti che devono subire gravissime perdite.

Di Gino Prandi, di Ivano Curti, di Risveglio Bertani, di Viterbo Cocconcelli, già si è detto. Erano socialisti reggiani impegnati nella lotta partigiana, gli ultimi due in montagna, i primi due con incarichi fondamentali nell'organizzazione provinciale.

Parades Ghizzoni¹ era un socialista partigiano di primo piano. Risiedeva a Villa Cella, ove ancora abitano moglie e figlie. Parades (nome di battaglia Sereno), secondo l'annotazione di Guerrino Franzini, risulta "particolarmente attivo (...) nell'azione militare"². Di lui si ricorda il grande coraggio. "Aveva un coraggio che non ce n'è al mondo"³, sottolinea un suo compagno di reparto, che ricorda una pericolosissima azione compiuta assieme a lui per minare la via Emilia prima del passaggio dei carri tedeschi.

¹ Parades Ghizzoni (Cavriago 1918, Reggio E. 1990), imprenditore di abbigliamento, socialista. È capo partigiano, nel SM della 77esima brigata Sap, nel dopoguerra è a lungo dirigente socialista di Villa Cella, poi contesta apertamente la scelta del Fronte popolare e si apparta dalla vita politica. Rientra nel Psi in epoca autonomista e vi resta con convinzione durante la fase di Bettino Craxi fino alla morte. Testimonianza della figlia Leda.

² G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, II ed, Reggio E. 1970, p. 654.

³ Vedi Comune di Cavriago, Comitato per le celebrazioni del 50esimo anniversario della Liberazione, *Avevamo vent'anni, storia di antifascismo a Cavriago*, video.

Ghizzoni, che nell'aprile del 1945 era capo di Stato Maggiore della divisione Brigata Sap fratelli Manfredi, la 77esima, costituiva, con Guerrino Cavazzoni (Ciro), comandante, Renato Bolondi (Maggi), commissario, e Pietro Basenghi (Ermes), intendente, il quadrumvirato del Comando di brigata, in qualità di aiutante maggiore. Si trattava dunque di una delle posizioni di maggiore responsabilità e prestigio occupate da un socialista nella lotta di resistenza.

A Reggio uno dei primi socialisti ad aderire alla resistenza fu Domenico Corradini⁴, patriarca di una famiglia socialista che avrà nel figlio Osvaldo (L'inglese, Lupo) un esponente importante. Domenico aveva quarant'anni quando decise, nel dicembre del 1943 (col nome di Caccia), di iniziare la sua attività di resistente. Durante il regime aveva avuto incontri saltuari, per informazioni organizzative, con Fernando Santi presso la propria residenza. Il 26 luglio del 1943, assieme da altri suoi compagni di Bagno, aveva staccato una targa di Mussolini dinnanzi alla locale sede del Fascio. Gliel'avevano giurata anche perchè le proteste contro il fascismo erano poi proseguite, con tanto di devastazione della sede. Domenico Corradini e Gilberto Corradini, suo parente, erano stati condannati a morte. Mentre Domenico riesce a scappare Gilberto viene prelevato a casa sua e assassinato a Gavasseto dal fascista "Fifino" Palazzi, che aveva ucciso anche l'autista del camion che portava gli antifascisti il 26 luglio: Berto Spaggiari. L'impegno di Domenico Corradini iniziò già nel Natale del 1943 quando venne costituito il Cln frazionale di Bagno con gli avvocati Giovanni Basini e Giovanni Rosati, entrambi cattolici, e Rolando Maramotti, comunista. Corradini vi rappresentava il Psiup. Subito dopo vennero individuate tre case di latitanza nel territorio della frazione per aggregare i partigiani da inviare poi in montagna. Fino all'agosto del 1944 Corradini svolse la sua attività di partigiano in pianura, nella zona Bagno-Rubiera, inquadrato nelle Sap. Poi, da agosto, si trasferì in montagna dove venne anche aggregato all'Intendenza generale in qualità di addetto all'approvvigionamento. Con lui il figlio Osvaldo e un altro socialista di Bagno, il fornaio Emore Grazioli. Mentre Domenico e Osvaldo Corradini erano a Santonio di Villaminozzo, Grazioli era poco distante, a Garfagno, sempre nel comune di Villaminozzo. Dopo lo sbandamento dei partigiani, seguente all'attacco tedesco del gennaio del 1945, padre e figlio si dividono. Domenico finisce al Comando unico col comandante Monti (Augusto Berti), Osvaldo nel Battaglione alleato frequentato anche dal giovane socialista Vittorio Cacciavillani.

Anche i reggiani Aldo e Bruno Galligani sono partigiani e socialisti (il primo

⁴ Testimonianza orale di Osvaldo Corradini.

sarà esponente del Psdi). Lo studente Stefano Del Bue⁵, che sarà anche presidente delle Farmacie comunali riunite, dell'Iacp e dell'Ept, consigliere comunale e provinciale, è partigiano nelle Fiamme Verdi, col nome di Pippo II dall'agosto del 1944, col ruolo di capo squadra nel distaccamento Dante Zanichelli, e si iscriverà al Psi alla fine degli anni quaranta, dopo la morte dell'amata mamma Camilla, socialista, che volle essere sepolta con la foto di Prampolini fra le dita. Partigiani furono anche Guido Mazzali, benemerito, Vivaldo Bertani, segretario della sezione del Psiup di Canali nel 1945 e arruolato nella 77esima Sap, Giuseppe Miari, anch'egli nella 77esima e poi delegato di Massenzatico al secondo congresso del Psiup di Reggio del settembre del 1945, Ildebrando Zanni, segretario della sezione di Sabbione, nel 1945, e nella 76esima Sap, nonché i giovani Gino Vergnani, Romeo Schiatti e Bruno Pregreffi che recarono il loro contributo. Anche i giovanissimi Giorgio Carpi (sarà dal 1973 al 1977 segretario provinciale del Psi) e Olinto Tedeschi furono impiegati nella lotta partigiana, mentre Terisio Zanti, di San Maurizio, partigiano di orientamento socialista, cadde al fianco di Otello Montanari "in un'azione da questo stesso ricordata con ammirazione e grande rispetto"⁶.

Se una organizzazione regionale del Psiup esisteva dal settembre del 1943, una Federazione reggiana aveva preso piede, almeno nominalmente, dal giugno del 1944. Già nel novembre del 1943, dopo i due incontri di Barco che avevano dato l'avvio alla ricostituzione del partito, i socialisti avevano iniziato la distribuzione dell'Avanti clandestino che proveniva da Bologna. I punti di riferimento politico erano, in questa circostanza, la libreria Prandi in via Cavallotti (Crispi), il negozio di Giacomo Lari in via Farini, la casa di Oddino Prandi (che verrà poi catturato e deportato in Germania), quelle di Natale Prampolini e Romeo Banfi che lavoravano a Scandiano e altri luoghi della città, come le Latterie, dove lavorava Romeo Galaverni.

Nel febbraio del 1944 i socialisti reggiani vollero pubblicare sull'Avanti clandestino un manifesto in cui indirizzavano il loro commosso pensiero "prima tra tutti a Camillo Prampolini, che di noi tutti è stato maestro venerato, animatore

⁵ Stefano Del Bue (Reggio E. 1924, ivi 1987), figlio di Camilla Cherubini, socialista prampoliniana, aderisce alla Resistenza e milita dall'agosto del 1944 nelle Fiamme verdi. Nel dopoguerra si diploma in ragioneria e ottiene un posto alla Banca agricola. Nel 1949 si iscrive al Psi. Nel 1951 è consigliere comunale e dal 1956, con Dino Felisetti, Sergio Masini, Alberto Galaverni e altri, costituisce a Reggio la corrente autonomista del Psi. Negli anni sessanta è presidente delle Farmacie comunali riunite e dell'Iacp. Nel 1969 aderisce al Psu, poi Psdi, seguendo Mauro Ferri. Nel 1970 è consigliere provinciale del Psdi, confermato dal Psi, ove rientra nel 1973, con le elezioni del 1975. Dal 1971 alla morte è presidente dell'Ept.

⁶ M. Bigliardi, G. Boccolari, *I socialisti nella Resistenza*, cit, p. 24.

del movimento socialista reggiano, che fu il nostro orgoglio e che sempre fu guardato e citato ad esempio da quanti in Italia si occuparono in passato di movimento sociale”⁷. Nello stesso manifesto si citavano poi Giovanni Zibordi, Giuseppe Soglia, Adelmo Sichel, Massimo Samoggia, insomma tutto il gruppo dirigente del partito pre fascista. E questo della continuità con la natura e i riferimenti del Partito socialista di Prampolini era certamente il tratto saliente del nuovo partito fondato dopo i due incontri di Barco. Un partito interessato a non segnare alcun rapporto di discontinuità. Carattere che però doveva sposarsi con la nuova politica insurrezionale e armata contro il nazifascismo. E anche se a settembre si erano registrati quei dissensi tra le tesi di Simonini e Lari, da un lato, e quelle ufficiali del partito, patrocinata da Camillo Ferrari, dall’altro, non vi era dubbio che il socialismo evangelico faceva fatica ad attecchire nel contesto di guerra e di odio che attraversava l’Italia e l’Europa. Così anche quell’accenno alla “fede che ci anima e ci permette di sentirci intaccati da nessun odio di nessuna specie e ci consente di guardare all’avvenire dell’umanità come ad una famiglia, in cui tutti gli uomini sono finalmente fratelli”⁸, venne commentato con punte di perplessità dagli elementi più combattivi del partito. Ma anche gli elementi più combattivi del partito non rinunciavano certo alla condivisione del vecchio mito e la riappropriazione del passato era anche per loro un valore irrinunciabile.

Nel giugno del 1944 si ha notizia della costituzione di una vera Federazione reggiana che aveva subito stabilito contatti con la Direzione del partito, probabilmente attraverso Camillo Ferrari e suo figlio Alberto, che davano notizie e indicazioni ai socialisti impegnati nella lotta di Liberazione soprattutto nella montagna reggiana e che, di quando in quando, trasportavano anche materiale di propaganda del partito.

Alla fine del 1944 una organizzazione socialista esisteva in montagna ed era opera di Risveglio Bertani, tanto che nel febbraio del 1945 venne pubblicato, nel nome di Prampolini, un numero de “La montagna socialista”. Si trattava di un bollettino battuto a macchina e ciclostilato su due colonne e distribuito in quella zona, probabilmente redatto dallo stesso Risveglio Bertani che, con la firma di Camillo, aveva scritto l’articolo di fondo dedicato a Prampolini: “Camillo Prampolini, è nel tuo nome è sotto il segno della tua bontà, che i lavoratori manuali ed intellettuali del reggiano, con rinnovato vigore, riprendono la lotta per la redenzione del popolo”⁹. Risveglio Bertani (Camillo), ai primi

⁷ *Appello della Federazione provinciale del Psiup*, in *Avanti*, febbraio 1944 (ed. bolognese) e in *Ricerche storiche*, n. 5, luglio 1968, p. 73.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *La montagna socialista*, febbraio 1945, ciclostilato, in Biblioteca Panizzi.

di marzo del 1945, venne incaricato di svolgere una missione molto delicata, cioè di rappresentare il Psiup in una serie di incontri chiarificatori (esistevano diversi problemi soprattutto nel rapporto tra Dc e Pci) svolti tra Comando unico della zona montana e Cln della montagna da una parte e Cln provinciale dall'altra. Camillo, "per la posizione intermedia che aveva assunto il Psiup reggiano nell'ambito delle forze antifasciste, si dimostrò un valido mediatore talchè, grazie anche al suo operato, si constatò che non esisteva nessun motivo sostanziale di discordanza tra le varie correnti"¹⁰. Ancora nel marzo del 1945, lo si può ricavare da una relazione che egli stesso scrisse a guerra finita per la Federazione del Psiup, Bertani si diede da fare, assieme ai comunisti, per fondare sindacati e cooperative di consumo e di lavoro nelle zone liberate.

Risveglio Bertani era un socialista che poi, dopo una militanza nella sinistra socialista di Nenni, Basso e Morandi, si collocherà sulle posizioni meno accomodanti nei confronti dei comunisti. Non aderirà alla scissione di palazzo Barberini, ma contrasterà la politica del fronte popolare. Nel 1948 sarà con Giuseppe Romita e uscirà dal Psi aderendo al Psu romitiano che nel 1952 si unificerà col Psli creando il Psdi. I socialisti più esposti nella lotta partigiana, se escludiamo Gino Prandi e Camillo Ferrari, e cioè il colonnello Giuseppe Berti, Viterbo Cocconcelli, Oddino Prandi e in seguito anche Risveglio Bertani, saranno tutti e quattro socialdemocratici e non frontisti. L'accettazione della lotta armata non aveva certo significato per loro l'accettazione della subalternità socialista.

I socialisti, nel marzo del 1945, crearono una sezione straordinaria della montagna reggiana, facilitata dalla condizione di legalità esistente nella zona.

In una lettera del Psiup reggiano ai compagni, datata 6 gennaio 1945, si raccomandava, nella campagna di proselitismo, di puntare "più alla qualità che non alla quantità"¹¹, prefigurando uno dei tratti distintivi del partito anche nell'immediato dopoguerra, quando, contrariamente al Pci, i socialisti mostrarono l'ostracismo più assoluto a tutti coloro che avevano avuto anche condivisioni indirette con il passato regime. E questo approccio segnalava una differenza tra socialisti e comunisti. I primi, come poi sottolineeremo, più attenti alla strategia politica e dunque al dibattito interno sui temi delle alleanze, i secondi più impegnati sul piano organizzativo ad affermare o a consolidare la loro supremazia. Infatti anche verso il recupero del ruolo dei socialisti nella guerra di liberazione non si mostrò molto interesse. Si preferì abdicare alle pretese per certi aspetti anche giustificate del Pci sul suo ruolo predominante e alla un po' stantia logica della politica unitaria che non permetteva, ma solo ai socialisti, alcuna riven-

¹⁰ M. Bigliardi, G. Boccolari, *I socialisti nella Resistenza*, cit, p. 22.

¹¹ *Lettera del Psiup reggiano ai compagni*, in *Archivio Istituto storico della Resistenza*, anche in M. Del Bue, *Il Partito socialista a Reggio Emilia*, cit, p. 69.

dicazione particolare. Pareva che ai socialisti fosse affidato un ruolo di protagonisti solo fino al 1924, cioè fino all'omicidio a Reggio di Antonio Piccinini e a Roma di Giacomo Matteotti. Poi ci avevano pensato altri. Tanto che anche molti di coloro che erano socialisti fino ad allora, alla fine degli anni venti, e soprattutto negli anni trenta, erano divenuti comunisti. Perché, secondo la loro opinione, solo i comunisti avevano combattuto davvero il fascismo in Italia. E poi perché, quando tra il 1936 e il 1939 si trattava di combattere contro il fascismo in Spagna, i comunisti avevano combattuto più degli altri e per di più con il sostegno materiale della Russia, l'unico paese che ai repubblicani spagnoli avesse recato aiuto concreto. E poi che dire della guerra di resistenza, quando i primi a scendere sul campo erano stati, ancora, i comunisti, mentre gli eserciti di Stalin a Stalingrado avevano fermato con un'eroica resistenza quelli di Hitler, compromettendone così definitivamente la vittoria? Perché dunque insistere su un tema che la storiografia aveva ormai comunemente accettato a Reggio più che non altrove? Per di più, come ricordano ancora i vecchi militanti, era consuetudine accettare l'assunto che si ripeteva in molte famiglie socialiste: "Mio figlio è andato nel Pci. Ha fatto un passo avanti". Invece furono davvero tanti i socialisti impegnati nella lotta armata e politicamente nel sostegno ad essa. Il vero problema è che la presenza di una componente socialista non era organizzata e che si trattava di scelte individuali e di presenze disperse nelle organizzazioni militari delle varie brigate. Nel primo numero de "La Giustizia", che rinacque il 13 maggio del 1945, si sottolineava: "Il contributo dei socialisti alla causa della liberazione è stato dei più fattivi, continui e notevoli: combattenti, volontari della libertà, partigiani, gappisti, sapisti, informatori preziosi, raccoglitori di fondi, di viveri, di indumenti, di medicinali, tecnici che preparavano nell'ombra gli apparecchi radio-trasmittenti, uomini che sapevano trovare armi per la lotta e capi sagaci che tenevano le fila della grande ragnatela tesa con sottile, ma solide filamenti in ogni comune o borgata, in ogni ufficio o industria o servizio importante e (...), infine i contatti delle nostre staffette"¹². Ma il contributo dei socialisti reggiani venne poi ovattato da un pudico senso di rispetto per gli altri o da una infelice e colpevole pigrizia culturale. Le ricerche si limiteranno a quella più volte citata di Bigliardi e Boccolari. Prendiamo il percorso di Umberto Farri, che sarà sindaco della liberazione di Casalgrande dopo essere stato sindaco socialista prima del fascismo. Farri era stato sindaco tra il 1920 e il 1922 e aveva dunque vissuto i tempi degli scontri e della violenza fascista. Quando si dovette dimettere, nell'agosto del 1922, ritornò al suo lavoro nell'amministrazione del canale di Reggio, ma da lì venne poi licenziato perché socialista e antifascista. Rimase, però, contraria-

¹² *La lotta clandestina e i socialisti reggiani*, in *La Giustizia*, 13 maggio 1945.

mente a molti altri socialisti, nel suo comune, tra la sua gente. Venne anche aggredito e bastonato dai fascisti nel 1921 (ne riportò una infermità permanente) e l'8 gennaio del 1922 sotto la sua casa di Casalgrande si verificò una violenta sparatoria. L'8 settembre Farri radunò attorno a sé "le forze migliori, i vecchi socialisti, i giovani antifascisti, i reduci dal fronte di guerra"¹³. Si costituì il Comitato di liberazione nazionale di Casalgrande, del quale Farri divenne presidente. E la sua attività fu decisa a combattere il nazifascismo, ma anche tesa ad evitare processi sommari e uccisioni ingiustificate. Nel 1946 fu di nuovo a capo dell'amministrazione del suo Comune e nell'agosto dello stesso anno sarà vilmente assassinato. Di questo ci occuperemo in seguito. Ma il tratto di Farri, socialista, antifascista, anche combattente, tuttavia contrario ai cecchinaggi e alle violenze che a volte (come nel suo caso) si riversavano contro lo stesso suo fronte di guerra, era davvero comune ai socialisti che provenivano dalla vecchia scuola prampoliniana. Tanto che le incertezze di Simonini e di Lari sulla lotta armata avrebbero dovuto forse essere manifestate non sulla lotta in sé, ma sui metodi adottati, non sempre coerenti con l'etica antifascista e resistenziale. Ma di questi si verrà a conoscenza solo a seguito dell'inizio della lotta armata e alcuni socialisti, che su questa avevano manifestato perplessità, non avranno lo stesso comportamento dei cattolici, che formeranno, anche in dissenso con questi metodi, le loro brigate delle Fiamme verdi. Abbiamo voluto ricordare i casi della famiglia Ghisi¹⁴, cui seguì quello della famiglia Cigarini¹⁵, che furono sterminate, l'eliminazione del quattordicenne Nanni Lasagni¹⁶ di Scandiano, considerato una spia. Vi aggiungiamo quella del partigiano cattolico Mario Simonazzi (Azor)¹⁷, avvenuta per mano "amica" nel marzo del 1945 e del se-

¹³ Vedi M. Del Bue, *Umberto Farri martire riformista*, Reggio E. 1991, p.

¹⁴ La famiglia Ghisi di Cadelbosco Sopra (composta da Armando, il figlio Iefte, di 15 anni, e la moglie Alda Caffari) viene annientata nella sua abitazione nel giugno del 1945 da un commando partigiano. L'altro figlio Remigio sarà eliminato a novembre. Un altro ragazzo si finge morto e riesce a salvarsi, ma morirà a soli 16 anni combattendo per la Repubblica di Salò.

¹⁵ La famiglia Cigarini di Codemondo (Achille, la moglie Ernesta e i figli Fausto, di 25 anni, e Ubaldo di 16) viene sterminata da un commando partigiano nel febbraio del 1945.

¹⁶ Nanni Lasagni sparisce dalla sua famiglia a Scandiano nel gennaio del 1945 quando ancora non aveva 16 anni. Viene considerato una spia e ucciso dai partigiani che ne occultano il cadavere.

¹⁷ Mario Simonazzi (Azor) viene ucciso nel marzo del 1945 da partigiani comunisti. Aveva solo 23 anni. Era cattolico e capo partigiano. Vedi M. Storchi, *Sangue al bosco del Lupo. Partigiani che uccidono partigiani. La storia di Azor*, Città di Castello 2005, D. A. Simonazzi, *Azor, la Resistenza incompiuta di un comandante partigiano*, Reggio E. 2004.

minarista quindicenne Rolando Rivi¹⁸, di San Valentino di Castellarano, che fu consumata nell'aprile del 1945, a pochi giorni della Liberazione. Macchie indelebili o solo inevitabili, ancorchè tragici, danni collaterali? Si trattava di una guerra civile, e certamente essa non fu più cruenta di quelle che l'avevamo preceduta né di quelle che poi la seguirono. Resta il fatto che, se occorre dare atto ai comunisti reggiani di essere stati in numero assolutamente prevalente, e in prima fila, nella lotta armata, e di aver pagato il tributo di sangue più alto, non possono essere addebitate ai socialisti, né ai democristiani, le azioni più criminali, compiute senza motivazioni che non fossero quelle di scatenare le furiose rappresaglie nazi fasciste, spesso messe in atto senza che vi fossero al riguardo ordini da parte dei comandi militari.

I socialisti nella 76esima Brigata Sap tra la via Emilia e Ciano d'Enza

Particolarmente numerosa fu la presenza di socialisti nella 76esima Brigata Sap della pianura e pedecollina. La Sap, che nel gennaio del 1945 verrà intestata ad Angelo Zanti, agiva a sud della via Emilia e fino alla zona collinare (la 77esima, intestata ai fratelli Manfredi, agiva a nord della via Emilia fino al Po). Nel solo comune di Bibbiano si contano diversi socialisti impegnati nella lotta armata. Le ricerche hanno portato a questi risultati: Walter Oliveti si segnalò per l'azione volta all'eliminazione del presidio di Montecchio, Sergio Sacchi si segnalò per qualche azione di sabotaggio e alla chiamata di rinforzo a Cavriago e a Barco. E ancora: Tonina Delmonte fu inquadrata come "staffetta partigiana" e meritò una medaglia d'argento al valor militare, il padre Gelindo Delmonte, che era stato tra i fondatori della sezione socialista, nonno di Mirca, per anni assessore socialista del comune di Bibbiano, fu partigiano, era stato perseguitato durante il regime e aveva dovuto riparare all'estero. Gelindo fece anche parte del Cln di Bibbiano. Lavorava alla Todt, trafugava esplosivi che poi trasportava ai partigiani. Guido Carboni dovette subire anche il carcere e si segnalò per un attacco contro dei militi a Bibbiano, mentre Decimo Brindani, che dopo l'8 settembre era finito prigioniero in mano alleata, fu poi a fianco degli alleati in Africa e in Francia e a lui venne riconosciuta la qualifica di "patriota reduce". Anche a Ersilio Barba, storico segretario della sezione socialista di Barco, venne riconosciuta la qualifica di "patriota e reduce" dopo la sua milizia in Croazia. Il riconoscimento di "patriota" venne rilasciato anche a Elio Galliani, che par-

¹⁸ Rolando Rivi viene ucciso nell'aprile del 1945 a San Valentino di Castellarano. Aveva solo 15 anni ed era un seminarista. Sul suo omicidio vedi E. Bonicelli, *Il sangue e l'amore*, Reggio E. 2004.

tecipò personalmente a tutte le azioni di sabotaggio messe in atto dalla sua Sap e a diversi combattimenti, a Vittorio Giglioli, che partecipò alla distribuzione del formaggio e al prelevamento di bestiame e ad altri sabotaggi nonché a due attacchi armati ai nazifascisti, a Ennio Solimè, che partecipò a diverse azioni di sabotaggio, a Ernesto Menozzi, che combattè in Albania e da ex internato venne riconosciuto anche come reduce. Anche Giovanni Solimè ricevette il diploma di “combattente della libertà” e con lui lo ricevettero Aldo Codeluppi e Afro Sacchi.

La famiglia Nebbiantè, storica famiglia socialista bibbianese, che poi acquisirà anche il cognome di Gonzaga, svolse un ruolo importante nella lotta antifascista. L'anziano Luigi partecipò ai due incontri di Barco per la rifondazione del Partito socialista, Werther, il figlio, fu partigiano, vice comandante del suo battaglione, più volte perseguitato e anch'esso inquadrato nella 76esima Brigata Sap dal 10 settembre del 1944 e poi nella Sap della montagna e con lui anche la sorella Maria, arrestata per dieci giorni a San Polo, staffetta partigiana inquadrata nella stessa Sap. L'altro figlio Traiano, ragazzino, collaborò anch'egli attivamente con la lotta partigiana. Anche il professore di musica Mario Barazzoni, fratello di Renzo, per alcuni anni segretario provinciale del Psi, è considerato attivo tra i partigiani, mentre il fratello era militare e imprigionato all'estero. E furono impegnati nella lotta partigiana anche i socialisti Remo Bonazzi, Enzo Bertolini, Fioravante Brindani, Ermes Brini, Ferruccio Del Rio, Carlo Franceschi, Prospero Morini (che sarà anche consigliere del Psi dal 1956 al 1960), Ermes Viappiani, Carlo Leoni, Antonio Grisendi, Lino Gualerzi, Afro Giglioli e Laerte Rovacchi. Un contributo venne recato anche da Olmedo Gambini e da Giuseppe Reverberi, fratello del più noto Gigetto, per anni direttore del teatro Municipale¹⁹.

A Montecchio, dove l'intero gruppo socialista aveva levato le tende alla volta della Francia durante il fascismo (vedasi a tale proposito l'espatrio di tutto il gruppo dirigente della Cooperativa muratori), il capo dei fascisti del luogo volle chiedere niente meno che un loro transitorio rientro per procedere alla edificazione delle scuole elementari. I vecchi socialisti cooperatori rientrarono e costruirono le scuole (tuttora intonacate come allora), poi fecero ritorno in terra di Francia. Quelle scuole reggono tuttora e sono state costruite coi migliori materiali. Durante la resistenza, alcuni giovani di tendenza socialista abbracciarono le armi nella 76esima Sap. Ricordiamo Ermes Pierino Bertani, Aldo Bertolini,

¹⁹ Vedi, su tutte le informazioni seguenti relative ai socialisti di Bibbiano che presero parte alla lotta di Resistenza, *Comune di Bibbiano, Sessantesimo della Resistenza e della Liberazione*, Bibbiano 2005, *Associazione nazionale partigiani. Comitato provinciale di Reggio Emilia, schede*, la ricerca analitica di Mirca Delmonte per l'autore.

Azio Bonetto, Eusebio Boniburini, Nedo Catellani. E ancora i fratelli Falconi (Carlo e Vittorio), la staffetta Ebe Riccò, il ragazzo Luigi Ronchini, Dante Rossi, i Violi (Aldo e Gino) e Silvio Zucchetti. Come benemerito venne insignito anche Alfonso Pederzoli²⁰.

A Cavriago il comandante Brick, Battista Bortesi, era un socialista impiegato nella 26esima brigata Garibaldi, Francesco Guerra (che sarà anche il primo vice sindaco socialista dopo la Liberazione, con Arturo Piccinini assessore) era partigiano nella 76esima Sap, mentre Leo Acquatici, militare in Grecia, combattè fianco a fianco coi partigiani greci²¹ contro i nazifascisti.

A San Polo Renato Ferrari rappresentava il Psiup nel locale Cln, Guglielmo Ragni, che sarà sindaco del suo comune negli anni settanta, era combattente in Grecia e fu protagonista di un episodio da libro cuore, coi soldati italiani e greci che si scontrano per uccidersi, quattro contro quattro, e invece, ricorda Ragni, "tutti e otto, sulla neve, ci siamo abbracciati"²². Nella 76esima brigata troviamo il socialista Abramo Donelli, con Alfeo e Luciano Guarnieri, mentre nella 143esima brigata troviamo i socialisti sampolesi Guido Pattacini, poi socialdemocratico, Secondo Pisi, che venne catturato dai nazifascisti come ostaggio assieme al suo compagno di partito Luigi Rovacchi e alla moglie Camilla, unitamente ad altre sette persone che dovevano firmare ogni giorno in caserma, e "poi scapparono e si rifugiarono a Borzano di Ciano d'Enza"²³. Anche Libero, Giorgio e Mario Rubaltelli (gli ultimi due erano anche nel Comando unico) erano partigiani che aderirono poi alla scissione di Palazzo Barberini. E partigiani sampolesi erano anche Fernando Minardi, padre di Silvio, poi vice sindaco di Montecchio, e Bruno Monti²⁴. La presenza socialista nella lotta di liberazione e del partito tra l'opinione pubblica del comune portò poi alla designazione di un sindaco socialista nella primavera del 1946 nella persona di Alfeo Binini (Dino Felisetti, ancora studente, divenne consigliere e capogruppo socialista)²⁵.

A Ciano d'Enza il socialista Alberto Melloni, già sindaco dal 1920 al 1922, è animatore del Cln locale formatosi nella seconda metà di settembre del 1943 e poi primo sindaco dopo la Liberazione, già il 22 aprile (a Ciano la liberazione era stata anticipata). Erano impegnati nella resistenza, nella 285esima brigata Sap montagna i socialisti Ettore, Guglielmo e Iolanda Bertolini, Armando

²⁰ Elenco Anpi visionato a Athos Pisi e Silvio Minardi.

²¹ Vedi elenco Anpi visionato da Giancarlo Guidetti e Marino Montanari.

²² *Lettera anno 1939*, famiglia Ragni.

²³ C. Frignani, *La resistenza a San Polo d'Enza*, in *Millenni sampolesi*, II parte, atti del convegno di studi storici San Polo d'Enza 28-29 gennaio 1995, Reggio E. 1997, p. 277.

²⁴ Elenco Anpi visionato da Mariangela Bigliardi.

²⁵ C. Frignani, *La resistenza a San Polo d'Enza*, cit, p. 279.

Campani, che negli anni settanta fu anche vice sindaco del suo comune, Paride Chiaffi. E ancora Aldo Corradi, riconosciuto come benemerito, e con lui Angiolino Mariani, mentre Giuseppe Morini fu nella 144esima brigata Garibaldi e Pietro Pistelli nella 285esima brigata Sap montagna con Giulio Ragni²⁶.

Ad Albinea, ove nel locale Cln troviamo Frino Bonini, Arturo Arduini (detto Mosè) è uno dei principali animatori dell'antifascismo locale²⁷. Sarà a lungo dirigente del Psi albinetano e il testimone verrà passato poi al figlio Mario.

A Vezzano Afro Benassi, partigiano nella 145esima brigata Garibaldi, poi dipendente comunale, è prima comunista e poi socialista fino alla morte. E partigiani socialisti di quel comune risultano anche Decimo Azzali, della 285esima Sap Montagna, Silvio Bettuzzi, impegnato nella Bigi di Modena, Pasquino Brandi che morì in battaglia, Almo Carbognani, della 76esima Sap, così come Agostino Ferri, Eolo Sassi e Desolino Tognetti²⁸.

Anche il maestro Roberto Bettuzzi, per tanti anni segretario della sezione socialista di Puianello, si poteva vantare di un glorioso passato resistenziale. Abbandonato l'esercito dopo l'8 settembre del 1943 egli disertò e prese contatti con una formazione garibaldina modenese. Partì per la montagna nell'agosto del 1944, poi "si ammalò durante l'inverno perdendo tutti i denti e dimagrendo paurosamente. In conseguenza di ciò il Comando decise di inviarlo oltre le linee. Intercettato dagli alleati sopra Cutigliano, dopo un periodo di cure in ospedale, venne inviato al Centro partigiani di Firenze. Qui si poteva optare: o restare nelle forze militari alleate che agivano nella zona di Cutigliano, Abetone, San Marcello Pistoiese, oppure rientrare nell'Arma cui si apparteneva prima dell'8 settembre. Rientrò così nella I flottiglia Mas a Senigallia dove restò compiendo anche una spedizione militare contro la marina tedesca nell'Adriatico settentrionale, fino al giugno del 1945"²⁹.

Per restare al territorio di Quattro Castella da registrare la presenza di tre socialisti nel Cln comunale: Demetrio Ferrari, Giovanni Bosi, primo sindaco dopo la Liberazione e capo cantiere dell'impresa nella costruzione del primo scheletro del nuovo ospedale di viale Risorgimento a Reggio, Giuseppe Possenti, meccanico, corporatura da Rigoletto, che fu il primo socialista a farne parte subito dopo l'8 settembre.

²⁶ Vedi R. Cavandoli, *Ciano per la libertà, 1859-1946*, Reggio E. sd ed elenco Anpi visionato da Enzo Musi.

²⁷ Vedi R. Barazzoni, G. Boccolari, *Albinea, la gente, gli anni, gli eventi*, Albinea 1992, p. 240.

²⁸ Elenco Anpi visionato da Amedeo Brunelli ed Enea Bergianti.

²⁹ M. Bigliardi, G. Boccolari, *L'azione dei socialisti reggiani nella Resistenza*, II parte, in *L'Almanacco*, cit, maggio 1985, p. 23.

I socialisti nella 77esima Brigata Sap della Bassa

A Sant'Ilario i partigiani si organizzarono nella 77esima Sap e tra loro si segnala il nome del giovane Liano Fanti, prima comunista e poi socialista autonomista, giornalista e storico³⁰. Fanti, assieme a Lelio Poletti, assunse la responsabilità della resistenza locale. Nel Cln santilariese “che aveva svolto per tutto il periodo della clandestinità una funzione dirigente nella lotta armata contro il nazifascismo”³¹ erano presenti i socialisti Valentino Cantoni, Giuseppe Iotti e Jasco Piccinini. Fanti sarà autore di un libro sui sette fratelli Cervi, uscito nel 1990, molto discusso e assai critico nei confronti del gruppo dirigente del Pci dell'epoca. Tra i partigiani della 77esima Sap si ricordano i nomi di Walter Fabbi, Dante Greci, padre di Lidia, per anni assessore in Comune di Reggio, poi in Provincia, mentre Amleto Sorboni aveva combattuto nella provincia di Parma nella 143esima brigata partigiana, e così Gemello Reverberi, anch'egli partigiano nella provincia di Parma in una Sap. Leopoldo Tedeschi è invece partigiano nella 77esima Sap della provincia di Reggio³².

Meno consistente risulta la presenza socialista di partigiani dei comuni della bassa ovest. A Campegine si segnala, nella 77esima Sap, il partigiano socialista Onorio Paglia³³, mentre a Gattatico si segnalano i partigiani socialisti Alberto Azzi e Geo Bernini, Ugo Del Sante ed Enzo Chiari, che poi diverrà vice sindaco socialista, nella 77esima Sap. Poi i fratelli Gennaroli (Aminto, Gemma, Maria e Ovidio), Eros Melli, Artica Soncini, a metà strada tra Psiup e Pci, e Lamberto Vescovi, tutti della 77esima³⁴.

Adrasto Alberici, povigliese del 1929, è un giovane socialista (si iscriverà al Psi solo nel 1972) inquadrato nella 77esima Brigata Sap che operava nella Bassa reggiana. Entra in contatto con altri socialisti quali Franco Mori, povigliese anche lui, che era dirigente del Fronte della gioventù, e con due collaboratori dei partigiani: i socialisti povigliesi Adolfo Righi e Guerrino Franzoni, che rappre-

³⁰ Vedi *Mezzo secolo della Liberazione, Sant'Ilario antifascista e partigiana*, Sant'Ilario 1995, p. 17. Liano Fanti (Sant'Ilario 1925), partigiano, giornalista, ricercatore storico, prima redattore dell'*Unità* e poi dell'*Avanti*, comunista e poi socialista dopo il 1956, ha scritto il pamphlet *L'affare Feltrinelli*, i libri *S'avanza uno strano soldato* (Milano 1983), *Una storia di campagna, vita e morte dei fratelli Cervi* (Milano 1990), *Nilde Iotti, signora del palazzo* (Milano 1991), *Storia del sindacalismo riformista attraverso un fondatore: Giulio Polotti* (Milano 2000). E' anche coautore con Rossana Maseroli Bertolotti del volume *Le ragioni dei vinti*.

³¹ *Ibidem*, p. 137.

³² Elenco Anpi visionato da Gino Gherardi.

³³ Elenco Anpi visionato da Germano Artioli.

³⁴ Elenco Anpi visionato da Germano Artioli.

sentava il Psiup nel locale Cln, costituito nell'estate del 1944. Alberici ottiene, dopo il 25 aprile, il riconoscimento di patriota per aver operato contro i nazi-fascisti dal 1 agosto del 1944 al 25 aprile del 1945. A Poviglio furono diversi i partigiani socialisti. Adele, Costantino, Giacomo e Tranquillo Barbieri, Pietro Biggi, Ideo Boni, Gabriella Castagnetti, mentre suo fratello Adriano combattè a Parma, Sergio Chilloni, Gino Dall'Asta, per anni dirigente socialista povigliese, Giuseppe Farina, Valmore Fava, Otello Folloni che cadde combattendo, tutti della 77esima Sap. E ancora: Leonardo Landini delle Fiamme verdi, Fioravante Landi della 77esima Sap, Amos Manfredi che fu a Parma tra i partigiani locali, Lino Manfredi e Velia Manghi anch'essi partigiani nella 77esima Sap, Oreste Munari tra i garibaldini parmigiani, Franco Mori nella 77esima, come Vittorio Mori, Giulio Monari, Flaminio Musolesi, Ulderico Pessina, mentre Leardo Pigozzi era un operaio arruolato nelle Fiamme verdi, Luigi Rossi un garibaldino parmigiano, Giacomo e Plinio Torelli due sappisti della 77esima, Ermes Vecchi un partigiano sappista della settima brigata parmigiana³⁵.

A Cadelbosco Sopra entra nel Cln comunale il socialista Ildebrando Ballabeni e a Cadelbosco sotto il socialista Costantino Franzoni è il simbolo della resistenza al fascismo (più volte bastonato e perseguitato).

A Castelnovo Sotto i socialisti, pur non essendo organizzati, mantennero una forza tutt'altro che trascurabile anche durante il fascismo, tanto che, nel marzo del 1946, in base ad accordi provinciali, a loro verrà riconosciuto il ruolo di sindaco nella persona di Loris Cervi, che già rappresentava il Psiup nel Cln assieme a Lazzaro Bonini. Coinvolti nel Cln erano anche i socialisti Alberto Boni e Dante Giuberti³⁶.

A Brescello si segnala il caso di Mentore Truzzi, socialista, nato nel 1915. Truzzi, alla fine del 1943, è nelle formazioni partigiane albanesi-jugoslave nei Balcani, col grado di sergente maggiore. Poi combatte in Italia come affiliato alla divisione Gramsci, mentre nel suo comune il coltivatore diretto Aldo Artoni rappresenta il Psiup nel locale Cln e due contadini (Angelo Montanari e Aristeo Bacchi Biagini) saranno assessori nella prima giunta comunale dopo la Liberazione³⁷. Tra i partigiani brescellesi socialisti si ricordano i nomi degli Artoni (Alberto, Odo e Pierino) e di Brenno Farri di Sorbolo Levante³⁸.

A Boretto, ove già nel settembre del 1943 il socialista Dino Panizzi poi, dall'agosto, anche Cesare Tosi e il capo stazione Ario Artoni, che sarà il primo

³⁵ Elenco Anpi visionato da Angelo Simonazzi.

³⁶ Vedi A. Zambonelli, *Castelnovo Sotto 1921-1946. Un paese tra due dopoguerra*, Castelnovo Sotto 1995 p. 168.

³⁷ Vedi R. Cavandoli, *Partiti antifascisti e Cln della bassa reggiana*, pp. 254-255.

³⁸ Elenco fornito dal Comitato provinciale Anpi e visionato da Afro Bettati.

sindaco dopo la Liberazione, rappresentavano il Psiup nel locale Cln, è certo da ricordare Luigi Saccani, che operò nella II brigata Julia di Parma e che sarà poi a lungo sindaco del suo comune. Con Saccani anche altri socialisti borettesi combatterono in territorio parmigiano: Vincenzo Ghezzi, Guido Mori e Licinio Soliani³⁹.

A Gualtieri Egimio Davoli (socialista di Santa Vittoria) è partigiano e con lui Vittorio Parenti, di Santa Vittoria, vice presidente del Comitato esecutivo di coordinamento della 77esima Brigata Sap, socialista e poi socialdemocratico e ancora Psi, presidente della Provincia di Reggio dal 1972 al 1980. Vincenzo Bonvicini, che poi sarà dirigente del Psdi e consigliere provinciale, nonché presidente della cooperativa La Biliiana di Santa Vittoria, fa parte del Cln frazionale di Santa Vittoria assieme allo stesso Parenti e al socialista Luigi Pratissoli, maestro elementare. Il 22 aprile del 1945 le squadre di Santa Vittoria e Cadelbosco sotto, composte di tredici unità (c'erano Pratissoli come comandante militare, Parenti commissario di guerra e Bonvicini) attacca un reparto di soldati tedeschi nei pressi del ponte vecchio sul torrente Crostolo. Nel combattimento vennero uccisi tre tedeschi e feriti alcuni civili. I militari tedeschi presero allora prigionieri una trentina di persone, tra le quali donne e bambini, minacciando di ucciderli. Fu proprio Pratissoli a individuare un canale per parlare coi tedeschi e per liberare i prigionieri assicurando libero passaggio ai tedeschi fino al Po. Nella 77esima Brigata Sap militarono, oltre alle persone già richiamate, anche i socialisti gualtieresi Walli Bergamini, Agostina Chierici, Adriano e Regis Gandini, Italo Guardasoni, Elda e Fernando Landini, Natalino Mazzali, Giovanni Migliorini, Arturo Monticelli, Gino Parenti, Orestino Raboni, Bruna e Giuseppe Rossi⁴⁰. Nella prima Giunta designata dal Cln, che vide l'indipendente di simpatie anarchiche Celestino Caleffi, imparentato con la moglie di Camillo Berneri, alla guida del Comune di Gualtieri, troviamo tre socialisti: Vincenzo Bertolini, l'operaio e dipendente statale Nello Ghidozzi e il coltivatore diretto Silvio Adelmo Artoni, mentre il socialista bracciante e scrittore Serafino Prati sarà presidente del Cln subito dopo la Liberazione.

A Guastalla il socialista Enrico Macca, ultimo sindaco prima dell'avvento del fascismo, fu, assieme a Castagnoli, nel Cln comunale, e poi venne designato primo sindaco dopo la Liberazione. Macca aveva nascosto la bandiera rossa della sezione dentro il materasso e la tirò fuori il giorno della Liberazione e questo lo ricorda bene Giuseppe Amadei⁴¹, esponente del Psdi e più volte deputato

³⁹ Elenco fornito dal Comitato provinciale Anpi e visionato da Luigi Saccani.

⁴⁰ Elenco fornito dal Comitato provinciale Anpi e visionato da Angelo Salomoni.

⁴¹ Giuseppe Amadei (Guastalla 1919), laureato e professore di lettere, segretario del Psdi, entra per la prima volta alla Camera dopo la morte di Alberto Simonini, nel luglio del

italiano ed europeo, assessore della prima Giunta (con sindaco Macca) dopo la Liberazione. Ad una delle prime riunioni clandestine si presentò anche l'ex fascista Arnaldo Bartoli (detto Canèl) e allora i presenti ebbero la sensazione di essere stati scoperti. Grande fu invece la loro sorpresa quando il Bartoli dichiarò che avrebbe rappresentato il Partito comunista. Lo era diventato alcuni anni prima e lo sarà per il resto della sua vita. Chi fu perseguitato davvero durante il ventennio fu Gino Castagnoli, picchiato a sangue e costretto a dimettersi da segretario della Coop muratori di Gonzaga, poi assicuratore, e che fu anche presidente del Cln di Guastalla, mentre Angiolino Brozzi, socialista guastaliese, poi successore di Castagnoli alla guida del Comune di Guastalla, fu deportato in Germania con Erminio Canova, per anni esponente del locale Psdi, nonchè giornalista. I due non vollero arruolarsi con la Repubblica di Salò e vennero catturati alla stazione di Reggio Emilia, dopo lo sbandamento dell'8 settembre. Canova sarà a lungo presidente dell'Associazione internati. Tra i partigiani della 77esima brigata Sap sono da ricordare i socialisti guastallesi Giovanni Adornini, Dante Andreoli, Ugo Bartoli, Valentino Bellini, Enzo e Mario Benaglia (quest'ultimo nella VII Julia di Parma), Giulio Benatti, Renzo Benevelli (come benemerito), Guido Bertacchini, Franco Canova, Alfredo Cervi, Mario Concesini, Dino Contini, Claudio e Renato Corradini, Nestorre Fornasari, Bruno Franzini, Walter Garavaldi (che combattè nelle divisioni garibaldine jugoslave), Napoleone Ghisolfi, Angelo Mastini, Bruno Mariotti, Rubens Reggiani, Renzo Soliani (anch'egli partigiano a Parma) con Mario Veronesi e Mario Zanichelli, Giuseppe Zilocchi⁴².

A Reggiolo la famiglia Andreoli, di tradizione e militanza socialista, era interamente impegnata nella resistenza. Ruggero Andreoli era componente del Cln (con lui, per il Psiup vi era Ardiglio Corradini) e nella Resistenza militò anche la figlia Liliana, impegnata come staffetta, che rappresenterà le donne nel Cln post Liberazione. Afro Andreoli, che sarà sindaco di Reggiolo, era nel primo Cln a partire dalla Primavera del 1944. Sindaco sarà, il primo dopo la Liberazione, anche Egisto Lui⁴³, che dopo aver conosciuto la violenza fascista

1960. Vi resta fino al 1987. Nel 1984 viene eletto parlamentare europeo. E' anche più volte sottosegretario e segretario della Camera, nonchè membro del Comitato di gestione dei teatri di Reggio Emilia. E' presidente dell'Associazione Camillo Prampolini.

⁴² Elenco fornito dal Comitato Anpi e visionato da Roberto Rinaldi e Angiolino Brozzi.

⁴³ Egisto Lui (Reggiolo 1892, ivi 1973), avvocato, socialista, più volte perseguitato ed aggredito durante il fascismo, è il primo sindaco di Reggiolo dopo la Liberazione e nel 1946 è vittima di un attentato che per poco non gli costa la vita. Avviene a poche settimane di distanza dal delitto del sindaco di Casalgrande Umberto Farri. Aderisce alla scissione di Palazzo Barberini ed è anche segretario provinciale del Psli. Poi, nel 1966, è convinto assertore dell'unificazione, tanto che dopo la nuova scissione del 1969 si apparta da entrambi i partiti.

conoscerà anche quella comunista, visto che proprio poco prima dell'omicidio di Umberto Farri, nell'estate del 1946, sarà colpito, lui seguace di Alberto Simonini e di Giuseppe Saragat, da alcuni spari dinnanzi a casa sua riuscendo a salvarsi miracolosamente. Era stato violentemente percosso in due circostanze durante il regime nero. La prima volta nel 1921, quand'era impiegato nel burificio Portioli di Gonzaga e poi, dopo che nel settembre del 1943 si era dato alla latitanza, il 17 settembre del 1944, quando riuscì a sfuggire alla fucilazione (venne anche devastata, incendiata e saccheggiata la sua casa), tragica sorte che fu invece riservata ad altri quattro suoi compagni antifascisti nella piazza del paese. Egisto Lui aderirà poi alla scissione di Palazzo Barberini e sarà, dopo Viterbo Cocconcelli, segretario provinciale del Psli. Partigiani furono anche i socialisti reggionesi Giacinto Accorsi, Aurelio Battini, Anselmo Biasoli, Dermio Ferrari, Alfredo Dallai, Giulio e Renzo Guardafreni, Tosca Lotti, Elico Millenotti. A proposito di Millenotti, il cui figlio diverrà un famoso costumista cinematografico, si ricorda che egli gestiva una casa di latitanza dove aveva asilo anche la famiglia Bernardelli (Ivo sarà negli anni settanta sindaco di Reggiolo). Tenevano una Topolino piena zeppa di armi e viveri che periodicamente veniva trasportata ai partigiani della montagna. Anche il reggionale Pierino Parmiggiani era socialista e resistente⁴⁴.

A Novellara, Nino Rossi rappresentava il Psiup nel Cln, costituito il 24 aprile del 1944, mentre Ermenegildo Gazzini, per anni dirigente della locale sezione, era internato in Germania, catturato dopo l'8 settembre del 1943. Particolarmente attivi erano i socialisti Amedeo Bonini, di Novellara, l'insegnante Andrea Mariani Cerati, che fu anche presidente del locale Cln, Clorindo Catellani di Santa Maria della fossa, Leo Francia di San Giovanni della fossa, Ermes Simonazzi, di San Bernardino, mentre alle Officine Slanzi era parte del Comitato di liberazione aziendale Wander Giuseppe Fiorito⁴⁵.

A Luzzara si segnalano i partigiani socialisti Angelo Bosi e Giulio Artoni, mentre Ciro Magnanini, con Serafino Ghiselli, rappresentava il Psiup nel locale Cln. Luzzara divenne un caso. La fucilazione dei nove antifascisti a pochi giorni dalla Liberazione, originata probabilmente da una confessione estorta a una ragazza del luogo incarcerata a Mantova dalle SS, è al centro di una forte critica che coinvolge i dirigenti del Cln luzzarese, presieduto da un medico del paese, Rolando Marani, liberale, che nel suo ospedale diede anche ospitalità a due paracadutisti inglesi, uno dei quali rimasto ferito. All'origine del conflitto vi sarà anche la questione della giustizia sommaria nell'immediato dopoguerra. I gio-

⁴⁴ Elenco fornito dal Comitato provinciale Anpi e visionato da Roberto Rinaldi e da Ivo Bernardelli.

⁴⁵ Vedi R. Cavandoli, *Partiti antifascisti e Cln della bassa reggiana*, cit. pp. 254-255.

vani partigiani comunisti (tra i quali Mario Scardova, Filippini e altri) pretesero allora che nel nuovo Cln non entrasse nessuno del vecchio, mentre a Luzzara si verificarono alcuni episodi di vendetta e di violenza contro fascisti o supposti tali⁴⁶. Emblematico, sulla forza socialista nel comune della bassa, il fatto che la prima Giunta comprendesse quattro assessori socialisti su un totale di sei (più il sindaco comunista): Ginevro Soragna, vice sindaco, Umberto Anaccorsi, Bruno Conetrals e Athos Benassi.

A Rolo i socialisti recarono un consistente contributo di uomini alla 77esima Sap. Si ricordano i nomi di Guido Ascari, un bracciante che diverrà assessore nella prima Giunta costituitasi dopo la Liberazione, Giovanni e Umberto Bellesia (che poi aderiranno al Psli col fratello Cassiano, che sarà il primo vice sindaco del Comune dopo la Liberazione), la staffetta Maria Bonaretti, Michele Campanini, Mario Camurri, Novello Garuti, Giovanni Leoni, Florino Lorenzini, Giulio Lugli, Olindo Mambrini, Guerrino Mantovani, Edmondo Nigrelli, Silvio Paltrinieri, Umberto Parmiggiani, padre di Marzia, dagli anni settanta attiva dirigente locale del Psi, Alfredo e Libero Preti, anche loro poi socialdemocratici, Giuseppe Saltini, che rappresentava il Psiup nel locale Cln costituito nel febbraio del 1944, e che per anni fu vice sindaco del suo Comune, la maestra elementare Maria Tebaldi, Elena ed Enea Zironi⁴⁷.

Particolarmente numerosa fu la presenza dai partigiani socialisti nel comune di Fabbrico. Giovanni Ferrari, partigiano nella 77esima Sap, fornisce i nominativi di Uber Brunelli, Nino Chiozzi, Irene Foroni, staffetta partigiana, Gellio Gozzi, Giuseppe Lancellotti, Bonfiglio Magnani, Ovidio Mantovani che era rappresentante socialista nel Cln, Attila Marastoni, Silvana Melegari, un'altra staffetta, Jesa Menotti, anch'essa staffetta, Nerio Menotti, Leo Morellini. Silvano Pavesi, Giuseppe Sberveglieri (Fino), suocero di Janni Massari, per anni sindacalista Uil e rappresentante del Psi-Psdi a Fabbrico. E soprattutto Cesare Silvio Terzi, comandante della 77esima brigata Sap⁴⁸, anche se Terzi viene indicato dalla bibliografia partigiana come "indipendente".

A Rio Saliceto, tra i più attivi socialisti, ritroviamo Ferruccio Battini⁴⁹, che tro-

⁴⁶ Testimonianza di Giuliano Scappi.

⁴⁷ Elenco dell'Anpi visionato da Pierino Caprari.

⁴⁸ Le notizie su Fabbrico sono state il risultato del contributo di Giovanni Ferrari e di Dino Terenziani, dopo avere visionato gli elenchi Anpi. Vedi anche, su Mantovani e Terzi, R. Cavandoli, *Un popolo resistente. Fabbrico 1919-1945*, e più in generale G. Amaini, *La battaglia di Fabbrico*, Verona sd.

⁴⁹ Ferruccio Battini (Rio Saliceto 1912, Reggio E. 1944), figlio di Pietro, anziano antifascista di origini socialiste, è falegname. Durante la guerra riesce a portare in salvo alcuni prigionieri evasi dal campo di concentramento di Fossoli (Modena). Arrestato assieme al padre, dopo l'eliminazione del segretario del Gnr di Rio Saliceto viene fucilato assieme

vò la morte assieme a don Pasquino Borghi (anche Contardo Trentini, che era nato a Modena e che fu vittima della rappresaglia fascista al pari di Battini, era di convinta militanza socialista e aveva assunto incarichi nelle organizzazioni giovanili prima del fascismo), mentre nel Cln il Psiup era rappresentato da Ferdinando Landini, titolare di una rivendita di monopolio, che sarà poi nel dopoguerra economo dell'Uisp provinciale⁵⁰. Landini era nella 77esima Sap. Partigiani e socialisti riesi erano, oltre a Ferruccio Battini, il padre Prospero (sarà delegato ai primi congressi provinciali del Psiup per la sezione di Rio, Alberto e Oscar, tutti nella 77esima Sap. Con loro anche Marino Cagossi, Mirco Cucchi, Olmes Ferrari, Erminio Galantini, Gladis Gasparini, Lino Lusetti, che sarà per anni, e fino alla fine del Psi, un punto di riferimento politico dei socialisti reggiani, Primo Neviani e Amedeo Zini, mentre nella Dimes di Modena operò il socialista Esterino Corbo⁵¹. Da segnalare anche la figura di Marino Gelosini, piccolo proprietario di Rio Saliceto, di idee socialiste, nella cui casa, verso la fine di luglio del 1943, fu trasferita la piccola stamperia clandestina dell'Unità. Gelosini, arrestato dalle Brigate nere il 20 febbraio 1944, nonostante fosse stato sottoposto a brutale trattamento, non parlò. Rilasciato, fu di nuovo imprigionato nel luglio dello stesso anno. Dopo la Liberazione è stato presidente della Casa di riposo di Rio Saliceto.

A Campagnola, nel Cln locale che si forma ad inizio 1944, il Psiup era rappresentato da Galliano Carretta, partigiano della 77esima Gap, e tra i più attivi figura il dottor Antonio Magnanini che collaborò attivamente per l'assistenza sanitaria a favore dei partigiani⁵², oltre a Ennio Bocedi, Gregorio Manicardi, Antonio Galli, che saranno assessori socialisti. Leo Carretti, fratello di Guido, per anni militante del Psi locale, era nella Settima Julia di Parma, Antonio Coppelli era nella 144esima Brigata Garibaldi, Secondo Gozzi, per anni segretario del Psi locale, era nella 77esima Sap, con Dino Morgotti⁵³.

A San Martino si segnalano i nomi di Lugi Tirelli (Gigino), testimone del passaggio tra le due epoche, pre e post fascista, discepolo di Amilcare Storchi, e dirigente del Partito socialista fino agli anni settanta. Con lui Bruno Imovilli, membro del Cln già a partire dal 1943 e poi vice sindaco del suo comune dal 2 maggio del 1945. Con Imovilli saranno amministratori socialisti anche Onesto

me a don Pasquino Borghi e agli altri antifascisti. Vedi A. Gianolio, *Storia popolare di Rio Saliceto*, Reggio E. 1980.

⁵⁰ Vedi A. Gianolio, *Storia popolare di Rio Saliceto*, Reggio E. 1980, p. 135.

⁵¹ Elenco Anpi visionato da Armando (Lucio) Ferretti.

⁵² Testimonianza di Galliano Carretta in *Partiti antifascisti e Cln della bassa reggiana*, cit, p. 214-215.

⁵³ Elenco Anpi visionato da Eugenio Mariani.

Catellani, Achille Tirelli e Olindo Barbieri, mentre alla guida del partito si collocherà Pasquale Razzini⁵⁴.

All'incontro costitutivo del Cln di Correggio i socialisti erano rappresentati da Bruno Montanari, poi sostituito da Gianfranco Zanichelli, partigiano benemerito nella 77esima Sap e che sarà poi delegato ai primi congressi del Psiup reggiano⁵⁵. Il socialista Lino Corradini era impegnato nella resistenza, mentre tra i vecchi socialisti prefascisti troviamo attivo quell'Edgardo Ruoizzi che nel 1919 era stato eletto consigliere provinciale e che morirà suicida nel 1948 gettandosi dall'ultimo piano del Municipio per gravi problemi familiari. Anche Florindo Bigliardi, cooperatore, fu partigiano. Si potrebbe pensare ad un netto ribaltamento di forze a vantaggio del Pci dopo la guerra di Liberazione nella cittadina principesca. E invece dei 24 eletti in Consiglio comunale di Correggio nel 1946 la metà, dunque ben dodici, erano socialisti e tra questi troviamo, oltre a Corradini e Zanichelli, anche Sergio Lini, della famiglia che diverrà di primo piano nell'industria del vino, Callisto Verzelloni, di Canolo, già attivo prima del fascismo e con lui Jaures Salsi, maestro elementare e dirigente provinciale del Psi⁵⁶.

I socialisti nella resistenza dal Secchia al Cerreto

Rientriamo, dalla direzione sud est della provincia, nella zona della 76esima Sap. Singolare la vicenda di Livio Ognibene (Rubiera), figlio di Dante, giovane socialista e, prima dell'avvento del fascismo fra i fondatori del Pci locale, poi comunista e ancora socialista fusionista nel dopoguerra, ma affezionato al nuovo partito nel quale rimase fino alla morte. Il figlio Livio verrà riconosciuto come benemerito dall'Anpi per avere appartenuto, sia pur per meno di tre mesi, alla 76esima Brigata Sap.

Alla riunione preparatoria del Cln comunale di Sandiano che si svolse il 15 agosto a Chiozzino, in casa di Ernesto Ferrari, il Psiup era rappresentato da Dante Pedroni⁵⁷, che sarà partigiano della 76esima Sap, nonostante i suoi 56 anni suonati. Pedroni fu personalità di primo piano nella resistenza scandianese e il 27 agosto, proprio in casa di Pedroni, ubicata a Scandiano in via Magati, si ricostituisce il Cln comunale con la presenza di Bruno e Mario Lorenzelli

⁵⁴ Vedi U. Bellocchi, *San Martino in Rio. Vicende e protagonisti*, Reggio E. 1984.

⁵⁵ Vedi *Correggio, identità e storia di una città*, a cura di Viller Masoni, 1991, p. 209.

⁵⁶ Vedi ricerca scritta di Antonio Rangoni consegnata all'autore.

⁵⁷ A. Paderni, *Alcuni momenti della lotta partigiana nella zona di Scandiano*, ciclostilato, Scandiano 2000.

per il Pci e di Sereno Folloni per la Dc. Pedroni, che era di Cacciola, fu tra i primi a organizzare la clandestinità subito dopo l'8 settembre, quando si ritrovò con altri socialisti e comunisti in una trattoria in corso Vallisneri "dove venne costituito un Comitato d'iniziativa politica di ispirazione socialista"⁵⁸. Anche Arturo Medici, di Cà de Caroli, padre di Ivan, futuro vice sindaco di Reggio, fu partigiano e fece parte del Comando unico provinciale. Arturo Medici sarà fino alla morte segretario del Psi di Cà de Caroli, collocato sempre su posizioni rigidamente autonomiste. Ad Arceto si segnalano i partigiani socialisti Ivanoe e Redento Corradini e Lutero Rozzi. E ancora Vittorio Bondi e Aimo Barbieri⁵⁹, nonché lo scandinave Pietro Ferrari. Dopo il 25 aprile Dante Pedroni è pro-sindaco (il comunista Bruno Lorenzelli è sindaco) con il democristiano Sereno Folloni e nella giunta è presente anche il socialista Luigi Gatti.

Dell'apporto all'antifascismo di Umberto Farri, sindaco di Casalgrande prima e subito dopo il regime fascista, già si è detto. Farri è presidente del Cln locale. A lui viene riconosciuta una sorta di leadership morale della resistenza al fascismo. Ma Farri sarà anche in prima fila nel denunciare gli atti di violenza gratuita di taluni partigiani locali e una delle ipotesi della motivazione del suo omicidio sarà proprio quella del contrasto con alcuni capi locali su alcune eliminazioni di avversari politici. A Casalgrande, tra i partigiani della 76esima Sap, troviamo anche Ernesto Bervini poi sindaco socialista di Rubiera (succederà ad Ognibene), Abele Bondi ed Elio Morini⁶⁰.

A Castellarano, dove subito dopo il 25 aprile, venne nominato sindaco il discusso comunista Domenico Braglia, detto "piccolo padre", al quale vengono addebitate alcune azioni violente anche nell'immediato dopoguerra, scarso fu l'apporto socialista alla resistenza. La nomina di Braglia avvenne in contrasto con le indicazioni del Cln. Nella sua giunta troviamo il socialista Luigi Viappiani nella carica di vice sindaco (come quasi tutto il gruppo dirigente socialista aderirà alla scissione di Palazzo Berberini), e tra i partigiani sono segnalati i nomi dell'ingegnere Arturo Barbanti, benemerito, di tendenza social-azionista, e di Afro Camellini⁶¹, partigiano della 76esima brigata Sap, ma il partigiano socialista più famoso è certamente Gualtiero Fontana, che operò nel modenese, e che era padre di Giorgio, anch'egli socialista, fucilato al campo sportivo di Sassuolo dopo essere stato catturato a Levizzano di Baiso dai nazifascisti. Gual-

⁵⁸ S. Folloni, *Una zona una Resistenza, Storia delle Resistenza nella quinta zona*, Reggio E. 1985, p. 28.

⁵⁹ Per le notizie su Scandiano vedi anche R. Cavandoli, A. Paderni, *Scandiano 1915-1946. Lotte antifasciste e democratiche*, Reggio Emilia 1980. E elenco Anpi visionato da Livio Belli.

⁶⁰ Verbale Anpi visionato da Armando Anceschi.

⁶¹ Verbale Anpi visionato da Giampietro Campani.

tiero Fontana, che nel dopoguerra sarà esponente del Psli, poi Psdi locale, era anche presidente della locale sezione dell'Associazione combattenti e reduci (aveva combattuto nella prima guerra mondiale). A Viano il socialista Alfredo Notari è pro sindaco subito dopo la Liberazione e tra i partigiani troviamo Marino Costantini padre di Umberto, futuro segretario socialdemocratico e socialista della locale sezione⁶².

A Baiso⁶³ il socialista Giuseppe Assandri era nella 285esima Sap Montagna e con lui Sergio Marzani, Luigi Mazzoni, per anni dirigente del Psi locale, Piero Montecchi e Salvo Padulini, mentre Romualdo Lusoli era nella brigata Bigi di Modena. In generale, nella resistenza che si svolse in montagna, dunque nelle diverse brigate garibaldine, e soprattutto nella Sap, ma come vedremo anche nelle Fiamme verdi, troviamo impegnati numerosi militanti socialisti che provenivano anche dalla città e da altre zone della provincia. Delle azioni di Risveglio Bertani e di Viterbo Cocconcelli abbiamo già detto. Ricordiamo che nel marzo del 1945 venne ufficialmente costituita una Sezione straordinaria della montagna reggiana. Ne facevano parte Viterbo Cocconcelli (Paris), Giuseppe Mazzali (Okai), Risveglio Bertani (Camillo), Umberto Fontana (Zio), Edgardo Catellani (Blasco), Lino Corradini (Coli), Anselmo Cacciavillani (Caccia)⁶⁴.

A Castelnovo Monti, tra i partigiani socialisti, spicca il nome di Sirio Ibatici, tuttora vivente, impegnato nella resistenza all'interno della 145esima brigata Garibaldi. A lui si devono i nomi di altri socialisti: Remo Aldini, Guido Capanni, Ultimio Cassinadri, Diva Cilloni, Emilio Manfredi, Bruno Morini, Nicola Notari, Dino Prampolini, Igeo Prampolini, Oliviero e Sergio Simonazzi (il primo anche nel locale Cln), Angelo Tincani, Antonio Vasirani⁶⁵.

A Toano si registra la presenza del notaio Arnaldo Govi, che sarà, dopo le elezioni della primavera del 1946, sindaco del suo comune, dopo una votazione che dividerà socialisti e comunisti, che insieme avevano vinto le elezioni comunali. Govi si dimetterà poi il 7 maggio del 1948 per ragioni personali⁶⁶, mentre a Casina risulta davvero notevole il contributo dei socialisti alla Resistenza. Vasco Rinaldi, che fu per anni amministratore pubblico e dirigente del Psi locale, è partigiano nella 285esima brigata Sap Montagna e con lui nella stessa brigata figurano i socialisti Naviglio Camorani, la staffetta Emma Campani, Antonio Carciolani, Carlo ed Effimero Cassinadri, Guerrino Cattoi (il fratello Prospero era nella 26esima brigata Garibaldi), Trionfo Cilloni (suo fratello Giuseppe è

⁶² Verbale Anpi visionato da Luigi Costantini.

⁶³ Verbale Anpi visionato da Marco Padulini.

⁶⁴ G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit, p. 655.

⁶⁵ Elenco Anpi visionato da Sirio Ibatici.

⁶⁶ D. Morini, *Toano*, in *Sindaco, un scelta di vita, dal 1945 al 1975*, sd, pp. 336-341.

nella 26esima brigata Garibaldi e morì in combattimento), Paolo Corbelli, Aristide Domenichini, della famosa famiglia casinese, per anni dirigente del Psi locale, Nildo Filippi (i Filippi erano già allora una famiglia famosa in paese che recò un contributo notevole alla causa della resistenza), Demetrio Ghirelli, Edmondo Montecchi, Leone Montruccoli, Cesare Morani, Andrea Rodolfi, Sonio Stazzoni, Giuseppe e Dino Teggi, Giuseppe Tosi, Ivo Vecchi, Elena e Giulio Zaffra (della famiglia Zaffra è Loris che, trasferitosi a Milano, sarà poi negli anni ottanta dirigente regionale del Psi lombardo). Nella 26esima brigata Garibaldi troviamo inoltre i socialisti Pietro Balestrazzi, Celide Incerti, Osvaldo Lolli, Guido Margini e Vincenzo Semola⁶⁷.

Storia d'altri tempi quella delle sorelle Quadreri di Marola di Carpineti, poi trasferitesi a Reggio. Di famiglia socialista (i fratelli Renzo, Aldo e Giulio erano quelli più giovani, saranno convinti socialisti) Giovanna curava i rapporti tra la missione inglese di Secchio di Villaminazzo e il Comando reggiano, Laura era infermiera ed era impiegata nelle Fiamme verdi. Le due sorelle spesso si cercavano per riabbracciarsi tra le montagne reggiane, ma ovviamente senza potersi congiungere⁶⁸. Poi si trasferirono entrambe a Reggio.

Sempre a Carpineti assai cospicuo fu il numero di partigiani socialisti. Della famiglia Baroni si ricordano la staffetta Adele, Giovanni che poi si trasferì a Genova per motivi di lavoro, e Sergio, tutti e tre impegnati nella 285esima Sap della montagna. Con loro anche Dino e Francesco Canovi, di Pantano, il primo già coltivatore diretto, trasferitosi poi a Milano, e il secondo vice presidente della Associazione liberi partigiani italiani, Nino Caprari di Pantano, cognato di Ferruccio Borghi, nel dopoguerra dirigente di primo piano del Psi carpinetano, Battista Caroli, che visse poi a Casina, padre di Giovanna Caroli, assessore alla cultura di quel comune, Franco Cavalletti di Poiago, camionista, Cesare Cornioli, papà di Sirte, per anni collaboratrice del sindaco di Reggio Antonella Spaggiari e dirigente del Comune, Alfeo Filippi, fratello di Ennio, anche lui socialista delle Fiamme verdi, che cadde nella battaglia di Cà Marastoni, i fratelli Albertino e Domenico Fontanesi, Valdo Gualandri di Poiago, Teobalda Ibatici, moglie di Remigio, staffetta, Giovanni e Guerrino Leonardi, fratelli di Villa Prara, Enzo Maioli di Onfiano, camionista, residente anch'egli a Villa Prara, Aldo Meglioli, operaio della Cooperativa muratori, Eliodoro Moretti, che sarà consigliere socialista nel 1946, confermato anche nel 1951 e nel 1956, Alceo Pedersini, emigrato poi in Argentina e quindi in Spagna, cognato di Ferruccio Borghi, per anni vice sindaco socialista, i cugini Giulio e Sergio Vasirani di Villa Prara. Erano invece partigiani della 26esima Brigata Garibaldi i socialisti

⁶⁷ Elenco Anpi visionato da Edmondo Cilloni.

⁶⁸ Testimonianza di Giovanna Quadreri.

carpinetani Athos Giberti, figlio di Ostiglio, primo vice sindaco socialista di Carpineti dopo la Liberazione, Sebastiano Gatti, poi ufficiale dell'anagrafe del comune di Carpineti e per tanti anni simpatico dirigente del Psi locale, Luigi Ronteruoli, di San Biagio di Carpineti. Terzo Comi, invece, era partigiano delle Fiamme verdi, cugino di Tonino, sindaco di Carpineti negli anni novanta. Sempre nelle Fiamme verdi troviamo Luigi Cavalletti di Poiago, e con lui il già citato Remo Filippi. Alfredo Borghi, poi imprenditore edile e fondatore della cosiddetta Cooperativa bianca di Carpineti, era partigiano della Bigi di Modena e con lui Roberto Bassisi di Bebbio. Ugo Bernardo era sfollato da Genova, poi impiegato nel Comune di Carpineti e operò nel Battaglione alleato assieme a Lino Pellesi di Colombaia sul Secchia, mentre Alberta Gatti era nella missione alleata⁶⁹.

A Villaminuzzo risultano partigiani socialisti Vittorio Albertini, Dante, Iginò e Lino Attolini, tutti delle Fiamme verdi. Singolare la storia di Lino, emigrato in America negli anni venti, poi giornalista del paese. Conosceva l'inglese ed era punto di riferimento indispensabile per i paracadutisti alleati che si calavano nella zona. Anche il partigiano delle Fiamme verdi Elio Bonini era socialista, emigrò poi in Australia e risiede tuttora a Villaminuzzo. Partigiano delle Fiamme verdi di tendenza socialista era anche Vito Caluzzi che emigrò anche lui in Australia e con lui i fratelli Annunzio e Ivo. L'altro fratello Nello, anch'egli socialista delle Fiamme verdi, vive tuttora a Melbourne dove gestisce un ristorante. Anche Virginio Canovi, Giorgio e Antonio Coloretti erano partigiani delle Fiamme verdi di tendenza socialista, Giorgio è tuttora vivente in Australia, nipote di Guido, per anni punto di riferimento del Psli, poi Psdi di Villa, che lasciò in dono alla Fondazione Prampolini la sua casa. Nelle Fiamme verdi era anche Antonio Guiducci e con lui Nello Pigozzi, padre di Gino, già calciatore della Reggiana e dirigente cooperativo. Nel Battaglione alleato era invece Maria Pedrazzoli. Ancora partigiani delle Fiamme verdi, sempre di tendenza socialista, erano Franca Zafferri, staffetta e sorella di Italo, altro partigiano socialista, e con loro Dante Zobbi e Romeo Zoppi⁷⁰.

A Vetto d'Enza si segnalano i partigiani socialisti Gino Fiori, della 285esima brigata Sap, di Aticola di Vetto, benemerito, padre di Renzino, vice sindaco del Comune di Vetto nel 1990, Esterino Belli, di Vetto, anch'egli nella 285esima Sap, Florio Campani, di Solarolo, comandante della polizia partigiana, Luciano Picchi, della 285esima, di Buvolo, poi socialdemocratico⁷¹.

A Ramiseto si staglia la figura della famiglia dei Baisi, di solide tradizioni so-

⁶⁹ Elenco Anpi visionato e arricchito da Bruno Valcavi con una testimonianza orale.

⁷⁰ Elenco Anpi visionato da Umberto Guiducci.

⁷¹ Elenco Anpi visionato da Paolo Bolognesi.

cialiste. Attilio Baisi, già combattente nella prima guerra, era stato, unitamente al padre Giuseppe e allo zio Davide, nonno del giornalista Settimo Baisi, l'animatore del locale club socialista devastato dai fascisti nel 1921. Attilio è anche partigiano nella 285esima Sap montagna. E coi lui i figli Ada, Oddino ed Erio. Dal ceppo dei Baisi si distacca poi Guido, primo sindaco comunista dopo la Liberazione⁷².

A Busana, dove i socialisti erano rappresentati dalla famiglia Manari (Archimede fu partigiano nella 285esima Sap montagna e Umberto, padre di Svenno, che sarà dirigente del Psi nel dopoguerra, era uno dei socialisti del suo comune, si segnalano anche Giorgio Beretti delle Fiamme verdi, Enrico Giacomini e Romolo Guglielmi della 285esima Sap montagna⁷³.

A Collagna Giovanni Attolini, che morì in battaglia, era partigiano socialista della 144esima brigata Garibaldi. E partigiani socialisti erano anche i fratelli Argenio ed Emilio Bertucci, Emidio Borelli, Brunetto Caccialupi, Giuseppe Giovannini, tutti e tre della 285esima brigata Sap. Anche Battista Monelli era partigiano nella 144esima brigata Garibaldi. E con lui Alviso Orlandi, Gino Pallai, Fernando Ricci, benemerito della stessa brigata⁷⁴.

A Ligonchio partigiani socialisti erano Giovanni Paoli, di Piolo, Pietro Colossi e Rocco Sacchini di Casalino, Romano Fioroni di Costabona, Alfio Venturi di Ligonchio, Francesco Ceccardi di Vaglie, Francesca Ruffini e Lino Tovaroli di Montecagno, Eugenio Maglioni e Giovanni Simonelli di Cinquecerri⁷⁵.

La ricerca dimostra che i socialisti reggiani, durante la resistenza, non stettero certamente con le mani in mano. Erano assenti dai Gap, rigidamente comunisti, e la loro presenza era consistente soprattutto nelle due Sap della pianura e nella Sap della montagna, meno nelle brigate garibaldine e più visibile di quanto si fosse potuto pensare nelle Fiamme verdi.

L'assassinio di Vittorio Bulgarelli a pochi giorni dalla Liberazione

Uno degli ultimi reggiani vittima della violenza fascista è il socialista Vittorio Bulgarelli⁷⁶ di Santa Croce, la cui moglie Ada sarà per decenni una sorta di si-

⁷² Elenco Anpi visionato da Settimo Baisi.

⁷³ Elenco Anpi visionato da Armanda Fiorini.

⁷⁴ Elenco Anpi visionato da Claudio Fiori e da Francesco Pagliai.

⁷⁵ Elenco Anpi visionato da Nunzio Dallari.

⁷⁶ Vittorio Bulgarelli (Reggio E. 1883, ivi 1945), socialista, macchinista delle Officine Reggiane, poi licenziato per le sue idee politiche e capace di impiantare una sua azienda di autotrasporti, viene ferito con colpi di pistola sparatigli a bruciapelo, poi arrestato e rinchiuso nel carcere dei Servi. Rilasciato il 12 aprile del 1945, un gruppo di fascisti

mulacro della Federazione del Psi di Reggio, sempre in prima fila nelle manifestazioni e nelle feste di partito. Vittorio abitava a Santa Croce, venne prelevato a casa sua da un gruppo di fascisti e ucciso a pochi metri di distanza dalle Officine Reggiane il 13 aprile del 1945, a pochi giorni dalla Liberazione. Era un socialista di vecchio stampo. Seguace di Prampolini, aveva saputo mantenersi fedele alle sue idee durante il ventennio. Operaio specializzato, macchinista delle Officine Reggiane, era stato licenziato per il suo contegno politico e aveva saputo sviluppare la sua nuova attività di autotrasportatore. Antifascista convinto, era stato anche ferito nella primavera del 1944 dai colpi sparatigli da un gruppo di fascisti dinnanzi a casa (per questa azione venne riconosciuto colpevole il fascista Primo Ricchetti), riportando la mutilazione di una mano. Poi era stato imprigionato e detenuto nel carcere dei Servi dopo l'8 settembre. Era stato scarcerato il giorno prima del suo martirio: il 12 aprile. Pochi giorni prima era stato ucciso dai fascisti Aristide Ferioli, il padre di Alberto, futuro deputato del Pli. Un liberale massone. Poco dopo la Liberazione Alberto perderà anche il fratello, per mano di un gruppo di ex partigiani che poi fuggiranno all'Est. Tragedia familiare figlia dei tempi. Gli esecutori del delitto di Vittorio Bulgarelli furono individuati, processati e condannati. Il sergente della Brigata nera Ernesto Ciarlini venne subito arrestato e imputato anche di altri due delitti (quello di Umberto Spaggiari di Roncadella e quello di Marcello Bigliardi di Reggio, ucciso dopo un interrogatorio in caserma). Ciarlini, vice brigadiere, ammise di avere commesso tre omicidi, tra i quali quello di Bulgarelli poi, al processo, negò di aver sparato a Bulgarelli, ammettendo di essere però stato presente al suo omicidio, accusando il maggiore Aurelio Massari di avere sparato da solo. Secondo quanto riporta "Reggio democratica" il 3 settembre del 1945 lo stesso Ciarlini, "con un cinismo che passava la parte, al momento dell'arresto (di Bulgarelli) gli predisse la fine: "Tu devi morire". Accompagnato davanti al cancello principale delle Reggiane, il Bulgarelli veniva freddato con una scarica di mitra sparatigli a pochi passi di distanza dal Ciarlini"⁷⁷. Assieme a Ciarlini venne condannato a morte Aurelio Massari che, secondo il primo racconto di Ciarlini, "con un colpo di rivoltella lo finì"⁷⁸ e a 25 anni venne condannato Pietro Dodi, arrestato per

(Ciarlini, Massari, Dodi e altri) lo preleva da casa sua, lo porta dinnanzi al cancello delle Reggiane e lo crivella di colpi, uccidendolo. Vedi *Come fu ucciso Vittorio Bulgarelli*, in *Reggio democratica*, 3 settembre 1945, *Sacrificio di un umile*, ibidem, 13 aprile 1946, *Due condanne a morte*, in *Il Lavoro*, 21 marzo 1946, *Otto repubblicani alla resa dei conti*, in *Il Giornale dell'Emilia*, 21 marzo 1946, *Ciarlini e Massari condannati a morte*, in *Reggio democratica* 21 marzo 1946, *Accolto dalla Cassazione il ricorso d'un condannato a morte*, in *Il Lavoro*, 5 luglio 1946.

⁷⁷ *Come fu ucciso Vittorio Bulgarelli* in *Reggio democratica*, 3 settembre 1945.

⁷⁸ *Ibidem*.

ultimo in Abruzzo, che “non volle essere da meno e indirizzò parecchi colpi al Bulgarelli già ferito”⁷⁹. All’omicidio parteciparono anche Romano Mariani e Vittorio Pivari, condannati a soli dieci anni, perché non fu provato il fatto che abbiano sparato. Vittorio Bulgarelli abitava in via Veneri e il suo corpo venne “abbandonato sui marciapiedi e rimosso solo dopo qualche ora, per l’intervento di un sottufficiale tedesco, preoccupato perché l’esempio aveva ottenuto un effetto controproducente. Infatti maestranze ed impiegati delle Reggiane manifestarono il loro muto dolore nella sola forma possibile in quel momento, trascurando il già trascurato lavoro per le forze armate naziste”⁸⁰. Perché Bulgarelli è stato così barbaramente assassinato? Resta piuttosto inverosimile che fosse solo per la sua militanza socialista e antifascista. Non era certamente il solo e non era nemmeno uno di quelli più esposti. Da testimonianze di anziani abitanti di Santa Croce che conoscevano Bulgarelli e la sua situazione risulta che quest’ultimo, dopo il 25 luglio, avesse indirizzato parole durissime ai fascisti del suo quartiere, che non gliel’avrebbero perdonata. Non sarà l’unica vittima delle vendette post 25 luglio. Si rispose alle parole col fuoco. Nel luglio del 1946 la Cassazione, per intervenuta amnistia, annullò le condanne a morte e anche quella nei confronti di Dodi. I socialisti di Santa Croce vollero intestare la loro sezione a Vittorio Bulgarelli.

Siamo all’epilogo. A marzo i tedeschi trattano la resa delle forze in Italia con gli americani e liberano Ferruccio Parri, arrestato in gennaio. Anche Mussolini tratta tramite l’arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster. Gli alleati rifiutano qualsiasi condizione. Il Clnai nomina un Comitato insurrezionale, composto da Sandro Pertini (Psiup), Leo Valiani (Pda) e Emilio Sereni (Pci).

Nella provincia di Reggio un gruppo di sappisti entra a San Martino in Rio il 23 marzo e si installa in Comune che viene amministrato dagli antifascisti. Una liberazione anticipata. Avverrà poco dopo, il 10 aprile, anche a Ciano d’Enza.

Ancora attentati e violenze. E’ la ferocia dell’ultimo minuto. A San Michele di Bagnolo sono uccisi per rappresaglia otto ostaggi e a Villa Bagno altri cinque, prelevati dalle carceri cittadine. E il 27 marzo un gruppo di militari italiani, russi e parà inglesi scendono dalla montagna su Albinea e attaccano il comando delle truppe tedesche, comandati dal capitano Lees. La quinta sezione del Comando generale tedesco in Italia è a villa Rossi e a villa Calvi, a Botteghe di Albinea. Viene distrutto l’ufficio cartografico, numerose sono le perdite nemiche. Ad aprile muore il presidente americano Roosevelt. Non potrà festeggiare la vittoria che aveva così intelligentemente preparato. Gli succede Harry Truman. E il 10 del mese, dopo che il primo del mese si era svolta la battaglia di Cà

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ *Sacrificio di un umile*, in *Reggio democratica*, 13 aprile 1946.

Marastoni di Toano (con sette morti tra i partigiani delle Fiamme verdi), grande battaglia a Quara di Ligonchio in difesa della centrale idroelettrica, che i tedeschi volevano distruggere.

Il 13 aprile è indetta la giornata insurrezionale. Ma ci sono ancora rappresaglie: uccisi sette giovani luzzaresi a Reggiolo il 14 e il 17 altri due e a Righetta di Rolo i tedeschi in fuga ammazzano sette partigiani e un civile, a Fosdondo di Correggio vengono uccisi cinque partigiani e due civili, mentre a Campagnola altri tre antifascisti sono passati per le armi dai fascisti. Anche un prete è vittima della lotta partigiana. Don Carlo Terenziani, che non aveva mai nascosto le sue simpatie fasciste, è ucciso dai comunisti a Ventoso.

Mussolini valuta di trasferire in Valtellina la Repubblica di Salò. La proclamata "ridotta" non si farà. L'ordine di insurrezione viene impartito dal Clnai in tutte le città del nord. Il 25 aprile verrà considerato il giorno della Liberazione. Ma a Reggio i partigiani entrano il 24 alle 16 e 30. I tedeschi erano appena partiti e i fascisti s'erano d'un tratto volatilizzati. Alcuni irriducibili, però, s'erano piazzati sui tetti della città a sparare dei colpi d'arma da fuoco. A San Pellegrino viene ucciso un partigiano, mentre in via Ariosto esplose una bomba. I primi ad arrivare sono alcuni ragazzi delle Fiamme verdi. Tra questi Giorgio Morelli⁸¹, che poi scriverà il suo articolo commovente, "E ho pianto", su "Reggio democratica", il giornale che aveva subito preso il posto de "Il Solco fascista". Seguono reparti di garibaldini e formazioni delle Sap e dei Gap della pianura. Monti (Augusto Berti), il comandante delle truppe partigiane, entra in città quella sera stessa con Eros (Didimo Ferrari) e col vice commissario Franceschini (Pasquale Marconi). Nella notte i componenti del Cln si riuniscono nel palazzo del governo e adottano le prime misure: la nomina del prefetto e del

⁸¹ Giorgio Morelli (Reggio E. 1926, Arco di Trento 1947), giornalista e partigiano, aveva fondato i *Fogli tricolore* di impronta antifascista e poi partecipato alla lotta nelle fila delle Fiamme verdi. Dicono sia stato il primo a entrare a Reggio. Tesi smentita dal professor Enrico Cherubini che sostiene d'essere stato lui il primo ad entrare in città e ad issare il tricolore sul palazzo del Comune. Scrive su Reggio democratica il famoso articolo *E ho pianto*. Attraverso le pagine de *La Penna*, ove si firma *Il Solitario*, denuncia con l'amico Eugenio Corezzola le violenze dei comunisti nell'immediato dopoguerra. Mentre sta conducendo un'inchiesta sulla morte di Azor viene fatto bersaglio di alcuni colpi d'arma da fuoco nel 1946. Muore l'anno dopo all'ospedale di Arco di Trento. Era malato di tubercolosi. Vedi L. Bellis, *Giorgio Morelli, Il Solitario, una vita dedicata all'ideale di libertà*, in *Strenna del Pio Istituto Artigianelli*, 1983, pp.159-164, S. Spreafico, *Dall'antifascismo imperfetto alla riconciliazione difficile, in memoria del partigiano il Solitario a 50 anni dalla scomparsa*, Reggio E. 1997. Vedi anche la raccolta de *La nuova penna, 1945-1947*, in Biblioteca Panizzi, *I fogli tricolore (11 settembre 1943-gennaio 1945): Caput, ragazzi e ragazze reggiani: per l'Italia, per la libertà*, catalogo a cura di Otello Montanari, Reggio E. 1994 e *Novecento*, cit, p. 541.

sindaco di Reggio, nonché la pubblicazione, appunto, del quotidiano “Reggio democratica”. Prefetto viene nominato l’azionista Vittorio Pellizzi, sindaco il comunista Cesare Campioli (suoi vice saranno il democristiano Carlo Calvi e il socialista Giovanni Rinaldi), direttore del quotidiano reggiano l’intellettuale comunista Giannino Degani. Ai socialisti verrà assegnata la presidenza della provincia nella persona di Camillo Ferrari, ai democristiani il Provveditorato agli studi nella persona di Ettore Lindner⁸². Si trattava del mantenimento degli accordi stipulati già nel 1944. La vita democratica poteva finalmente riprendere dopo quasi vent’anni. Nasceva la nuova democrazia fondata sul pluralismo dei partiti.

⁸² Ettore Lindner (Reggio E. 1907, ivi 1979), deputato, insegnante, provveditore agli studi, fratello di Carlo, monsignore, storico. Laureato in matematica all’Università di Bologna a soli 22 anni e insignito del premio Pincherle, è provveditore agli studi subito dopo la Liberazione e fino alla sua elezione alla Camera dei deputati, avvenuta nel 1972. Dal 1951 al 1970 era stato anche consigliere provinciale e capogruppo della Dc e membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione dal 1962 al 1966. Vedi *Cordoglio per la morte dell’on. Ettore Lindner*, in *Carlino Reggio*, 6 ottobre 1979, A. Burani, *Ettore Lindner, studioso, docente di matematica*, in *Strenna del Pio Istituto Artigianelli*, 1992, pp. 167-168, *Gli anni di Lindner (1950-1955)*. *Per una storia dell’Istituto Magistrale*, in *Reggio storia*, ottobre-dicembre 1993, pp. 11-15, *Lindner Ettore*, in *Novecento*, cit. p. 506.

*Angelo Manini e
i moti del macinato nel reggiano
(seconda parte)*

Fabrizio Montanari

La banda Manini

Tra raccolte di fondi e l'adesione di parecchi giovani alle varie spedizioni garibaldine, si giunse alla promulgazione della famigerata e tanto temuta tassa sul Macinato. Alla vigilia della sua applicazione i sindaci della provincia di Reggio convocati dal Prefetto, furono concordi nel dichiarare che la tassa sul macinato avrebbe suscitato profondi malumori, anche se escludono la possibilità di tumulti.

Come abbiamo già ricordato il malcontento in Emilia assunse subito il carattere allarmante di rivolta, tanto da far ritenere necessario l'intervento dell'autorità militare e del generale Cadorna. Quest'ultimo fece affiggere un manifesto nel quale avvertiva: *“che se il disordine durasse, la responsabilità di repressioni dolorose, ma necessarie ricadrebbe sui colpevoli di fatti che offendono l'interesse e l'onore di popolazioni libere e civili”*.

Il sindaco liberale di Castelnovo né Monti, il dr. Monzani, si era già espresso fin dal 1868 contro l'applicazione della tassa in una lunga lettera al Prefetto di Reggio. Con quella iniziativa intese manifestare tutta la sua preoccupazione ma soprattutto intese fornire un quadro esatto e realistico delle precarie condizioni economiche e materiali nelle quali si dibatteva quotidianamente il popolo.

Il Cav. dott. Feliciano Monzani, medico, fu cospiratore contro il Duca di Modena, fece parte del direttivo del “Comitato nazionale dell'Italia Centrale” che il 3 marzo 1860 stese il “Manifesto ai popoli dell'Emilia” in preparazione del plebiscito che unì la regione al Piemonte. Fratello dell'avv. Cirillo Monzani, deputato al Parlamento Nazionale e Segretario di Stato agli Interni del II Ministero Rattazzi, per molti anni fu Sindaco e Consigliere Provinciale.

La prima manifestazione di protesta reggiana si verificò il 21 dicembre a Gattatico, quando una folla infuriata di contadini si presentò al sindaco chiedendo l'abolizione della tassa.

Solo quando assurdamente fu loro consigliato di presentare una domanda scritta, i dimostranti si ritirarono.

Il 26 e il 27 una moltitudine di oltre 300 cittadini, guidata dall'ex sergente dei dragoni Luigi Cabassi, si presentò sotto le finestre del sindaco del comune di Castelnovo Sotto per reclamare da parte del sindaco una petizione al governo per l'abolizione della tassa. Al rifiuto del primo cittadino, Domenico Sidoli, gli insorti s'impossessarono della bandiera, la gettarono a terra e la calpestarono. Fu allora che il Prefetto di Reggio, preoccupato di mantenere l'ordine, decise di inviare da Reggio una compagnia di granatieri. Nel corso dell'operazione vennero requisite molte armi, tra le quali 526 fucili.

Il 1° gennaio circa settecento persone armate tennero bloccati dentro il comune di Campegine i dieci soldati di guardia. Due carabinieri sfuggiti all'assedio corsero a Castenovo Sotto per chiedere aiuto e ne tornarono con un rinforzo di venti soldati.

Poiché la folla, dopo aver cercato di sfondare il portone del municipio, rifiutò di disperdersi, iniziarono violenti scontri. Era il 1° gennaio 1869. Al termine degli scontri si contarono 7 morti, compreso Luigi Cabassi. Le autorità di P.S., una volta giunte da Reggio, operarono ventinove arresti fra gli individui più compromessi.

Dopo il primo avvertimento, infatti, poiché i manifestanti non intesero allontanarsi e sciogliere la manifestazione, le guardie spararono e sul terreno rimasero sette morti, oltre a parecchi feriti, due dei quali morirono i giorni successivi. Altre proteste e scontri si ebbero a Cavriago, dove la folla si impadronì di 23 fucili, a Novellara, Bagnolo, Ciano, San Polo, Cadelbosco di Sopra, Vezzano, Boretto e in altri comuni della provincia, comprese molte frazioni e ville della città. Da molte parti si udirono i dimostranti invocare il ritorno degli Estensi e maledire i Savoia. Accadeva esattamente ciò che aveva temuto fin dall'inizio Mazzini e che aveva additato agli amici reggiani come il vero pericolo insito in simili azioni isolate, improvvisate e violente.

Si calcola che i processi in provincia di Reggio furono 32 e gli imputati oltre 500. Tra i processati vi furono anche diversi mugnai, rei d'aver chiuso il mulino in segno di protesta e di solidarietà con i contadini. La maggioranza dei contadini arrestati risultò analfabeta, nullatenente e appartenente al ceto bracciantile. I reati e le condanne furono poi estinte con l'amnistia del 14 novembre 1869. Nella sola Emilia rimasero uccisi 26 contadini, mentre in tutta Italia i morti furono 257, i feriti 1099 e gli arrestati 3788. Dopo la prima settimana si mosse anche il Meridione con le province di Bari, Potenza, Campobasso e Avellino. Una insurrezione più pericolosa si ebbe a Casina, comune montano posto a poco meno di trenta chilometri da Reggio e terra natale di Manini. Nei giorni 2, 3, 4 gennaio 1869 molti contadini scesero in piazza guidati dal luogotenente della Guardia Nazionale Domenico Ferrari. All'arrivo dei gendarmi, risposero

con il fuoco delle armi, ma una volta caricati, si ritirarono, lasciando sul terreno un ferito e vari prigionieri. La notizia fu subito ripresa dai giornali cittadini, in particolare dall'“L'Italia Centrale” del 7 e 9 gennaio 1869.

Nonostante questi fatti, l'ingegnere Montruccoli, uno dei capi della rivolta, indusse alcuni ribelli a sparare contro i carabinieri di scorta al procuratore del re, per poi darsi alla macchia con otto compagni.

Francesco Montruccoli (1827-1917) di Lezolo di Paullo, “*dalla bella barba alla repubblicana*”, era molto conosciuto in montagna essendo stato capitano della Guardia Nazionale, consigliere comunale e ardente mazziniano. In quella zona si formò, dunque, una vera e propria banda, alla testa della quale si posero, nonostante la contrarietà di Mazzini, i fratelli Filippo e Secondo Manini, figli del referente repubblicano Angelo.

Come narra Giuseppe Pomelli che ne fece parte, “*a causa della tassa del macinato molte migliaia di contadini avevano preso le armi, perciò un momento più favorevole per fare la rivoluzione non poteva esserci; invece non solo i capi mazziniani consigliarono la calma, ma Mazzini stesso scrisse lettere che a me furono fatte leggere, nelle quali addirittura combatteva quel moto e calorosamente raccomandava di non parteciparvi ma anche di cercare di farlo cessare*”.

Gli insorti godevano e si facevano forti anche dell'aiuto e della copertura che gran parte della popolazione spontaneamente offriva loro. Potevano contare su molti luoghi sicuri e persone insospettabili sia in pianura che in montagna: case di amici, osterie gestite da simpatizzanti, perfino luoghi di culto abbandonati. Le informazioni poi passavano da un compagno all'altro, arrivando in brevissimo tempo ai protagonisti della rivolta.

In altri comuni reggiani la Guardia Nazionale o si fece disarmare senza opporre resistenza o si schierò apertamente dalla parte dei contadini. Fu il caso, oltre che dei comuni montani, di Scandiano, Correggio e Fabbrico. A Novellara invece i manifestanti furono addirittura un migliaio, ma la Guardia Nazionale appoggiò i carabinieri e protesse il paese.

Anche nella vicina Parma i moti furono numerosi e talvolta molto violenti. I protagonisti dei moti delle due province tentarono a più riprese di coordinare la loro azione, intrattenendo intensi contatti tra loro, spesso finalizzate al reciproco aiuto. Il giornale repubblicano “Presente” scrisse che Parma aveva l'aspetto di una città in stato d'assedio: “*fatti dolorosi che ci ricordano i tristi tempi dei caduti governi*”.

A Bologna il Prefetto, il giorno 18 gennaio 1869, inviava al Ministero degli Interni un rapporto che illustrava la drammatica situazione di quei giorni: “*...Nei giorni 3, 4, 5 e 6 gennaio, quando le campagne erano in uno stato di vera insurrezione e i contadini armati si riunivano a migliaia nelle vicinanze di Bologna, e la città era sguarnita di truppe, la più piccola dimostrazione a Bologna avrebbe avuto conseguenze incalcolabili*”.

Dopo i primi giorni, la banda operante sull'Appennino reggiano, si ridusse ai fratelli Manini e a una decina d'altri disperati, che si erano troppo compromessi rompendo i contatori dei mulini e riconsegnando ai legittimi proprietari il denaro pagato.

La banda Manini e l'ingegnere Montruccoli rimasero alla macchia per tutto il 1869, aiutati in diverse occasioni dalla popolazione montana, che a grande maggioranza condivideva la loro lotta. *“Era necessario”*, sostenevano i protagonisti, *“sparare per impressionare la popolazione e la forza pubblica e anche per far parlare la stampa”*.

Angelo Manini, seguendo le indicazioni dello stesso Mazzini, pur avendo scoraggiato i figli dall'intraprendere simili azioni, dovette subirne personalmente le conseguenze. Fu infatti arrestato il 24 gennaio perché considerato ispiratore del progetto criminale della Banda e imprigionato. Cinque giorni dopo anche il figlio Pietro seguì la stessa sorte.

Come scrive il Pomelli:

“Il signor Angelo Manini capo del partito repubblicano di Reggio, in quel tempo abitava colla sua famiglia in un piccolo paese di montagna vicino alla Casina e fra questa, i figli Secondo e Filippo; e siccome là pure la popolazione si era ribellata alla tanto detestata Tassa dando di piglio alle armi, i due fratelli, non dando ascolto al padre il quale li sconsigliava a partecipare ad un moto ove, sotto l'aspetto d'una questione economica, vi si nascondeva la politica reazionaria perché preti e duchisti avevano spinto i contadini alla rivolta: ma loro non vollero ascoltarlo e fecero loro stessi testa...”

Fra i banditi vi era un bell'uomo, figura maschia con barba alla repubblicana non più giovane, di professione ingegnere e capitano della Guardia Nazionale, certo Montruccoli. Egli si era unito ai Manini per protestare contro la Tassa della fame; ed un giorno coi carabinieri, benché solo, li prese a fucilate sino che ebbe cariche; si divertì a far fuoco, ed anche questo, per fortuna, fu combattimento incruento. Sciolta la Banda, questo signore fu per sorpresa arrestato e condotto a S. Tommaso, ove dovette starci sino all'amnistia dell'ottobre 1870, concessa per liberazione di Roma”.

Tutti i condannati vennero invece liberati con l'amnistia del 14 novembre 1869. Come si può notare, contrariamente all'opinione della polizia, Manini sosteneva e faceva propria la tesi di Mazzini, adoperandosi anzi per indurre i figli a porre termine a quella follia. Nonostante tutto ciò Angelo Manini fu arrestato, ammanettato e, sotto una numerosa scorta, portato nelle carceri di S. Tommaso, da dove uscì solo dopo l'arresto dei suoi figli. Stando alla testimonianza del Pomelli, subito dopo l'arresto di Angelo giunse a Reggio una lettera di Mazzini che invitava la Banda a sciogliersi immediatamente.

Se da un lato la tassa contribuì al raggiungimento del pareggio di bilancio, dall'altro lato il suo effetto più immediato e tangibile fu un forte incremento

del prezzo del pane e, in generale, dei derivati del grano, cioè i prodotti base dell'alimentazione della povera gente.

La Banda Manini rappresentò, in sostanza, un tentativo, unico nel panorama del tempo, di ricondurre i moti del macinato al problema politico del Risorgimento, inquadrando il moto spontaneo delle masse in una prospettiva politica consapevole.

Il 29 dicembre il giornale reggiano "Libera Stampa" di tendenza democratica riferì dell'arresto del pericoloso latitante Secondo Manini, eseguito a Banzola il 21 dello stesso mese da parte dei carabinieri. Il fratello Filippo invece era già stato arrestato il 1° giugno con il compagno di lotta Luigi Valcavi. Queste date purtroppo non coincidono con quelle riportate dal Pomelli nelle sue memorie. Secondo quest'ultimo infatti prima fu arrestato Secondo e successivamente Filippo Manini.

La seconda banda Manini

Nella primavera del 1870, invece, fu proprio il vecchio Angelo a proporre a Pomelli di organizzare "*una banda con etichetta repubblicana*", con lo scopo di promuovere una piccola repubblica sugli Appennini reggiani e di forzare la mano al governo, ritenuto troppo prudente nella liberazione di Roma. A loro si unì anche Gaetano Davoli, già combattente per l'indipendenza nazionale, volontario nell'esercito sardo, impegnato nel 1867 nella liberazione di Roma e accorso, nel 1870, con Amilcare Cipriani in difesa della Comune di Parigi.

Cosa era accaduto di nuovo all'inizio dell'anno per fare cambiare opinione a Manini? La novità era che Mazzini, che nel frattempo viaggiava tra Lugano e Genova, aveva intravisto la possibilità di accelerare la conquista di Roma, mettendo il governo davanti al fatto compiuto. L'avvicinarsi della guerra Franco-Prussiana, infatti, creava le condizioni propizie. Con l'inizio del conflitto, i francesi sarebbero stati costretti a ritirare le truppe stanziato in difesa di Roma, lasciando così il campo ai rivoluzionari.

Manini evidentemente conosceva il pensiero di Mazzini e si attivò immediatamente per dare ancora una volta il suo contributo alla causa repubblicana. Lo stesso Grilenzoni andava affermando che senza la forza del popolo a Roma non si sarebbe mai giunti.

Lo scopo del sollevamento reggiano era quello di impossessarsi della Rocca a Bagnolo di Castelnovo ne' Monti e proclamare la Repubblica. Allo scopo si riesumarono le cento carabine garibaldine che avrebbero dovuto servire nel 1862-3 per liberare il Trentino e che erano custodite insieme con le bombe all'Orsini in casa del giovane Pomelli e di altri "Fratelli" di fede politica.

All'imbrunire del 15 maggio 40 volontari si ritrovarono appena fuori le antiche

mura della città, presso il cimitero israelitico e si misero in marcia per raggiungere il più presto possibile i comuni della montagna.

Lungo la strada altre persone si unirono a loro, rafforzando numericamente la banda. Giunti a Marola s'imbattono in due carabinieri di servizio completamente all'oscuro della situazione, che furono immediatamente fatti prigionieri e costretti a seguirli nella loro marcia di avvicinamento alla Rocca di Bagnolo, che in realtà altro non era che un casermone già utilizzato dalle guardie e dai gabellieri estensi. Solo allora furono avvertiti da comuni amici che ad aspettarli c'erano parecchi militi armati di tutto punto, pronti a fare fuoco.

Nonostante la mutata situazione, decisero di proseguire e portare a termine la loro missione anche se la speranza di riuscire nell'impresa si era ormai ridotta al lumicino.

A mezzanotte del giorno 17 giunsero in prossimità della Rocca e furono accolti con il classico: "chi va là?" dei gendarmi. A quella domanda i ribelli risposero senza tergiversare: "Repubblica! Roma o morte!". A quel punto iniziò un violento scontro a fuoco.

Durante un primo velleitario tentativo d'assalto dei ribelli, i gendarmi fecero prigionieri Leopoldo e Pellegrino Pignedoli e Giuseppe Cilloni, mentre Antonio Viali di Montecchio fu ucciso. All'alba del giorno dopo la banda fu costretta a ritirarsi, non prima però d'aver nascosto le armi e liberato i due carabinieri.

I carabinieri oltre a impadronirsi di 27 fucili, 2 moschetti e una tromba, fecero 20 arresti.

I rivoltosi rimasti alla macchia cercarono disperatamente una via di fuga, ritraendosi a Parma e poi a Lugano, dove entrarono a far parte della banda Nathan, che operava sulle Alpi centrali.

Narra il Pomelli: "In vicinanza di Canossa mi separai dallo Stefano Canovi: ci abbracciammo commossi: la luna splendeva e l'ombra dello Stefano s'allungava sulla bianca strada ed io non staccai gli occhi da lui finché potei scorgerlo. Era presentimento? Non dovevo più vederlo. Alla prima giornata di Dijon, il 21 gennaio 1871, cadeva colpito a morte!".

Dal punto di vista storico-politico, gli episodi di ribellione popolare verificatisi dopo l'avvenuta Unità d'Italia meriterebbero maggiore attenzione rispetto a quella loro concessa dagli storici di professione.

A tale proposito è utile ricordare quanto ebbe a scrivere Leo Valiani: "Anche quando, col brigantaggio e in parte perfino coi moti del macinato, la protesta delle plebi è ancora borbonica, sanfedista e comunque atta soltanto a fare il giuoco dell'opposizione clericale alla laicità e al liberalismo dell'Italia unita, la sua storia punta, senza ch'essa ne abbia idea, verso la storia immediatamente successiva del movimento operaio socialista che ha incivilito, in larga misura, quelle plebi e ne ha fatto una forza di progresso democratico...".

Sullo scoglio rappresentato dalla tassa sul macinato nel 1876 cadrà la Destra

Storica, anche se occorrerà attendere il 1880 e il secondo governo guidato da Agostino Depretis, con Agostino Magliani al ministero delle Finanze, per vederne l'abolizione. Tra i più decisi oppositori della tassa sul macinato ci fu il medico parmigiano Gian Lorenzo Basetti (1836-1908) che in parlamento ingaggiò una memorabile battaglia per la sua abolizione. Amico di Garibaldi, rappresentò in parlamento il collegio di Castelnovo né Monti dal 1874 al 1908. Coerente con le sue convinzioni, il 20 dicembre 1876, costituì a Castelnovo né Monti la "Lega per l'abrogazione della tassa sul macinato", che vide tra gli aderenti tutta la famiglia Manini.

Con i moti del macinato le masse contadine di tutta Italia si trovarono per la prima volta unite nella lotta comune contro lo Stato, gettando le basi della lotta di classe e dell'ingresso del proletariato industriale nella vita socio-politica di qualche decennio successivo.

Il 16 marzo del 1876, alla vigilia della caduta della Destra, Minghetti annunciò che il deficit era stato colmato. All'apertura della Camera, Minghetti rivolgendosi alla Sinistra, vincitrice delle elezioni, disse: *"Abbiamo vinto noi. Abbiamo straziato, se volete, con le imposte i contribuenti, ma abbiamo salvato le finanze e il credito e l'onore d'Italia, e vi abbiamo lasciato lo stato di cose che ora permette a voi di compiere gli atti di cui vi gloriare"*.

Il tramonto dei mazziniani

Con la conquista di Roma (20 settembre 1870) e la morte di Mazzini (10 marzo 1872) iniziò un'altra era. Il giornale liberale reggiano "La Concordia" (1868-1870) scrisse: *"Il più grande avvenimento della Storia moderna è compiuto. Il sogno di tante generazioni è avverato. Il vessillo Nazionale, simbolo di gloria e di concordia, sventola a quest'ora sulle mura della città Eterna"*.

L'ultima grande vittoria politica Mazzini la riportò al congresso delle Società Operaie che si tenne a Roma nell'autunno del 1871, anche se dovette registrare una scissione degli esponenti più radicali. La maggioranza confermò l'"Atto di Fratellanza" approvato al congresso di Napoli nel 1864 e ispirato ai principi di un solidarismo volto ai fini dell'unità e della grandezza nazionale.

Il progressivo declino del Partito repubblicano nel reggiano si deve attribuire a diversi fattori. Il più importante va ricondotto all'incapacità di trovare l'appoggio sociale nei mezzadri e nei braccianti, così come era accaduto in diversi strati della piccola e media borghesia. A rappresentare il Circolo repubblicano reggiano al congresso della Lega di Londra nel settembre 1871 e a quello successivo di Lugano il 15 settembre 1872, fu il montecchiese Angelo Umiltà, uno dei pochi, dunque, ad assumere un rilievo internazionale.

Nato nel 1831, fin da giovane partecipò ad azioni patriottiche in Piemonte e a

Mantova. Dal punto di vista politico si considerava repubblicano e garibaldino. Combatté a Solferino e a San Martino, partecipò alla terza guerra d'indipendenza nel 1866 e fondò la "Lega della pace e della libertà".

Amico di Garibaldi, fu esule in Svizzera, dove promosse nel 1870 la famosa brigata Nathan, votata, come quella creata da Manini a Reggio, a completare l'Unità d'Italia. Combattente con l'esercito del Vosgi in Francia, partecipò alla Comune di Parigi. Poi con la fine di questa, tornò in Svizzera, dove si dedicò all'insegnamento e, forse per primo in Italia, allo studio della mafia e della camorra. Morì in esilio nel 1893.

Nel 1882, lo stesso anno della morte di Garibaldi, il prefetto di Reggio nella sua relazione semestrale segnalava che in sede locale i "*veri repubblicani sono pochi*" e che tendevano "*progressivamente a diminuire di forza*". In effetti il partito a Reggio si dimostrò incapace di rinnovarsi, di reclutare nuovi simpatizzanti, trasformandosi progressivamente in un piccolo gruppo, sempre più in difficoltà e incapace di incidere in modo significativo sulla vita politica provinciale.

La scena politica nazionale e locale era, in effetti, profondamente cambiata.

Le idee internazionalistiche di Bakunin avevano messo radici anche a Reggio fin dal 1873 e guadagnavano un crescente consenso in larghi strati della popolazione, specie in quello giovanile. La prima sede dell'Internazionale reggiana fu posta presso l'osteria dell'Inferno in via Asineria (oggi Monte Cusna) gestita da Francesco Fantuzzi. Accanto a loro stava inoltre crescendo il movimento socialista, che aveva nella città di Milano la sua roccaforte.

Gli echi della Comune di Parigi del 1871, che aveva registrato il dissenso aperto e definitivo di Mazzini, fecero da volano all'affermarsi della necessità della lotta di classe, contribuendo a relegare Mazzini al passato politico del Paese, nell'angolo proprio dei padri della Patria. Ciò nonostante un piccolo ma combattivo gruppo continuò, superando mille difficoltà, a rappresentare le istanze repubblicane e mazziniane a Reggio.

Repubblicani, internazionalisti e socialisti compiranno poi insieme un lungo cammino, legati entrambi al movimento operaio e cooperativo. Alle elezioni amministrative e politiche del 1874, il gruppo repubblicano della città non riuscì ad affermarsi, ma intraprese una aspra lotta politica, dando vita, sulle ceneri de "L'Iride", a un nuovo giornale, "La Minoranza", che già dal titolo rivela la reale consistenza del gruppo e la consapevolezza che di essa avevano i suoi lettori. Intorno al foglio si coagularono, a poco a poco, tutti: repubblicani, mazziniani, garibaldini e massoni.

Per completare il quadro, si devono poi ricordare almeno altre due Società di Mutuo Soccorso a guida repubblicana: quella nata nel 1876 fra camerieri, cuochi e arti affini con circa 90 soci e presieduta da Iginò Bacchi Andreoli e quella fra i calzolai fondata nel 1877 da Giovanni Ferrari.

Il 20 novembre 1880 il governo della città passò di mano. Alla Destra subentrò la Sinistra, che per la sua variegata e confusa composizione fu indicata come “La Nebbia”. Per oltre un decennio si alternarono nella carica di sindaco Carlo Morandi e Francesco Gorisi.

Nel 1880 “L’Associazione Repubblicana” reggiana, sorta nel 1877 dalla fusione dell’associazione “Dio e Umanità” con il gruppo Grilenzoni-Lamberti, e guidata da Igino Bacchi Andreoli, annunciò il fermo proposito di partecipare alle elezioni amministrative indette per il mese di giugno con ben otto candidati. Nel luglio dello stesso anno il “Circolo Socialista”, “l’Associazione Repubblicana” e varie altre società operaie si batterono per ottenere il Suffragio Universale.

La sinistra era quanto mai frammentata, comprendendo mazziniani, garibaldini, radicali e internazionalisti. Al “Circolo popolare repubblicano” (1876) si aggiunse il “Circolo socialista” (Circoli di studi sociali), auspice Giuseppe Bertolani e guidato dallo scandinavo Pietro Artioli, che diedero vita alla “Lega democratica” il cui programma comprendeva il suffragio universale, l’istruzione primaria laica ed obbligatoria e l’associazione del capitale con il lavoro.

La posizione politica di Pietro Artioli è emblematica della confusione ideologica dell’estrema sinistra reggiana, in cui si mescolavano istanze del mazzinianesimo, del radicalismo e del democraticismo garibaldino. Le riunioni si svolgevano al n. 7 di via Emilia S. Pietro, nella stessa sala utilizzata dalla massoneria e anche per questo su di loro cadde la scomunica papale. La Loggia reggiana di rito scozzese, denominata “Uno per tutti, tutti per uno”, era nata nel 1873 e continuava ad essere un importante punto di riferimento per democratici-repubblicani.

Il “Circolo di studi sociali”, sciolto ufficialmente il 20 aprile del 1877, si ricostituì in ottobre col nome di “Fratellanza reggiana”, sposando, specie dopo l’adesione dell’Artioli al socialismo evolutivista, le tesi internazionalistiche e prese contatti con le sezioni romagnole dell’Internazionale anarchica.

Nel 1882, in occasione delle elezioni politiche che sulla base della nuova riforma elettorale, allargava sensibilmente la base elettorale, sorse il “Comitato operaio elettorale permanente”, che associava radicali, repubblicani e socialisti. Ne fecero parte, oltre ad Angelo Manini: Vincenzo Beggi, Cesare Guardasoni, Fabrizio Cepelli, Giovanni Ferrarini e Corrado Palazzi.

L’influenza di questi ultimi fu tale che anche il giornale repubblicano “La Minoranza” (1874-1883) cambiò nome e indirizzo trasformandosi in “La Minoranza intransigente” (1883-1885).

Il giornale, gestito fino al 1876 da Francesco Bedogni e successivamente da Angelo Pedemonti, veniva stampato alla tipografia Davolio, poi a quella di Bondavalli, la stessa che stampava “Lo Scamicciato”. Ma i giornali che si imporranno saranno in realtà “Lo Scamicciato” (1882), “Reggio nova” e “La Giustizia” (1886), guidata dal socialista Camillo Prampolini.

Ancora nel 1885 l’“Associazione repubblicana”, nata nel 1877, condivideva

la sede con le altre associazioni di orientamento politico diverso, in via Sessi, presso la Consociazione delle Società Operaie. Nelle elezioni amministrative del 1889 Filippo Manini (commerciante) comparve con Carlo Borsiglia candidato nella lista dell'Alleanza elettorale di sinistra che comprendeva esponenti di tutte le tendenze, compresa quella repubblicana.

Filippo Manini fu eletto consigliere con 1860 preferenze e successivamente assessore con 28 voti.

Filippo Manini, il conte Corrado Palazzi, padre del futuro sindaco socialista di Reggio, Giorgio, figurano tra gli aderenti alla "Lega per la democrazia" durante la repressione crispina, tra il 1894 e il 1895.

La grave crisi agraria della fine dell'Ottocento portò alla concentrazione della proprietà, alla sua razionalizzazione produttiva e alla conseguente espulsione dalla terra di numerosi mezzadri, portando in evidenza il problema contadino, che verrà considerato dai socialisti il più importante problema sociale del tempo. Anche per questo nel gennaio 1887 sorse il "Circolo di propaganda socialista", forte di oltre 450 adesioni.

La morte

Angelo Manini trascorse gli ultimi anni della sua vita lavorando fino all'ultimo il rame e il ferro, attività nella quale era considerato un vero maestro e che la sua famiglia aveva introdotto nel reggiano fin dal 1600. Fu unanimemente riconosciuto come il fedele custode della più pura fede mazziniana, colui che aveva sacrificato tutto se stesso, i propri figli e i suoi averi alla realizzazione del sogno repubblicano.

La sua lunga vita aveva avuto i caratteri del romanzo d'avventura, sempre tesa alla realizzazione del sogno repubblicano. Manini morì, dopo breve malattia e probabilmente a causa di un infarto, circondato dai suoi cari, il 18 giugno 1890 nella sua modesta abitazione di via dell'Abate.

Con lui se ne andarono anche tanti segreti legati alle lotte risorgimentali del reggiano, così come andarono perduti molti documenti e lettere di altrettanti patrioti. Tutti i maggiori protagonisti dell'epopea risorgimentale lo avevano già preceduto. Con la morte di Cavour, Mazzini, Cattaneo e Garibaldi si era chiusa definitivamente un'epoca e l'Italia si avviava lentamente ma inesorabilmente a percorrere un'altra del tutto diversa. Manini lo aveva compreso e, forse anche grazie a questa consapevolezza, pare abbia affrontato gli ultimi anni della sua vita con grande serenità e senza alcun rimpianto.

La notizia della sua morte lasciò nel dolore quanti lo conobbero e con lui operarono.

Alla Vecchia e a Reggio Emilia per giorni in piazza e nelle osterie non si fece

altro che parlare di lui e ricordare la sua dedizione alla causa repubblicana. Al funerale, svoltosi nello stesso giorno del decesso alle ore 18, parteciparono in molti: l'assessore comunale avv. Alberto Borciani e Giusto Fulloni, il deputato provinciale dott. Giovanni Rasori, i consiglieri comunali cav. dott. Carlo Borsiglia e Leopoldo Ficarelli (Bugin), il dott. Camillo Prampolini, il cav. Farri e Ignazio Panciroli. Il corteo si mosse dalla sua abitazione e si snodò per le vie cittadine fino al locale cimitero. Davanti alla sua casa si raccolse una discreta folla di estimatori e compagni di fede con le bandiere delle associazioni democratiche, delle Società di Mutuo Soccorso, delle cooperative, oltre a quella della Fratellanza repubblicana.

Poco prima della partenza del feretro, il ricordo fu affidato alle parole del dott. Carlo Borsiglia, mentre al cimitero cittadino presero la parola Cesare Guadasoni, Giuseppe Borelli, Pietro Casali, Giovanni Rasori, il presidente del "Circolo anticlericale" Boretini, il redattore della "Sinistra" Erminio Manzini e il rag. Leopoldo Bertolini (Pipetta) per i reduci garibaldini.

Tra i tanti ricordi personali e i discorsi retorici e ampollosi come allora si usava, va ricordato quello forse più significativo e politico pronunciato dal socialista Camillo Prampolini, l'uomo nuovo della politica reggiana.

Questa la sua preziosa testimonianza: *"Aveva 77 anni e mai un istante nella sua lunga e combattuta esistenza egli venne meno ai principi suoi di convinto mazziniano, mai un istante si spense nella sua anima di santo antico la fede nel bene, nella fatalità del progresso e la certezza del pieno inmancabile trionfo della sovranità popolare.*

Giovane, soffrse la relegazione ed il carcere per aver abbracciata con entusiasmo la causa dell'indipendenza d'Italia, ed educò figli che per l'Italia e pel progresso combatterono le battaglie dell'armi e tuttora combattono quelle incruente, ma non meno feconde e meritorie della lotta quotidiana contro i fautori della immobilità e del regresso.

In seguito, compiutasi almeno in parte l'unità italiana, egli, amico e discepolo entusiasta e fedele del Mazzini, soldato devotissimo e immutabile dell'idea repubblicana, incontrò per questa idea l'ira e la persecuzione rabbiosa, sleale, vile di quel partito che ora, sulla bara di lui, ha voluto tessere le lodi dell'uomo che, vivo, vilipese e calunniò. Patì lo strazio di chi vede iniquamente diffamato il proprio nome, messa in dubbio e negata la purezza delle proprie intenzioni, disertata- e da quanti!- la propria bandiera. Perdetto, nella lotta, le proprie sostanze, rimase povero e quasi solo, ma non si piegò.

E' morto, come visse, repubblicano - lontano dal rumore della vita pubblica, sdegnoso d'onorificenze, di cariche, di favori - quasi ignorato - senza altro compenso per i sacrifici e le lotte sostenute fuorché l'acre piacere di aver compiuto un difficile dovere e le intime ebbrezze inenarrabili che una fede intensa prodiga ai privilegiati che la posseggono.

E' morto, davvero, senza retorica, col compianto di tutti, perché le anime pure e buone come la sua s'impongono a tutti".

Il quotidiano moderato cittadino "L'Italia Centrale", che con Manini e i repubblicani spesso polemizzò anche aspramente, il 19 giugno 1890, dando la notizia della sua morte, si limitò a pubblicare un laconico comunicato: "Ieri notte, dopo breve malattia, nella grave età di 78 anni cessava di vivere Angelo Manini".

Nel 1925, nell'intento di ricordarlo ai posteri, un pronipote emigrato in Argentina collocò sulla facciata della casa de La Vecchia un busto in pietra abbastanza somigliante. Ancora oggi chi percorre la statale che porta in montagna può vederlo perfettamente conservato.

L'epigrafe, tuttora chiaramente leggibile posta sotto il suo busto, così recita: "Angelo Manini, nobile figura di patriota fu membro della Giovane Italia diede ciò che poté per la libertà e unità italiana e la redenzione dei popoli oppressi. Morì nel 1890 restando gloria ai suoi posteri".

L'anno in cui moriva Manini vedeva la prima elezione al Parlamento italiano di Camillo Prampolini, quasi a voler indicare il passaggio del testimone dal vecchio repubblicano al giovane socialista e con esso l'inizio di una nuova era.

Fonti e Bibliografia

Renato Marmiroli: *Angelo Manini. L'ultimo dei mazziniani*, Tip. Libreria Editrice Bizzocchi, Reggio Emilia.

Giuseppe Pomelli: *Patrioti e soldati reggiani del Risorgimento*, Reggio Emilia, 1915.

Giuseppe Pomelli: *Aspromonte, Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870*, Como 1911

Naborre Campanini: *Il Partito d'Azione in Reggio Emilia, dal 1860 al 1866*, Reggio Emilia, 1918.

Renato Marmiroli: *Giuseppe Lamberti*, Garzanti, Milano.

Renato Marmiroli: *La lapide a Giuseppe Lamberti*, in "Reggio democratica", Reggio Emilia 1947.

La Giustizia, 22 giugno 1890.

Nello Rosselli: *Mazzini e Bakunin*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1967.

Moses Anafu: *Tutti gli uomini di Camillo*, Tecnostampa Edizioni, Reggio Emilia, 1987.

Adolfo Zavaroni: *Uniti siamo tutto*, Mazzotta editore, Milano, 1977.

Odoardo Rombaldi: *Cronaca della questione sociale a Reggio Emilia*, 1964.

Fernando Manzotti: articolo in "Rassegna storica del Risorgimento", n. 1, 1956.

Fernando Manzotti: *Le bande repubblicane Manini e Pomelli nel reggiano 1869-1870*, Deputazione di Storia Patria, VIII, vol. X.

Odoardo Rombaldi: *Reggio nella nuova Italia* in "Storia illustrata di Reggio Emilia", AIEP Editore, 1987.

Giorgio Boccolari e Tiziana Fontanesi: *Le origini del movimento operaio e contadino*, in "Storia illustrata di Reggio Emilia, AIEP Editore, 1987.

Mauro Del Bue: *L'apostolo e il ferroviere*, Aliberti editore, R.E. 2006.

Mauro Del Bue: *Storia del socialismo reggiano*, vol. 1, Montecchio, Grafic studio, 2009.

Amleto Ragazzi: *Dalla vecchia Reggio al mondo nuovo*, Diabasis, R.E. 2010.

Gino Badini e Luciano Serra: *Storia di Reggio*, Ediarte, Reggio Emilia, 1985.

Giovanna Caroli, Giuseppina Gentili, Giorgio Gregori, Paolo Gregori: *Casina, lo scorrere del tempo*, AGE grafico-editoriale, Casina, 1990.

ASRE, Fondo della Prefettura, Cat. 1, serie IV, Tassa sul macinato, Provvedimenti generali, fascicolo n. 3245: rapporti e circolari sulla tassa della macinazione, 1868.

Andrea Balletti: *La Storia di Reggio*, Reggio Emilia, 1933.

Alberto Ferraboschi: *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Rubettino Editore, 2003.

Mirella Comastri Martinelli: *Reggio narrata. L'ottocento*, Gianni Bizzocchi Editore, Reggio Emilia, 2009.

“*Per la difesa della razza nella scuola fascista*”
(*appunti su Ferruccio Pardo, Anita Iona, Sandra Basilea*)

Antonio Petrucci

Il 5 settembre 1938, anno XVI dell'era fascista, come voleva pomposamente la retorica mussoliniana, un decreto-legge, che si intitolava *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, proibiva agli ebrei di insegnare “nelle scuole statali o parastatali di qualunque ordine e grado e nelle scuole non governative ai cui studi sia riconosciuto effetto legale” (art. 1). Di conseguenza tutti gli insegnanti ebrei in servizio di ruolo sarebbero stati “sospesi dal servizio” a partire dal 16 ottobre (art. 3). La stessa sorte attendeva i membri di associazioni culturali e scientifiche (art. 4).

Lo stesso decreto-legge proibiva agli studenti ebrei di frequentare la scuola pubblica “di qualsiasi ordine e grado” (art. 2), con una sola, importante, eccezione: gli iscritti all'Università, i quali avrebbero potuto completare gli studi fino alla laurea (art. 5).

Infine l'art. 6 chiariva che “è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.”

Il decreto-legge colpiva due principi giuridici fondamentali: il *diritto acquisito* degli insegnanti ebrei già di ruolo in quanto vincitori di concorso e il *diritto all'istruzione* degli studenti ebrei; diritti che dovrebbero essere inalienabili in qualunque Stato civile.

Dopo il decreto-legge del 5 settembre, ce ne fu un altro, il 23 settembre, che consentiva ai fanciulli ebrei di frequentare scuole elementari “speciali” – appositamente istituite per loro – e ancora uno, il 15 novembre, che riordinava in un testo unico le norme già emanate sulla scuola. La sostanza delle cose era rimasta eguale. La novità più importante era la concessione alle comunità israelitiche e a persone di razza ebraica ad aprire scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica (art. 6).

Il quadro delle disposizioni è completato dal decreto-legge del 17 novembre, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, con il quale viene proibito “il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente

ad altra razza” (art. 1). Ribadito che chi è figlio di genitori ebrei è ebreo a tutti gli effetti, anche se pratica una religione diversa (art. 8), “L’appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione” (art. 9). Gli ebrei perdono il diritto al lavoro e alla proprietà. Vengono espulsi dalle Amministrazioni civili e militari dello Stato; dal Partito fascista; dalle Amministrazioni dei Comuni, delle Province, delle Istituzioni pubbliche; degli Enti parastatali; delle banche di interesse nazionale e perfino dalle imprese (private) di assicurazione (art. 13). Questa massiccia riduzione dei cittadini ebrei a cittadini privi di diritti è il preludio della caccia all’uomo, che avrà inizio con la liberazione di Mussolini, da parte dei Tedeschi, e con la conseguente nascita della Repubblica Sociale Italiana.

Dei decreti-legge del 5 settembre e del 15 novembre furono vittime, a Reggio Emilia, tre docenti: Ferruccio Pardo, preside dell’Istituto magistrale “Principessa di Napoli”; Anita Iona, insegnante di scienze al Liceo- ginnasio “Spallanzani”; Sandra Basilea, insegnante di lettere al Liceo-ginnasio “Spallanzani”. Degli stessi decreti furono vittime tre studenti: Franco Tedeschi, tredicenne, studente di scuola media, seppe di non potere continuare gli studi; Giorgio Melli, che aveva appena presa la licenza liceale, per frequentare l’Università dovette andare all’estero. Lazzaro Padoa, che era in quel momento studente universitario di Lettere classiche, poté, grazie all’art. 5, continuare gli studi; ma, in quanto ufficiale di complemento, dovette lasciare il servizio militare di leva.¹ Gli appunti che seguono sono dedicati ai tre insegnanti.

Nel 1938, Ferruccio Pardo aveva 47 anni

Nato a Trieste nel 1891, Pardo aveva conseguito la prima laurea, in legge, nel 1914. Per alcuni anni continuò a lavorare alle Assicurazioni Generali di Trieste. Ma nel 1919, presso l’Università di Vienna, prese un diploma di abilitazione all’insegnamento della matematica e della fisica ed entrò all’Istituto Nautico come insegnante di queste discipline. In seguito alla Riforma Gentile, passò dagli Istituti tecnici all’Istituto magistrale. Nel 1927, a Pavia, conseguì la seconda laurea, questa volta in filosofia, con una tesi su *Giambattista Vico e Benedetto Croce*. L’interesse per il filosofo napoletano lo indusse alla stesura di un testo, *La filosofia teoretica di Benedetto Croce*, pubblicato nel 1928, e, a mio avviso, ancora attuale.

In seguito alle leggi razziali, Pardo dovette lasciare l’Istituto magistrale “Principessa di Napoli” di Reggio Emilia, che aveva diretto per l’intero anno sco-

¹ Per F. Tedeschi, G. Melli e L. Padoa, v. A. Petrucci, *Tre ragazzi ebrei nella bufera (1938-1943)* su *L’Almanacco* n. 51, Reggio Emilia giugno 2008.

lastico 1937-38. A Bologna, diventò preside della scuola media israelitica (che aveva contribuito a fondare e dove insegnava anche matematica). Nel 1943, dopo avere evitato la cattura da parte dei tedeschi, Pardo fuggì in Svizzera con tutta la famiglia (la moglie e due bambini piccoli). Anche qui ebbe l'incarico di organizzare e dirigere una scuola superiore per gli esuli in fuga dal fascismo. Nel 1945 – finita la guerra e liberata l'Italia dal nazifascismo – il preside Pardo riprese il suo posto all'Istituto magistrale di Reggio Emilia. Nel 1949 ottenne il trasferimento a Bologna. Scrisse allora o meglio terminò di scrivere un libro iniziato molti anni prima, *La filosofia di Giovanni Gentile* (1972), e un altro libro in cui rifletteva sulla sorte di Israele (*Israele fra i popoli*, del 1973). Ferruccio Pardo morì nel 1976.

Il 27 gennaio 2007, in occasione del “Giorno della memoria”, il Liceo “Matilde di Canossa”, già Istituto magistrale, gli ha dedicato l'Aula magna.²

Nel 1938, Anita Iona aveva 56 anni

Nata nel 1882, a Reggio Emilia, si era laureata in scienze naturali a Bologna il 20 dicembre 1912 con una tesi *Sullo sviluppo del sistema interrenale e del sistema cromaffine negli anfibi anuri*. La tesi era stata pubblicata sull'“Archivio italiano di anatomia e embriologia” di Firenze e la Iona era stata nominata dal Rettore assistente onorario alla cattedra di anatomia comparata. L'anno seguente (1914-15) divenne assistente effettivo con nomina ministeriale e uno stipendio di £ 1200 annue. Ma, vinto il concorso per l'insegnamento delle scienze nelle scuole normali, abbandonò l'università.

Colpisce, prima di tutto, il fatto che la Iona abbia preso la laurea piuttosto tardi – a trent'anni –, il che fa pensare a una iscrizione contrastata dalla famiglia. Ciò può sembrare strano perché ella era figlia di Alfredo Iona, che aveva diretto il Museo di scienze naturali di Reggio Emilia e aveva ordinato le carte di Lazzaro Spallanzani. Ma era una donna e, a cavallo fra l'Otto e il Novecento, frequentare l'Università (e scegliere oltre tutto una facoltà scientifica) era ritenuto alle donne (anzi alla “natura” femminile) poco adatto e inopportuno.

La controprova di questa “difficoltà al femminile” è nell'inizio della carriera universitaria della Iona: inizio promettente - assistente onorario poi subito effettivo - e rapida conclusione nel giro di un paio d'anni. E' facile supporre che l'ambiente universitario, difficile del resto anche per gli uomini, fosse alle donne decisamente ostile.

² v. A. Petrucci, “Ferruccio Pardo, storia di un intellettuale ebreo”, su *L'Almanacco* n. 49, Reggio Emilia giugno 2007; v. anche “*Per le recenti disposizioni sulla razza*” *Storia di Ferruccio Pardo e di altri reggiani ebrei* (a cura di A. Fontanesi, L. Mussini e A. Petrucci), edizione congiunta “Matilde di Canossa” e Istoreco, Reggio E. 2009.

Anita Iona insegnò, fra l'altro, come supplente, nella scuola normale "Principessa di Napoli" di Reggio Emilia. L'insegnamento la portò a Modena nel 1919 (in assegnazione provvisoria) e a Benevento nel 1920 in assegnazione definitiva. Con la Riforma Gentile, nel 1923, ebbe il trasferimento all'Istituto tecnico di Rimini. Nel 1927 rientrò a Reggio Emilia. Nel 1935 passò dall'Istituto tecnico al Liceo classico "Spallanzani".

Sulla prof.ssa Anita Iona abbiamo potuto consultare alcuni documenti che, nella loro ovvietà burocratica, finiscono per farci "toccare con mano" quello che stava accadendo. Il 25 settembre 1938, ad es., il Provveditore agli Studi di Parma scrive al preside del Liceo-ginnasio di Reggio Emilia per chiedergli di comunicare

"a stretto giro di posta se la prof. Iona Anita, Commissaria di questa Maturità Classica (I) sia di razza ebraica".

Ricevuta risposta affermativa, il Provveditore di Parma torna a scrivere, il 27 settembre, al preside del Liceo e, per conoscenza, "al Sig. Presidente della I Commissione di Maturità Classica di Parma":

"Poiché la prof. Iona Anita, secondo quanto mi comunicate, è appartenente a razza ebraica, ho provveduto ad esonerarla dalle funzioni di Commissaria presso la Commissione di Maturità Classica I di Parma. Tanto vi prego di comunicare all'interessata."

Tocca ora al Provveditore agli Studi di Reggio Emilia di scrivere al preside del Liceo Ginnasio "Spallanzani", il 21 dicembre 1938:

"OGGETTO: Prof. Iona Anita – Dispensa dal servizio.

A norma del R. d. legge 15.11.1938/XVII n° 1779 la prof. Iona Anita, ordinaria di scienze naturali chimica e geografia nel locale R. Liceo-Ginnasio viene dispensata dal servizio dal 14 dicembre c.a. ed ammessa a far valere i suoi titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza. Ecc."

Nata, come abbiamo detto, nel 1882, la Iona aveva, nel dicembre del '38, cinquantasei anni di età e ventisei di servizio (più quattro anni di università). Aveva quindi diritto alla pensione, il che le rese possibile una vita dignitosa fino al 1943. Nella primavera successiva l'Intendenza di Finanza bloccò la pensione a cinque ebrei reggiani: Elisa Ottolenghi, Dante Padoa (padre di Lazzaro), Alberto Cantoni, Linda Ravà e Anita Iona. (Si noti che, durante la persecuzione, dal 38 al 45, la I di Iona diventa una J.) Ma certo, in quel momento, non era il male maggiore, giacché la circolare del 3 dicembre 1943 della Questura di Reggio Emilia ordinava l'arresto immediato "di tutti gli ebrei residenti in questa pro-

vincia”. Non sappiamo dove abbia trovato rifugio Anita Iona in quel periodo terribile. Ma pensiamo, in mancanza di testimonianze, che sia rimasta nascosta a Reggio Emilia.

Rientrata in servizio nel 1945, Anita Iona è assegnata al Liceo scientifico “Spallanzani” (mentre il Liceo classico veniva intitolato all’Ariosto) per l’insegnamento di scienze naturali, chimica e geografia. Un suo allievo del liceo scientifico, l’ingegnere Giorgio Ferrari, mi ha detto che “era una donna serena e allegra” e che non la sentì mai fare un cenno alla persecuzione subita.

Anita Iona andò in pensione nel 1947 e morì poco dopo nel 1948. E’ sepolta nel cimitero ebraico di Reggio Emilia, accanto al padre Alfredo, e alla madre, Annetta Liuzzi. Le scritte sulle tre lapidi sono difficilmente leggibili perché le tre tombe sono in stato di abbandono. La lapide sulla tomba di Alfredo è addirittura spaccata in due.

Nel 1938, Sandra Basilea aveva 31 anni

Nata nel 1907 a Verona, Sandra Basilea prese la laurea in lettere a Bologna, nel 1930, con una tesi sul commediografo veneziano Giacinto Gallina (1852-1897). La tesi (o una sua rielaborazione) venne pubblicata l’anno successivo col titolo *Giacinto Gallina nel teatro italiano* e, malgrado la giovane età, l’autrice dimostra non solo passione per il suo tema, ma anche una notevole competenza nel mettere in relazione l’opera del Gallina con la vita e con l’ambiente culturale veneziano.

La prima nomina di Sandra Basilea è per l’anno scolastico 1932-33 per italiano, latino, greco, storia e geografia al R. Liceo-ginnasio “Alfonso Varano” di Camerino (provincia di Ancona). Nell’estate del 34 si recò in Germania per motivi di studio. Con l’inizio dell’anno scolastico 1934-35 – il 16 settembre – prese servizio al Liceo-ginnasio “Spallanzani” di Reggio Emilia.

Poiché viveva a Bologna, con la madre e due sorelle, faceva la pendolare fra Bologna e Reggio Emilia, come il preside Pardo, e ciò durò per quattro anni – fino al 1938.

Il decreto legge del 5 settembre e quello successivo del 15 novembre colpirono, oltre Sandra, anche le sue sorelle, Carla (Carolina), che insegnava musica, e Elena (Eleonora), che insegnava matematica. Però Sandra ed Elena entrarono nella scuola organizzata a Bologna dalla Comunità israelitica, di cui era preside Ferruccio Pardo: guadagnavano circa 500 lire a testa – e ciò permise loro di vivere fino al 1943. Poi bisognò nascondersi o darsi alla fuga.

Le sorelle Basilea e la madre rimasero a Bologna. Ricevettero dapprima l’ospitalità di “una ricca signora sola” in una villa fuori città; poi l’accoglienza di un

sacerdote cattolico in una casetta di montagna. Là, protette da documenti falsi, “le signore Sandri” rimasero fino alla primavera/estate del 1944. Poi tornarono in città e, da quel momento, cambiare rifugio diventò un sistema di vita; ma sempre una rete provvidenziale, tessuta dai sacerdoti bolognesi, riuscì a garantire la loro sopravvivenza. Gli eventi, le fughe continue, il terrore di cadere nelle mani dei tedeschi – terrore più grande di quello della morte – ma anche l’aiuto ricevuto e le dimostrazioni concrete di solidarietà da parte di amici, e da parte di sconosciuti, sono stati rievocati da Sandra Basilea in un libro autobiografico, *Sei viva, Anne?*, pubblicato a Bologna da Cappelli nel 1956 e ripubblicato da Calderini venti anni dopo. Un libro che forse dovremmo rileggere.

Sandra Basilea tornò in servizio nel 1945 e ottenne il trasferimento a Bologna, al Liceo classico “Galvani”. Andò in pensione nel 1967. Nel suo fascicolo si conserva un biglietto del 19 giugno 1947 col quale il preside Chiorboli la ringrazia per quello che ha fatto per i profughi giuliani.

Pare che ella abbia meditato, nei suoi ultimi anni, sulla vicenda di Giobbe, l’uomo giusto colpito dalla sventura, l’uomo di fede che vuole incontrare Dio per chiedergli la ragione delle sue sofferenze, ma che poi, di fronte a Dio, ammutolisce.

La professoressa Basilea è morta a Bologna nel 1994.

*Emilio Sereni, ebreo marxista, tra i grandi
della politica e della cultura agraria italiana del '900*

*L'Istituto Alcide Cervi di Reggio Emilia, del quale fu cofondatore,
conserva tracce consistenti della sua eredità intellettuale*

Gabriella Bonini

*...così come ho considerato che un impegno scientifico
non potesse andare disgiunto da un civico impegno nella lotta per la libertà,
ho del pari ritenuto che ogni impegnata attività civica e politica
non possa andar disgiunta da un approfondimento della ricerca scientifica;
ed a tal criterio mi sono sempre sforzato
di conformare la mia attività nell'uno e nell'altro campo*

Emilio Sereni

1. La vita di un uomo assoluto e totale

Emilio Sereni (Roma 1907-1977) è da tutti conosciuto come l'autore della *Storia del Paesaggio agrario italiano*, ma a lui si devono numerose e ancora fondamentali ricerche sull'agricoltura in epoca antica, studi sul capitalismo italiano e sui processi di accumulazione del capitale, sulle forme dello sfruttamento delle campagne, sulla formazione e sul ruolo economico e politico del capitale finanziario. Fu un uomo coltissimo in una infinità di campi, ma anche un partigiano, un comunista, uno studioso, un padre della Repubblica. Mezzogiorno, terra, contadini, agricoltura, braccia al lavoro, diritti, riscatto dei contadini dalla miseria, ricostruzione del Paese, sono i temi a cui ha lavorato per tutta la vita.

Conseguito, giovanissimo, a sedici anni, il Diploma Liceale al Mamiani di Roma, Emilio Sereni si iscrive alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Roma per poi trasferirsi, poco dopo, nel 1924, all'Istituto Superiore Agrario di Portici con l'obiettivo di seguire, a laurea conseguita, il fratello Enzo in Palestina e lavorare allo sviluppo dei primi insediamenti ebraici.

La scuola di Portici era allora caratterizzata da una spiccata interdisciplinarietà

nell'affrontare tutte le sfaccettature del complesso mondo rurale: economia e politica agraria, bonifica dei terreni paludosi, meccanizzazione dell'agricoltura e dell'irrigazione, colture arboree, zootecnica, microbiologia dei suoli, protezione degli alimenti dai processi fermentativi, ecc.

Gli anni trascorsi all'Istituto Agrario sono molto importanti per Sereni perché coincidono con i suoi profondi ripensamenti in campo filosofico e storico: viene in contatto con diversi studenti dell'Europa dell'Est che studiano a Portici i metodi e le tecniche che poi metteranno in pratica nelle comunità collettive di ebrei immigrati; inizia a provare ammirazione per la Russia dei Soviet; si immerge nella totale lettura dei classici del marxismo; opera senza indugi il passaggio dal sionismo al comunismo: se all'inizio della sua tesi di laurea è ancora incerto, alla fine è un comunista convinto. Un amore nato con la lettura di *Stato e rivoluzione* di Lenin che Sereni trova su una bancarella nel 1926.¹

La laurea arriva a soli venti anni, il 28 luglio 1927, con la discussione di una tesi sulla *Colonizzazione agricola ebraica in Palestina* e due tesine, una su *Esperienza sul trapianto del frumento* e una *Su un nuovo metodo di studio dei batteri nel suolo*.

Dopo la laurea, si trasferisce a Portici, sposa Xenia Silberberg figlia di due socialisti rivoluzionari russi e l'anno successivo con Rossi-Doria diventa borsista dell'Osservatorio regionale di Economia rurale. Tra i due si stabilisce uno stretto legame e insieme conducono rilevazioni sulle aziende della Campania, sul campo prendono diretta coscienza delle pesanti condizioni di arretratezza in cui versano le campagne del Mezzogiorno, così che la loro ricerca scientifica si viene velocemente a saldare con l'impegno politico e civile. In questo periodo inizia anche la collaborazione di Sereni con il professore Alessandro Brizi, titolare della cattedra di Economia Rurale ed Estimo a Portici. Sarà Brizi ad inviarlo nel 1929 all'estero per approfondire le sue ricerche statistico-contabili all'Istituto di Ricerche statistiche contabili di Praga. C'è anche un soggiorno a Parigi dove ha la possibilità di incontrare i compagni del Centro estero del Partito Comunista italiano, a cui aveva già aderito dai tempi di Napoli, allorché con Rossi-Doria e Giorgio Amendola era entrato nel Partito Comunista Italiano.

E' in questo ambito che sempre più si viene plasmando e definendo il suo metodo di lavoro: un approccio ai problemi basato su un'analisi attenta e puntigliosa della realtà vista e rivista da diverse angolazioni, senza mai perderne la globalità, supportato da approfondite considerazioni tecniche, economiche, sociali, politiche; un'ampia mole di dati statistici e quantitativi accompagnati da artico-

¹ Emilio Sereni, *Come diventò comunista Emilio Sereni coi metallurgici di Napoli*, in "Vie Nuove", 27 novembre 1949

late considerazioni storiche; un impegno scientifico che diventa sempre più un tutt'uno con quello civile e politico. Studi umanistici che si integrano con quelli tecnico-scientifici: una trasversalità di interessi per un approccio innovativo ai problemi, fortemente analitico e globale al contempo.

Spiegherà anni dopo che *«fin da allora - così come ho considerato che un impegno scientifico non potesse andare disgiunto da un civico impegno nella lotta per la libertà - ho del pari ritenuto che ogni impegnata attività civica e politica non possa andar disgiunta da un approfondimento della ricerca scientifica; ed a tal criterio mi sono sempre sforzato di conformare la mia attività nell'uno e nell'altro campo»*². In Sereni coabitano il rigore dello studioso, che vuole uscire dallo stretto ambito dell'elaborazione teoretica per far parte della storia e agire sul presente per cambiarlo, e il rigore del politico che, prima di dire e di agire, deve sapere e conoscere, deve avere già studiato ed elaborato teoreticamente. In questo modo, Sereni rappresenta uno degli esempi più alti del rapporto tra politica e cultura nell'Italia del Novecento.

Da Emilio Uriel a Sereni marxista

Emilio è il terzo dei tre fratelli maschi: Enrico è del 1900, Enzo del 1905, Emilio del 1907 poi la sorella Lea del 1903. Appartiene a una agiata famiglia ebrea della borghesia romana; il padre è medico di Casa Savoia e tutti e tre i maschi a tredici anni fanno il Bar Mitzvah³. Nel fervore degli ideali propri dell'adolescenza, Enzo ed Emilio, giovani sionisti italiani, progettano di emigrare in Palestina insieme, si preparano a ciò in modo rigoroso, tanto che Emilio diciassettenne ed Enzo diciottenne decidono di diventare praticanti, scelta che li allontana decisamente da una sicura carriera accademica o professionale nel mondo borghese e intellettuale o imprenditoriale del tempo, di cui la famiglia è una garanzia (Emilio in particolare, per la brillante intelligenza, l'acume critico e il rigore scientifico, doti per le quali si è già fatto apprezzare).

Nel 1924 pensare di andare in Palestina vuol dire pensare di vivere sotto una tenda, in situazioni molto difficili, economicamente e socialmente, per i forti

² Giorgio Vecchio, *Profilo di Emilio Sereni* in Emilio Sereni, *Note sui canti tradizionali del popolo umbro* a cura di T. Seppilli, Crace, Perugia, 2007

³ Il Bar Mitzvah è il rito ebraico di passaggio per i ragazzi. Quando un bambino raggiunge i tredici anni ed un giorno, è responsabile per se stesso nei confronti della Halakah, la legge ebraica, diventa Bar mitzvah, figlio del comandamento. I ragazzi sono ammessi a partecipare all'intera vita della comunità al pari degli adulti e diventano personalmente responsabili della ritualità, dell'osservanza dei precetti, della tradizione e dell'etica ebraica.

conflitti etnici presenti. Ma la decisione è presa, Emilio diventa integralmente osservante degli usi e dei riti della religione ebraica, indossa la kippah sia in casa sia in pubblico, mangia cibo kosher, frequenta la sinagoga, non guida di sabato e si iscrive all'Istituto agrario superiore di Portici per apprendere le tecniche agricole che gli serviranno nella colonizzazione. Per Emilio la cosa è veramente seria, tanto che scrive la Tesi di laurea prima in ebraico e poi la traduce in italiano per presentarla ai commissari. Inoltre, in preparazione alla partenza, nel febbraio del 1927, entrambi i fratelli aggiungono un altro nome al loro: Enzo-Haiim e Emilio-Uriel⁴.

Enzo con la moglie Ada arriva in Israele il 17 febbraio 1927 mentre Emilio non vi arriverà mai: tra la seconda metà del 1927 e il 1928 qualcosa succede, le lettere che Emilio invia a Enzo cambiano via via di tono: i due giovani hanno già fatto scelte opposte, pur partendo dallo stesso principio: redimere l'Italia e l'umanità intera, ebrei compresi. Enzo diventerà il leader del movimento laburista sionista, Emilio un comunista antisionista.

Ancora il 21 marzo 1927 Emilio Uriel espone al fratello Enzo e alla moglie Ada i suoi piani sionistici:

Insomma, sono molto contento di sentire che cominciate ad ambientarvi per benino.... andrà tutto bene, vedrete: e fra qualche anno avremo la prima azienda agricola (משק)⁵ in Palestina... speriamo di poter diventare buoni lavoratori sulla nostra terra... Sapete, ormai abbandono l'Italia senza nessun rammarico⁶

Emilio discute la Tesi di laurea a Portici il 28 luglio 1927.

Nella lettera del 21 marzo 1928 scrive:

Allo stato attuale delle cose, non credo che sarebbe possibile una nostra collabora-

⁴ Uriel da Costa, filosofo indipendente ed eretico del XVII secolo, sosteneva che tutte le religioni sono invenzione dell'uomo. Nato da una famiglia di ricchi commercianti ebrei convertiti al cattolicesimo, non convinto della dottrina cristiana, attira su di sé i sospetti dell'Inquisizione, così che emigra in Olanda dove assume il nome di Uriel, corrispondente all'ebraico Gabriel, impostogli nel battesimo. Di idee materialiste e razionaliste, critica duramente dottrina e pratiche ebraiche, sostiene tra l'altro che l'anima muore insieme al corpo. È costretto a rinnegare pubblicamente le proprie idee per potersi reinserire nella comunità. A seguito di ciò, si suicida con un colpo di pistola. L'eredità di Uriel da Costa, il suo materialismo e la sua critica ai rituali e all'ipocrisia delle religioni organizzate, è raccolta da Spinoza, il quale, probabilmente, assistette alla sua umiliazione pubblica.

⁵ Termine ebraico per azienda agricola che Sereni inserisce direttamente in lingua

⁶ *Enzo Sereni-Emilio Sereni, Politica e utopia: lettere 1926-1943* a cura di David Bidussa e Maria Grazia Meriggi, La nuova Italia, Milano 2000, dalla lettera del 21 marzo 1927.

zione: ci troveremmo evidentemente su due posizioni diametralmente opposte. Puoi immaginare che questo è molto doloroso per me, come per te. Debbo confessare a mio poco onore che, per vario tempo, la resistenza di attrito che mi ha trattenuto dall'andare a fondo nella mia nuova via è stato proprio il pensiero che una mia evoluzione in questo senso avrebbe reso probabilmente impossibile la nostra collaborazione..... come sarebbe stato bello andare insieme per questa via! Ma non più. Con questo, la mia sistemazione in Palestina si fa difficile, naturalmente: ma spero che non sarà impossibile. Io sono disposto a fare lavoro, ma non di collaborazione al Sionismo. Non faccio differenza di principio fra lavoro fisico e intellettuale; ma preferirei il primo perché mi metterebbe più direttamente a contatto con l'elemento operaio. Un lavoro del tipo del tuo attuale non mi dispiacerebbe affatto...⁷

Infine, la lettera del 4 settembre 1928 non lascia più dubbi:

Caro Haiim... come puoi ben comprendere, avevo lungamente pensato all'opportunità o meno di venire in Palestina data la mia nuova maniera di pensare. E proprio in questi ultimi tempi mi ero deciso per il no... le mie relazioni col sionismo sono puramente negative.... Naturalmente, anche a me dispiace molto il non poter più collaborare con te, e l'averti dovuto *tradire* in quelli che erano i nostri piani. Ma certo, è meglio...⁸

E la rottura è definitiva.

Questi stralci presi dalle intense e lunghe lettere, ricche di cultura storica, letteraria e filosofica, tra i due fratelli descrivono bene il crescente divario di idee e l'evoluzione del loro rapporto. Emilio si avvicina sempre più al marxismo, nonostante capisca bene la tensione che si crea tra il pensiero critico e la subordinazione del suo pensiero a quello di Marx e di Lenin. Avverte anche il pericolo dell'assumere a idolo un'ideologia che spiega tutto, il marxismo appunto, in particolare per lui che è anche ebreo; ma la decisione finale è in questo senso:

mi appare sempre più come sia assolutamente organico tutto il sistema del Leninismo (o del Marxismo): *à tout prendre, ou à tout laisser*.⁹

Nonostante questa netta e ormai irrisolvibile biforcazione della loro vita, Emilio ed Enzo provengono dalla stessa tradizione intellettuale; entrambi sono antifascisti, entrambi non fanno scelte opportunistiche; entrambi credono nella storia come progresso, su entrambi il pensiero marxista esercita influenza; entrambi cercano la redenzione per gli ebrei e per l'umanità intera, per entrambi il sionismo è una finestra che si apre sul mondo, la possibilità di conoscere altri mondi e di rinnovare se stessi. Ma il tempo storico è molto importante, se non determi-

⁷ Idem, dalla lettera del 21 marzo 1928.

⁸ Idem, dalla lettera del 4 settembre 1928.

⁹ Idem, dalla lettera del 4 novembre 1927.

nante: siamo negli anni Venti del Novecento quando in Europa crolla il sistema liberale e si affermano nuovi mondi: il fascismo, il nazismo, il comunismo e il sionismo. I fratelli Sereni (Enrico compreso) fanno scelte diverse, ma tutte e tre sono espressione di quella società, e della sua componente ebraica: il liberale Enrico vede la soluzione per gli Ebrei in un'Italia liberale e democratica, il sionista Enzo immagina la sovranità politica in Palestina come soluzione per gli Ebrei, il comunista Emilio vede l'ordine marxista a garanzia di diritti e giustizia per tutti.

Negli anni successivi, per lui sarà la linea del Partito a prevalere e dura sarà la reazione alla guerra arabo-israeliana del 1967, considerata come un'aggressione imperialista e capitalista della borghesia reazionaria israeliana contro i regimi progressisti e rivoluzionari arabi.

Emilio Sereni vive e soffre le proprie scelte, sia sul piano politico sia su quello personale. Non è un uomo di compromessi, è intransigente con tutti e prima di tutto con se stesso, è logicamente inflessibile, ideologicamente coerente, cocciutamente dogmatico, intellettualmente brillante.

La vita di Sereni, il suo studio instancabile, la sua militanza politica, si intrecceranno successivamente anche con le speranze, le conquiste, le delusioni e al contempo con le sconfitte del movimento operaio del Novecento. Una vita tutta segnata dall'impegno totalizzante perché la politica, al pari della religione, è sacra, da vivere con fervore religioso, fino al sacrificio degli affetti e della propria individualità.

Dal carcere all'intensa attività di politico e di intellettuale

Il 16 settembre 1930 viene arrestato e condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni per la ricostituzione del Partito Comunista e a altri cinque per la propaganda svolta in suo favore, per "associazione sovversiva, emigrazione, istigazione di militari, documenti falsi"; dei quindici assegnati ne sconta cinque: esce il 15 settembre 1935 in seguito ad un'amnistia decisa dal regime¹⁰ e passa alla clandestinità prima a Parigi, poi nella Francia meridionale. Qui il lavoro per il Partito è a tempo pieno: ne è il responsabile culturale ed è il redattore di "Stato operaio". Poi di nuovo in carcere nel giugno del 1943, picchiato e torturato, resterà per sette mesi nel braccio della morte (il *Quarto braccio*) alle Nuove di Torino¹¹.

¹⁰ Maria Josè dà alla luce la principessa primogenita ed è concessa un'amnistia

¹¹ Riesce ad evadere nell'agosto del 1944 grazie a un'audace azione partigiana ispirata da Marina Sereni, Xenia, sua compagna. Xenia ben descrive questi anni nel suo *I giorni della nostra*: la vita clandestina di partito, l'arresto, le difficoltà nel tenere i contatti col Partito, per salvare i compagni, lei sola, contro poliziotti, carcerieri, Ovra, Gestapo,

Di carcere in carcere Emilio, detto Mimmo, continua instancabilmente a studiare: economia, storia, matematica, linguistica. In particolare, la linguistica storica gli permetterà di impadronirsi delle antiche parlate italiche, del patrimonio linguistico mediterraneo preindoeuropeo, cosa che gli servirà per ricostruire le origini dell'agricoltura e i sistemi dell'agricoltura antica.

A Milano, rappresenta con Luigi Longo il PCI nel Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) ed è colui che firma, sempre con Longo, a nome del PCI, il Manifesto che annuncia l'assunzione dei poteri da parte del CLNAI dopo l'insurrezione della città.

Dopo la Liberazione, lo attendono autorevoli incarichi: padre della Repubblica (eletto il 2 giugno membro dell'Assemblea Costituente), parlamentare (Ministro della Ricostruzione, Senatore e Deputato per più legislature¹²), membro del Comitato centrale e della Direzione del PCI (della quale continuerà a fare parte fino al 1975), membro dell'esecutivo mondiale dei Partigiani della pace¹³, fondatore e Presidente dell'Alleanza Nazionale dei Contadini¹⁴, direttore di "Critica marxista" dal 1966, cofondatore dell'Istituto Alcide Cervi¹⁵, aurore di innumerevoli saggi¹⁶. Ma sempre uomo con la testa nella lotta per il mezzogiorno, la

fame, freddo, bombardamenti, agguati. Ma sempre serena e forte, sull'esempio di lui. È lei che organizza i tentativi di fuga e riesce per sette volte a farlo cancellare dalle liste della fucilazione e a portare a termine il piano della sua liberazione. Marina non misura sacrifici e pericoli, con ferma fede nel Partito, con ardente amor di patria, con elevatissimo spirito di umanità e profonda tenerezza per le figlie, sempre innamorata ed orgogliosa del suo grande ed eroico compagno.

¹² Ministro dell'Assistenza post-bellica nel II Governo De Gasperi; Ministro dei Lavori Pubblici nel III Governo De Gasperi, l'ultimo di collaborazione tra la DC e le sinistre. Poi Senatore in più legislature e in più collegi. Nel 1963 passa alla Camera fino al 1973 in più Collegi, da Napoli a Siena.

¹³ Sono i tempi della formazione del Patto Atlantico e della NATO come sua organizzazione militare, dal carattere bellicista con il conseguente irrigidimento anticomunista in Italia perseguito dal Ministro degli Interni Scelba. Sereni è il principale organizzatore del Congresso mondiale della Pace di Parigi del 1950 che vede anche la presenza di Pablo Picasso, Irène Joliot-Curie, Lousi Aragon, Paul Eluard, Maurizio Valenzi, Renato Caccioppoli matematico.

¹⁴ Subentra a Ruggero Grieco nel luglio del 1955 deceduto a Massa Lombarda (Ravenna) per malore mentre teneva un comizio. L'Alleanza dei Contadini era nata appena qualche mese prima, il 12 maggio 1955, per coordinare e unificare una serie di esperienze organizzative autonome della CGIL. Inoltre, a Sereni è affidata la direzione della rivista "Riforma agraria". Quando l'Alleanza da organismo federativo si trasforma in organizzazione unitaria e professionale, Sereni ne è eletto Presidente in più Congressi, dal 1955 al 1969.

¹⁵ Si rimanda al paragrafo successivo.

¹⁶ La bibliografia curata da Giuseppe Prestipino elenca ben 1.071 scritti, il primo dei quali

terra, per l'affrancamento dei contadini, il lavoro¹⁷, la ricostruzione del Paese, contro le ingiustizie delle concentrazioni monopolistiche terriere.

Sereni conia l'espressione *la terra a chi la lavora* che, diversamente dalle precedenti, da riassumere nella *terra ai contadini*, è da intendere non solo come parola d'ordine per la conquista della terra e per la riforma fondiaria, ma soprattutto come fondamento del diritto alla proprietà privata della terra in un'Italia socialista¹⁸. Di qui l'interesse per i coltivatori diretti che da alleati della classe padronale vengono rivalutati a forza motrice autonoma della rivoluzione democratica e socialista. All'attuazione di questo compito Sereni dedica grande impegno, in condizioni rese difficili dalla mancanza di tradizioni di un movimento contadino autonomo, dalla presenza della Coldiretti, forza cattolica allora egemone nelle campagne, dalla ripresa dell'emigrazione verso il triangolo industriale in coincidenza con il miracolo economico e la scelta politica ed economica dell'industrializzazione. Di lui ha scritto Renato Zangheri: "Se c'è un comunista da me conosciuto nella cui vita il lavoro del militante e la passione scientifica si sono massimamente congiunti, è certo Emilio Sereni. In Sereni era vivente l'unità del pensiero e dell'azione. E questo è l'insegnamento saliente che ci ha lasciato: un uomo che sa disciplinare la mente a seguire le più complesse declinazioni dell'indagine critica, e sa impegnarsi nella pratica politica, ben oltre l'eroismo delle occasioni storiche"¹⁹.

Muore a Roma il 20 marzo 1977 terminando un lungo cammino di politico e di intellettuale che ha incrociato la sua vita con i grandi temi del Novecento: il fascismo e la guerra, la ricostruzione e la guerra fredda, la storia del movimento operaio e l'elaborazione del pensiero marxista.

Sereni è stato un uomo di straordinaria coerenza e cultura che ha pagato in prima persona, sia per essere stato antifascista, sia per essere stato lineare e coerente nel suo pensiero forte ma il cui insegnamento è ancora oggi un richiamo per tutti ad una responsabilità più alta, ad una politica che non rinuncia alle sue peculiarità, ma che, al tempo stesso, sa operare per la concreta riforma del Paese. Sereni era convinto che, così facendo, si sarebbe contribuito a fare attecchire, senza retorica, le nostre radici repubblicane su una traiettoria democratica.

è del 1930. Per un elenco essenziale dei volumi più noti si rimanda alla bibliografia riportata in calce.

¹⁷ Quando Sereni assume la presidenza dell'Alleanza dei Contadini, in quel Congresso viene approvato lo *Statuto della proprietà e dell'impresa coltivatrice* che successivamente nel 1957 diventerà una proposta di legge firmata da Sereni, Marcinelli, Colombi, Negri, al Senato della Repubblica. Con grande chiarezza Sereni vi traccia la linea democratica della riforma agraria.

¹⁸ E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, 1956, pp. 19-20.

¹⁹ R. Zangheri, *Che cosa ci ha lasciato*, "Rinascita", n. 12, 25 marzo 1977.

Emilio Sereni e l'Istituto Alcide Cervi: una biblioteca e un archivio come biografia

Emilio Sereni dedica l'ultima parte della sua vita alla nascita dell'Istituto Alcide Cervi, del quale ricopre da subito il ruolo di Presidente del Comitato Scientifico. L'uomo che aveva dedicato la propria vita al mondo rurale, alla storia della terra e dell'uomo ad essa legato, matura non solo la consapevolezza che i contadini necessitano di un'organizzazione politica e sindacale forte ad autorevole per risolvere le proprie istanze, ma vuole che a fianco della rappresentanza sociale vi sia un luogo, un'istituzione, in grado di continuare il suo lavoro di studio e ricerca sull'agricoltura. E questo è l'Istituto Alcide Cervi; alla morte, il suo archivio, con un quantitativo enorme di schede e appunti, diventa il Fondo Emilio Sereni, mentre i suoi libri costituiscono la Biblioteca Emilio Sereni affidati entrambi all'Istituto Cervi e collocati allora nella sede romana inaugurata nel 1976 in Piazza del Gesù²⁰.

La *Biblioteca Emilio Sereni*, con un deposito di circa 22.000 libri, è una biblioteca orientata allo studio economico e alla storia agraria italiana, ma che esprime anche linee culturali e proposte di ricerca aperte alla metodologia, alla interdisciplinarietà, alla costruzione di un'indagine sociale intorno alla cultura materiale e alla cultura sociale dell'Italia moderna all'interno di un panorama fortemente intrecciato con la storia d'Europa, ma anche attento alla dimensione locale. Una biblioteca che per molti aspetti delinea un quadro di passioni e di attenzioni aperto, non solo erudito. Essa allude anche al problema culturale complessivo in cui il mondo agrario non è quello dell'analisi della produzione. Un ambito dove entrano le tecniche, ma anche gli uomini, le società, i flussi delle passioni, le decisioni, gli entusiasmi e le angosce di un mondo.

Per Emilio Sereni, la sua biblioteca non è un deposito di testi, ma un sistema di riferimenti, spesso risolti in un vero cosmo culturale. Vi sono conservate le grandi inchieste parlamentari sulla disoccupazione, sulla questione agraria, sul Mezzogiorno; un posto particolare occupano le opere degli agronomi da Filippo

²⁰ Nel corso del 2003, il patrimonio librario e documentale della Biblioteca e dell'Archivio di Sereni è trasferito da Roma (Piazza del Gesù), a Reggio Emilia e custodito a cura della Provincia e del Polo Archivistico fino al 2007. Ora è definitivamente collocato in un nuovo edificio, nel podere che fu dei Cervi ai Campi Rossi, a lato della Casa Museo Cervi. L'edificio è stato finanziato dal Ministero per i Beni Culturali e dalla Provincia di Reggio Emilia e realizzato dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia Romagna, in accordo con la Provincia di Reggio Emilia che ne ha curato la progettazione e la direzione lavori in qualità di ente proprietario di Casa Cervi. L'inaugurazione ufficiale della *Biblioteca Archivio Emilio Sereni* è avvenuta il 15 marzo 2008.

Re a Arrigo Serpieri, Ghino Valenti, Aronne Rabbeno, Alfredo Niceforo e un ricco patrimonio di opere e di dizionari dedicati alla cultura popolare, ai dialetti e alle parlate locali, nonché ai dizionari di lingue antiche.

Lo schema classificatorio è impostato in quattro grandi sezioni: agricoltura, economia, storia e antropologia. Per la sezione di agricoltura, importanti sono i settori relativi alla storia del movimento contadino, alla sociologia e all'etnologia rurale, alla storia del paesaggio agrario, alle opere generali di storia agraria regionale e locale, alle coltivazioni e alle tecniche di produzione. Per la sezione di storia, particolare interesse hanno le classi contenenti opere sul fascismo e sulla Resistenza, sulla I e II guerra mondiale, sulla storia d'Italia, con particolare riguardo alle varie storie regionali e al brigantaggio. Nella sezione di economia, accanto a settori che conservano pubblicazioni di teoria economica, se ne trovano altri in cui si affronta l'economia nelle sue diverse realtà, ad esempio le classi sul lavoro, sull'emigrazione e sulla programmazione economica. La sezione di antropologia presenta specifiche sottosezioni dedicate alle tradizioni popolari, al folclore, alla letteratura, ai canti popolari, ai dialetti. Accanto a queste sezioni fondamentali, esiste una piccola sezione di rarità bibliografiche che comprende più di 200 volumi pubblicati tra il XVI e il XVIII secolo, la gran parte dei quali di interesse agrario. Vi si annoverano opere di agronomi, quali Clemente Africo, Agostino Gallo, Filippo Re, Vincenzo Tanara, Camillo Tarello e Piero Crescenzi, del quale, tra l'altro, si conserva il *De Agricoltura* nell'edizione di Basilea del 1538.

Delle 200 riviste presenti, italiane e straniere, tra cessate e correnti, le più numerose sono quelle di agricoltura, riviste specialistiche tecnico-agronomiche, di economia agraria, di storia e quelle relative all'organizzazione del movimento contadino. Anche tra i periodici ci sono diverse testate di valore che risalgono al secolo scorso come le Effemeridi agrarie, il Giornale dell'agricoltore industriale, gli Atti dell'Accademia dei Georgofili, il Giornale agrario italiano industriale e commerciale, il Giornale di Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia, il Giornale agrario toscano, l'Agricoltore italiano, il Giornale d'agricoltura, arti campestri, ecc.

Il *Fondo Sereni*²¹ comprende: l'*Archivio di documentazione* che riflette la vastità dei suoi interessi, ricercatore, collezionista e catalogatore di una mole enorme di libri e periodici: oltre duemila buste, 63.000 pezzi e 1.843 voci, dalle que-

²¹ Il *Fondo Sereni* costituisce la parte più importante e cospicua dell'*Archivio storico dei movimenti contadini italiani* pure custodito dall'Istituto Cervi, un Archivio nazionale che raccoglie materiali di diversa provenienza, affidati in donazione o in deposito da organizzazioni politiche, sindacali e da privati, relativi alla storia dei movimenti contadini italiani.

stioni agrarie al Mezzogiorno, dall'archeologia e dall'antichità alla storia economica e sociale. Non solo una cultura di stampo umanistico, nei suoi interessi c'è posto per matematica, fisica, cibernetica, linguistica; anche per la cultura materiale, il folclore, i canti popolari, i miti, i costumi, la storia dell'alimentazione. Nell'archivio sono raccolti materiali di diversa tipologia, opuscoli, libri, ciclostilati, documenti interni, articoli tratti da riviste specializzate, ritagli di giornale, documenti autografi, alcuni non a stampa, ma uniti da un nesso tematico. L'Archivio di documentazione è suddiviso in due sezioni: una relativa a temi politico-economici, ma anche geografici, archeologici, linguistici, etnografici, folcloristici, sociologici, ecc., e una che riguarda argomenti di carattere agrario. Comprende anche diverse illustrazioni di storia agraria, ossia la raccolta di fotografie di paesaggi, illustrazioni, riproduzioni di opere d'arte, sui quali Sereni ha in gran parte lavorato per documentare e costruire la *Storia del paesaggio agrario italiano*.

L'interesse di questo Fondo è dato dal particolare metodo di lavoro dell'autore, non interi volumi o raccolte di riviste scientifiche, ma articoli ritagliati che lo interessano, rilegati in tanti estratti o piccoli fascicoli e riuniti poi in cartelle tematiche.

Ad esempio si possono trovare articoli della stessa rivista, il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, alle voci «Cartografia» (dossier 48) «Geografia» (dossier 128), «Ecologia Umana» (dossier 458), «Geografia Umana» e «Geologia» (dossier 674), «Climatica» (dossier 652), «Collina» (dossier 653), «Colonizzazioni» (dossier 654), «Emilia» (dossier 665 e 666), «Padana» (dossier 697), «Romagna» (dossier 718) e senz'altro in altri faldoni.

Altro importante aspetto distintivo di questa *raccolta* è il fatto che, mentre un libro può capitare nella biblioteca di un autore anche per caso, come regalo o altro, nel caso di questi 63.000 articoli e documenti si è del tutto sicuri che Sereni li abbia scelti, ritagliati e classificati: sono parte della biografia del suo autore-raccoglitore.

L'Archivio di documentazione è affiancato da un imponente *Schedario bibliografico*, comprendente alcune migliaia di voci e decine di migliaia di schede e di appunti bibliografici stilati dallo stesso Sereni. Sono ben oltre le 300.000 schede. L'ordinamento e la loro compilazione non rispondono a criteri biblioteconomici, bensì alla personale impostazione dell'autore: un vero e proprio *deposito privato del sapere*, ordinato e regolato secondo precisi e personalissimi meccanismi di selezione e di segnalazione. Anche lo Schedario bibliografico permette di risalire ai metodi di indagine e di lavoro di Sereni: le migliaia di schedine bibliografiche, classificate minuziosamente per argomento, i mille e mille estratti bibliografici riportano come titolo parole, concetti, categorie storiografiche e sociali, temi di ricerca quali proprietà terriera, proprietà coltivatri-

ce, metrologia, blocco storico, istruzione agraria, ma anche judaica, centuriatio, cibernetica, modelli matematici, metascienza, maccheroni... Quasi con pudore si aprono i pesanti cassetti dello Schedario, stipati all'inverosimile di appunti e piccoli ritagli bibliografici incollati, di copie a carbone: scorrerne i temi è come scorrere la biografia del suo autore-compiler, i suoi interessi, la sua forte e imponente personalità culturale, scrutarne l'essenza.

Le schede sono su carta ed hanno una dimensione di cm. 11x14 oppure di cm. 27x22 (circa 1/10 del totale); sono contenute in 4 schedari metallici a cassette (per un totale di 27 cassette); all'interno di ogni cassetto le schede, disposte su tre file parallele, sono organizzate per argomenti e, quando gli argomenti lo consentono, anche in sottoargomenti; la maggior parte delle schede sono manoscritte, o dattiloscritte, scritte con carta copiativa, generalmente sul solo fronte, a due o più colori, ma alcune anche fronte/retro; le schede non manoscritte contengono un ritaglio di "testo a stampa" incollato sulla scheda. Lo schedario è composto da schede multilingua; l'italiano è la lingua dominante; i riferimenti apportati da Sereni sono sempre in italiano. Il materiale non è mai stato inventariato.

Tutti gli scritti presenti nella Biblioteca e nell'Archivio sono qui segnalati secondo un sistema che aggiunge ancora maggiori informazioni su quali opere o parti di esse gli siano servite per i suoi libri. Il sistema dei rimandi e delle citazioni permette di ritrovare, per ogni argomento, non solo il titolo del libro e dell'articolo letto, ma anche la pagina e la citazione precisa. A titolo di esempio: la sezione «Paesaggio» è divisa nelle sottosezioni «Paesaggi Agrari», «Paesaggi Stranieri», «Teoria del Paesaggio», «Storia del Paesaggio», «Paesaggio pittorico», con sottosezioni ulteriori dedicate ai paesaggi delle singole regioni d'Italia. Inoltre si può ritrovare lo stesso titolo, ma anche la stessa citazione, ripetuti più volte in schede di diverse sezioni e sottosezioni, se Sereni ha ritenuto tale testo un materiale di rilievo riguardo a più questioni. Ad esempio, la pagina 4 dello scritto di Lucio Gambi *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* è citata sotto le voci «Paesaggi Agrari», «Teoria del Paesaggio», «Storia del Paesaggio» ecc. Lo stesso articolo o passaggio si può trovare ripetuto in diverse decine di schede, a testimoniare l'interesse specifico di un dato tema. Le schede presentano poi collegamenti a più titoli che citano lo stesso autore o lo stesso tema, ad esempio lo scritto citato di Gambi è segnalato in diverse schede dedicate ad altri autori a cui si riferisce. Infine, fra le schede si trovano spesso intercalati fogli in cui egli trascrive citazioni o veri e propri capoversi delle opere che legge, in alcuni casi aggiungendo commenti. Si può affermare che quanto è stato pubblicato sull'agricoltura italiana, sulla sua storia e sulle sue tecniche, non solo in lingua italiana, ma anche in russo, inglese, francese, tedesco, fino alla sua morte, egli lo abbia annotato o trascritto, in vista, forse, di scrivere quella storia dell'agricoltura italiana cui aveva cominciato a lavorare negli anni della clandestinità. La miriade di appunti non riguarda però solo l'agricoltura o

il mondo rurale, ma tutto lo scibile: Sereni come l'ultimo degli enciclopedisti e Sereni autore del primo ipertesto.

Nella lettera indirizzata a Luigi Longo e alla direzione del PCI il primo marzo 1966 (di cui si conserva copia nel Fondo Alleanza Nazionale dei Contadini) Sereni scrive: *nelle centinaia di migliaia di schede e di excepta che trasmetto all'Istituto è raccolto il meglio e il più della mia attività scientifica: centinaia di lavori praticamente già fatti e compiuti salvo per quanto riguarda la loro materiale stesura*. Lo schedario fornisce, non essendo mai stato aggiornato, un ottimo mezzo di ricerca delle opere uscite fino al 1975.

La storia del paesaggio agrario italiano, 1961

Sereni ha indissolubilmente legato il suo nome agli studi sul paesaggio agrario, sull'agricoltura e sul mondo rurale. Sono studi che ancora oggi costituiscono un punto di riferimento non solo per la storiografia, ma anche per l'analisi delle politiche agricole. Sono ricerche che Sereni ha condotto con un approccio multidisciplinare anticipando, in molti casi, intuizioni metodologiche di cui solo oggi comprendiamo l'importanza. Chiunque si occupi di agricoltura e di ambiente riconosce nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* elementi di modernità, una scrittura raffinata ed elegante, e una piacevolezza di lettura singolari, soprattutto riguardo a un concetto ancora oggi malinteso di naturalità contrapposta all'azione dell'uomo, quasi che il paesaggio sia da considerare una sorta di museo vegetale immobile.

Per Sereni, invece, l'ambiente è un documento concreto, da affiancare alle fonti epigrafiche, archivistiche, letterarie, da utilizzare come strumento di verifica dei processi storici che nei secoli ne hanno marcato l'evoluzione e le diverse peculiarità come testimonianza delle attività produttive e dell'evolversi dei rapporti economico-sociali, attraverso le tracce rimaste nelle illustrazioni, nelle opere d'arte, in un continuo gioco di rimandi e di conferme.

Dai dipinti di Pompei alle tele di Renato Guttuso, il suo libro è un vero e proprio viaggio ideale in un'Italia dove il patrimonio ambientale e quello culturale artistico si fondono in un unico grande affresco di respiro universale.

Sereni ricostruisce la storia di lungo periodo dell'agricoltura italiana con l'ausilio dell'immagine pittorica e, in subordine, della letteratura. Per illustrare i cambiamenti culturali, prima si avvale delle raffigurazioni di elementi naturali utilizzati da decorazione in mosaici o affreschi murali di epoca romana, poi utilizza gli sfondi paesaggistici che compaiono sullo sfondo di dipinti medievali o cinquecenteschi a carattere religioso, e infine usa i veri e propri paesaggi quando diventano il soggetto autonomo del dipinto.

Per Sereni l'analisi del paesaggio in tempi diversi consente di ricostruire la sto-

ria dell'agricoltura e il paesaggio dipinto riproduce efficacemente e incisivamente ciò che è tipico e maggiormente rappresentativo della realtà agricola. Ne consegue che le opere d'arte servono per documentare il paesaggio agrario del passato, diventando così fonti storiche.²²

Da millenni, l'uomo attraverso l'agricoltura lascia tracce del proprio passaggio sul territorio. Processi complessi e dinamici, che coinvolgono matrici naturali, culturali, identitarie, economiche e sociali, contribuiscono a plasmare il paesaggio agrario, definito da Emilio Sereni come «*quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*». E' un paesaggio colturale, un paesaggio storico, costruito dall'uomo e dal suo lavoro: il lavoro modifica il territorio nella misura in cui la natura lo permette e nei modi in cui la tecnica e i rapporti sociali lo consentono. Il paesaggio è la dura e laboriosa conquista dell'uomo, ma contemporaneamente è anche l'espressione di dati rapporti di produzione, di meccanismi socio-economici che si riflettono sul modo di utilizzare il territorio. Il paesaggio è una realtà formale, oggettiva e intenzionale. E' la forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale²³.

Sereni è stato il primo storico dell'agricoltura a non guardare solo alla struttura, ma anche alla forma del paesaggio, a collegare l'analisi morfologica con l'analisi formale. Il paesaggio agrario che descrive è quindi il prodotto dell'interazione nello spazio e nel tempo di sistemi diversi: del sistema economico, di quello

²² Renato Zangheri, pur apprezzando il metodo di Sereni, afferma: *forse Sereni non è il primo ad adoperare vedute di paese, tratte da opere d'arte. Ma è certo lo studioso che ne ha portato a fondo l'impiego e ne ha ricavato frutti di straordinaria penetrazione, aprendo la via ad una vera e propria disciplina ausiliaria della geografia umana e della storia agraria. L'efficacia del procedimento è tale che Sereni, per esigenze di semplificazione, immagino, e nelle parti dove più drasticamente devono aver inciso le riduzioni editoriali, s'affida esclusivamente ai dati dei paesaggi d'arte, tralasciando ogni altra fonte. In tal modo contraddice all'impegno - preso nella prefazione - di usarne solo come sussidio illustrativo. Ma senza danno, mi sembra, tanta è la sua padronanza della materia* (Renato Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 111-112).

Lucio Gambi, quando recensì il libro di Sereni, scrisse: *lungi da me [...] il ritenere che la individuazione di certi 'tipi' di paesaggio, caratterizzati da elementi visibili, sia lo scopo di quel campo della storia agraria a cui è dedicato il volume: i tipi, ripeto, servono in ogni caso solo a cogliere meglio la presenza di alcuni problemi, come infatti è avvenuto nella parte di quest'opera che riguarda i secoli dal tredicesimo al diciottesimo. Ma precisamente per tale motivo avrei ritenuto conveniente una orientativa individuazione preliminare delle forme paesistiche che dominano le diverse parti della Penisola ai nostri giorni.* ("Critica Storica", a. 1, vol. 6, 1962, p. 667)

²³ Emilio Sereni, *Il paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma, Laterza, 1961, p. 4.

sociale e ambientale. Poiché il paesaggio non è conservabile nel tempo, non è neppure illustrabile con un'immagine fissa. Sereni precisa che il paesaggio agrario diventa fonte storiografica solo se non è assunto come un dato, o come un fatto, ma se invece viene letto come un fare, se viene studiato nel suo farsi, in quanto prodotto da gente viva, dalle attività produttive e dalle lotte dei contadini per conquistare dignità e diritti, allora il paesaggio concorre all'educazione civile dell'uomo.

E qui sta tutta la sua attualità e il suo insegnamento valido a tutt'oggi. Il territorio che Sereni ci consegna è in realtà la storia del suolo agricolo plasmato e modellato dal lavoro contadino, dalle tecniche di coltivazione, dalle forme delle piantagioni, dai modelli di impresa, dalle dimensioni della proprietà, dai rapporti di produzione fra le varie figure che vivono sulla e della terra.

Sereni scrive negli anni in cui l'agricoltura e il mondo contadino sono al centro degli interessi della vita nazionale: le lotte contadine nelle aree latifondistiche del Sud, le vertenze nazionali dei mezzadri, i conflitti bracciantili nelle aziende capitalistiche della Pianura Padana, la riforma agraria del 1950. Le campagne diventano paesaggio quando sono lette come un testo, ossia come un insieme di segni da decodificare, segni che veicolano dei significati, e significati che sono i saperi e le fatiche, le storie e i processi che hanno generato quell'immagine grazie al lavoro secolare dei contadini. Sicuramente Sereni aveva ben presente l'art. 9 della Costituzione *La Repubblica ...Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*: se il paesaggio rappresenta l'identità della nazione, assumere le campagne all'interno del paesaggio italiano ha il valore di integrare i contadini nell'identità nazionale.

Sono tutti passaggi dal profondo significato politico e culturale che lasceranno profonde impronte sia politiche sia culturali, e che apriranno la strada a generazioni di studiosi e ricerche sulla storia agraria italiana quale importante capitolo della storiografia europea contemporanea.

La storia del paesaggio agrario italiano sarà stampata prima di poter vedere a pieno gli effetti del boom economico degli anni Sessanta e Settanta con lo spopolamento delle campagne, la fuga dei contadini meridionali verso le fabbriche del Nord, la meccanizzazione del lavoro agricolo e la specializzazione delle colture, così come la pubblicazione avviene prima della politica di aiuti dell'Europa comunitaria all'agricoltura (PAC), tutti fatti che segneranno definitivamente e senza ritorno il destino dell'agricoltura italiana ed europea.

L'eredità sereniana

L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni riguarda la definizione stessa di paesaggio agrario che corrisponde alle forme che vengono impresse

dall'uomo all'ambiente naturale, ossia il paesaggio agrario si definisce per differenza rispetto al paesaggio naturale. I problemi posti dall'attuale condizione del nostro paesaggio agrario e urbano rendono il messaggio di Emilio Sereni un riferimento attuale, se non fondamentale, per il politico riformatore che intende valorizzare il territorio e la comunità: dai suoi studi ci arrivano le indicazioni per affrontare il cambiamento del mondo produttivo e sociale: la comunità scientifica e professionale deve risolvere la complessità della realtà urbana e le sfide che la nuova agricoltura e il paesaggio agrario chiedono cooperando con le forze politiche; la conoscenza, lo studio, la cultura, sono le armi indispensabili per fare arretrare l'abusivismo, l'arroganza e le violenze. Il politico riformatore e la comunità scientifica possono definire le strategie per il buon governo del territorio, la tutela dell'ambiente, la valutazione della sostenibilità ambientale all'impatto antropico. Il buon governo del territorio postula il connubio dell'architettura e dell'urbanistica nel rispetto dei valori ambientali, storici, artistici, culturali del nostro territorio.

Ma, oggi, quale paesaggio si intende conservare? Quale utilizzo si vuole fare del territorio? Il patrimonio paesaggistico (agricolo e rurale) rappresenta un bene prezioso e collettivo che si colloca in una posizione primaria nella qualificazione di un territorio e che può condizionare in modo significativo il processo culturale ed economico di una collettività, e di certo Sereni non avrebbe mai pensato di far ereditare alle generazioni future un bel paesaggio morto, ovvero privo di quell'impronta antropica che era stata oggetto di tutta la sua indagine. Ecco allora che Sereni, pensiamo, avrebbe attivamente promosso azioni educative, vi avrebbe messo anima, cuore e testa, perché la cura nei riguardi del passato, del paesaggio del presente e del futuro, è il valore che separa la civiltà dalla barbarie. Il passato, nella nostra epoca dell'interazione globale, è un valore indivisibile, un patrimonio che appartiene a tutta l'umanità e che non accetta rivendicazioni identitarie. Per gli abitanti di un territorio – quale che sia la loro origine – la cura del passato è la cartina di tornasole della loro civiltà. Preservarlo pur nella fisiologica trasformazione, proteggerlo pur nella necessaria integrazione con la modernità, metterlo a valore è dovere e responsabilità di tutti verso l'umanità stessa. Il rapporto con il passato del territorio nel quale si vive è un aspetto essenziale dell'educazione civile, un articolo della nostra Costituzione²⁴.

²⁴ Art. 9 della Costituzione italiana: *La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.*

In continuità con il pensiero sereniano, l'Istituto Cervi ha attivato, a partire dal 2009, una Summer School che di Emilio Sereni porta il nome, dedicata allo studio interdisciplinare del Paesaggio agrario italiano nel corso della storia. Il mondo accademico rappresentato dalle discipline della storia, dell'archeologia, della letteratura, dell'urbanistica e delle

e la scrittura di un nuovo capitolo

Dall'analisi condotta da Sereni nella *Storia del paesaggio agrario italiano* emergono alcuni elementi che egli considera permanenti e caratterizzanti il paesaggio italiano: l'impronta della *limitatio* romana, ossia della centuriazione, i ruderi nel paesaggio, il borgo inerpicato, il paesaggio agrario dei campi chiusi entro le mura cittadine, il paesaggio dei campi aperti, la rete infrastrutturale, le strade ferrate alla fine dell'ottocento, le infrastrutture come segni che aggiungono valore al paesaggio.

Da allora (era la fine degli anni Cinquanta) a oggi (a distanza di più di mezzo secolo) molte macroscopiche trasformazioni si sono determinate e se oggi ci fosse un Sereni a registrarle e a interpretarle applicando il suo metodo di lettura, diversi potrebbero essere gli elementi significativi, senza comprendere i quali non è possibile compiere un reale avanzamento sulla scorta del suo insegnamento. Nel corso di questi anni, si è passati da chiare relazioni / distinzioni fra città e campagna a una sorta di continuum urbanizzato, dove alla contrapposizione chiara tra città storica – periferia – paesaggio naturale, si sovrappone un paesaggio fatto di città e di non città, di luoghi e di non luoghi. Inoltre, dalle sequenze ordinate, il campo aperto, il paesaggio, l'ingresso in città, il reticolo urbano, i monumenti, la piazza, i giardini, ci troviamo sempre più spesso di fronte a elementi scollegati, dal carattere casuale. Notevole è poi il fatto che, da alcune contrapposizioni semplici, come quella della città contrapposta a campagna, del vicino contrapposto a lontano, del simile contrapposto a diverso, da radicamento a sradicamento, ecc., siamo ora nella nuova condizione in cui il simile può anche essere lontano e il diverso può essere vicino, e così il radicamento o lo sradicamento non avvengono più su basi fisiche ma a-spaziali. Se guardiamo poi le nostre città, ma soprattutto le periferie, le infrastrutture, da elemento accessorio e isolato, si sono trasformate in elemento dominante del paesaggio: rotonde, snodi autostradali, superstrade, parcheggi scambiatori, parchi, aree attrezzate per il divertimento. Altro elemento fondamentale dell'oggi è l'osservatore completamente cambiato: non è più un essere statico e fermo in un punto, le possibilità offerte dalla tecnologia, da Google maps in primis,

scienze si apre e si confronta con il mondo della ricerca e della scuola (didattica storica e formazione alla cittadinanza) e della società (divulgazione, progettazione, tutela, intervento politico). Apposite e strutturate sezioni didattiche, laboratori e momenti di discussione, portano i corsisti a elaborare strategie di approccio alle pratiche scolastiche e comunicative, alle questioni della tutela e della cittadinanza. Dalla panoramica culturale della Scuola, nascono idee didattiche e divulgative, progetti sul territorio, che vengono poi sviluppati concretamente nei mesi successivi. Il lavoro è supportato da un nutrito gruppo di tutor, esperti di didattica, di storia, di progettazione ambientale e di paesaggio agrario. Normalmente la School occupa l'ultima settimana di agosto.

permettono al soggetto dell'osservazione di avere molteplici paesaggi e visioni in contemporanea. Infine, l'osservatore di paesaggi non è più un agente passivo, registratore di eventi a lui esterni (il *grand tour* di Goethe) ma è un osservatore di paesaggi *costruttore di paesaggi* perché esso stesso nel percorrere i paesaggi li modifica o, addirittura, li crea (è il lavoro di paesaggisti, urbanistici, architetti e non più del contadino con le mani nella terra).

Il messaggio di Sereni è perciò tutto attuale: ancora l'opera dell'uomo sul territorio si intreccia con la storia politica, economica, sociale e scientifica, e l'uomo è in grado di farne emergere il valore se lavora per attribuirglielo e del territorio capta l'anima, quale documento straordinario ed insostituibile delle vicende umane. Interazione tra le stratificazioni del paesaggio agrario e storico con la contemporaneità, in un divenire storico che compone, nel presente, un paesaggio umano composito e inscindibile con il proprio passato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DEGLI SCRITTI DI EMILIO SERENI

Sereni Emilio, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari 1961.

Sereni Emilio, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, G. Einaudi, Torino 1981.

Sereni Emilio, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori riuniti, Roma 1956.

Sereni Emilio, *Note sui canti tradizionali del popolo umbro*, 1959, riedito a cura di T. Seppilli, in "Quaderni di Umbria contemporanea", Ellera Umbra (PG), Crace, 2007.

Sereni Emilio, *La colonizzazione agricola ebraica in Palestina*, tesi di laurea, anno accademico 1926-1927, in Emilio Sereni, *Ritrovare la memoria*, a cura di A. Alinovi e altri, Doppiavoce, Napoli, 2010.

Sereni Emilio, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino, 1975.

Sereni Emilio, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori riuniti, Roma 1966.

Sereni Emilio, *Comunità rurali nell'Italia antica Rinascita*, Roma 1955.

Sereni Emilio, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, 1947.

Sereni Emilio, *I napoletani da Mangiafoglia a Mangiamaccheroni. Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno*, Argo, 1958, riedito nel 1998.

Sereni Emilio, *La rivoluzione italiana*, Editori Riuniti, 1978.

Sereni Emilio, *Mezzogiorno all'opposizione*, Gangemi, 1980.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Giardina Andrea, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia. Pagine autobiografiche di Emilio Sereni*, in "Studi Storici" 37, 1996, 3, Roma.

Enzo Sereni-Emilio Sereni, *Politica e utopia: lettere 1926-1943*, a cura di David Bi-

dussa e Maria Grazia Meriggi, *La nuova Italia*, Milano 2000.

Moreno Diego, Raggio Osvaldo, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale*.

L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni, in "Quaderni storici" 1999 n° 100 anno XXIV, 1, Bologna, pagine 89-104.

Prestipino Giuseppe (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni* - Istituto Alcide Cervi, L. S. Olschki, Firenze 1987.

Sereni Marina, *I giorni della nostra vita*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale 1956.

Vecchio Giorgio, *Profilo di Emilio Sereni*, in Note sui canti tradizionali del popolo umbro, a cura di T. Seppilli, in "Quaderni di Umbria contemporanea", Ellera Umbra (PG), Crace, 2007.

"Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 19-1997, Dedalo, Bari 2000. Interamente dedicato a Sereni.

Sereni Clara, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993.

AA.VV., *Emilio Sereni. Ritrovare la memoria*, a cura di A. Alinovi e altri, Doppiovoce, Napoli, 2010.

*Ritorno ad Emilio Sereni.
L'unificazione nazionale tra economia e ambiente*

Alberto Ferraboschi

La ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è l'occasione per riscoprire uno dei principali protagonisti del dibattito storiografico sul Risorgimento e sull'unificazione nazionale del secondo novecento: Emilio Sereni.¹ Per la verità, nell'attuale stagione storiografica in cui il pendolo della ricerca sull'Italia ottocentesca appare decisamente spostato sul versante degli studi culturali rivisitare l'opera di Sereni può apparire una scelta controcorrente. Infatti, la storiografia risorgimentale oggi è prevalentemente incentrata sulle elaborazioni letterarie, artistiche e musicali di carattere patriottico (la "sovrastruttura" della tradizione marxista classica) a scapito delle analisi sulle strutture economiche. Inoltre, a dispetto dell'indicazione di Sereni che proponeva la campagna come principio fondativo della storia d'Italia, la città ha assunto ormai da diversi anni un ruolo centrale nei processi esplicativi della formazione dello stato nazionale.² Per molti aspetti dunque l'impostazione di Sereni si colloca agli antipodi della storiografia contemporanea sul Risorgimento attualmente egemonizzata dalla cosiddetta svolta culturalista emersa nei tardi anni Ottanta del Novecento. Il discorso nazional-patriottico prodotto dalla cultura romantica

¹ Emilio Sereni (1907-1977), nato da una famiglia della borghesia ebraica romana, dopo aver partecipato alla lotta antifascista e alla guerra di Liberazione fu a lungo dirigente nazionale del PCI e tra i maggiori storici ed intellettuali italiani di formazione marxista. Figura chiave della politica culturale del PCI a partire dagli anni cinquanta, nella personalità di Sereni convivono in modo emblematico la dimensione del militante politico e quella dello studioso. Per una rassegna della vastissima produzione di Emilio Sereni comprendente oltre 900 scritti di sicura attribuzione cfr. Istituto A. Cervi, *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni*, Firenze, Olschki, 1987. All'interno della produzione più recente dedicata alla poliedrica figura di Sereni si segnala cfr. A. Alinovi, A. Santini, E. Buondonno, F. Poverina, L. Volpe, *Emilio Sereni. Ritrovare la memoria*, Napoli, DoppiaVoce, 2010.

² Cfr. S. ADORNO e F. DE PIERI (a cura di), *Le città italiane nell'ottocento*, in "Contemporanea", anno X, n. 2, aprile 2007, pp. 291-316.

nell'Italia del Risorgimento è la nuova parola d'ordine a cui fanno riferimento la maggior parte degli studiosi ed ha sostituito quelle categorie storiografiche di matrice marxista (strutture, classi, ecc.) ed una metodologia storicistica che a lungo hanno contrassegnato la storiografia del secondo dopoguerra. Peraltro, queste elaborazioni concettuali insieme con le problematiche economiche hanno costituito nel secondo novecento uno degli elementi centrali del dibattito sulla natura del Risorgimento e sul bilancio politico dell'Italia liberale. Al centro di questa disputa si trovarono in particolare due storici, il marxista Emilio Sereni e il liberale Rosario Romeo, che presero in esame le implicazioni economiche dell'analisi gramsciana.³ Infatti, la tesi di Sereni sui limiti del Risorgimento e dello stato unitario, insieme con le notazioni gramsciane, fu il bersaglio polemico degli interventi e delle riflessioni di uno storico della statura di Romeo, animatore di uno dei più significativi dibattiti storiografici del dopoguerra. Sereni ha dunque rappresentato uno dei massimi esponenti di un'intensa stagione storiografica che ha proposto una interpretazione "forte" del Risorgimento volta a identificare nel Risorgimento una rivoluzione fallita. Si tratta di una lettura fortemente permeata dalla cultura marxista e destinata ad esercitare un'influenza notevolissima sugli studi risorgimentisti tra gli anni cinquanta e gli anni settanta del secolo scorso. Sereni infatti basava la sua interpretazione sulla teoria della "rivoluzione passiva", sottolineando la debolezza della borghesia italiana e il lento sviluppo del capitalismo industriale, ritardato dal basso livello della domanda interna conseguente alla povertà rurale e alla propensione all'autoconsumo dell'economia contadina. Questa interpretazione avrebbe trovato la sua esplicitazione più nota in quella che è considerata come una delle principali opere di Sereni: *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. L'incipit del libro è molto chiaro sulle ragioni che, nella prospettiva dello studioso, hanno portato a compimento l'unificazione nazionale:

Il processo storico che si chiude con la conquista di Roma trova la sua ragion d'essere nella necessità, vitale per la borghesia italiana, di abbattere le barriere che spezzano e limitano il campo del suo dominio economico, e di trovare la nuova forma adeguata al suo dominio politico. Ma se l'esigenza dell'allargamento dei mercati regionali in mercato nazionale sta alla base dei moti politici del Risorgimento, è fuor di dubbio che l'unità politica, una volta realizzata, reagisce potentemente sulla economia e sulla società italiana. Come suole avvenire, l'azione politica, che nasce da determinate trasformazioni intervenute nella sottostruttura economica e nei rapporti tra le classi, opera da acceleratore, quasi da catalizzatore, dei processi in corso, ed imprime loro una direzione cosciente.⁴

³ L. RIALI, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007, p. 102.

⁴ E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1980, p. 3.

Si tratta di una lettura che vede nel processo di unificazione il risultato dell'azione di forze ed interessi economici e risente di un determinismo storico ascrivibile ad un certo schematismo ideologico. Infatti, l'interpretazione è netta e suggerisce un rapporto causale diretto e immediato tra la "struttura" (il mercato, gli interessi economici di imprenditori e commercianti) e la "sovrastuttura" (gli obiettivi e le idealità politiche). Tuttavia come ha scritto recentemente anche Alberto Mario Banti, «nel libro di Sereni questa interpretazione è enunciata, ma non dimostrata; e così negli anni seguenti si addensano numerose e importanti ricerche, volte a verificarne il valore. Alla fine i risultati mostrano, con grande chiarezza, lo scarso fondamento della tesi sostenuta con tanta sicurezza da Sereni».⁵

Ebbene, se questo è vero quale è dunque il contributo specifico di Sereni per ripensare oggi alla fase dell'unificazione nazionale? Venute meno le ragioni più propriamente militanti che muovevano lo studioso, quale è la sua eredità sul piano della interpretazione della storia della fase unitaria? Non vi è dubbio che per la profonda influenza esercitata da Sereni sulla cultura storica italiana del secondo dopoguerra, la conoscenza degli studi di Sereni rappresenta ancora oggi una tappa obbligata e di sicuro interesse per chi intende accostarsi al dibattito storiografico del secondo novecento sul risorgimento (e più in generale sulla storia italiana), non solo a livello nazionale ma anche a livello locale. Difatti, per rimanere all'ambito reggiano, ad esempio negli studi di Rolando Cavandoli o di Franco Boiardi sul Risorgimento pubblicati durante la felice stagione storiografica degli anni sessanta coincidente con il centenario dell'Unità (si pensi ai volumi *Il Risorgimento a Reggio* del 1964⁶ e *Reggio dopo l'Unità* del 1966⁷, frutto di due importanti convegni di studi svoltosi tra il 1961 e il 1964) così come in quelli più recenti di Marco Paterlini dedicati alle condizioni materiali delle campagne reggiane⁸ sono ben visibili suggestioni e linee interpretative che rimandano direttamente o indirettamente all'opera sereniana.

Se dunque, al di là degli schematismi ideologici, l'impostazione di Sereni può contribuire ad una rilettura della fase dell'unificazione nazionale meno condizionata da certi "eccessi" della storiografia culturalista, tuttavia all'interno della vasta produzione di Sereni la parte che oggi probabilmente offre spunti di maggiore interesse non riguarda necessariamente gli studi incentrati direttamente sul rapporto tra Risorgimento e sviluppo economico. Se infatti il mercato nazionale

⁵ A. M. BANTI, *Le questioni dell'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 67.

⁶ Municipio di Reggio Emilia, *Il Risorgimento a Reggio*, Parma, Tipografia La Nazionale, 1964.

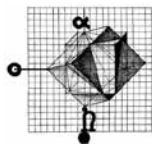
⁷ Municipio di Reggio Emilia, *Reggio dopo l'Unità*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1966.

⁸ Per una rassegna della produzione storiografica di Marco Paterlini, unitamente ad un profilo dello studioso, cfr. L. CAPITANI, *La memoria, i giovani, la storia. Ricordando Marco Paterlini* in "Ricerche Storiche", n. 97, giugno 2004, pp. 119-120.

capitalistico come categoria storiografica non appare in grado di offrire convincenti spunti euristici,⁹ ben diverse sono le potenzialità insite negli studi dedicati da Sereni al paesaggio rurale. In particolare, *La storia del paesaggio agrario italiano* del 1961¹⁰ non è solo un testo classico della storiografia italiana ma anche un lavoro in grado di sollecitare ancora oggi chiavi interpretative inedite e prospettive di ricerca particolarmente promettenti, anche in relazione al significato da attribuire al processo di unificazione nazionale all'interno della storia del nostro paese. Il paesaggio come chiave di accesso a processi storici di lunga durata apre infatti una finestra di grande interesse sull'impatto prodotto dall'unificazione non solo sul paesaggio agrario in senso stretto ma anche su quello che, in una accezione più ampia, oggi si tende a definire come "ecosistema". Per quanto inevitabilmente condizionata dagli imperativi etico-politici, nella narrazione di Sereni la fase risorgimentale e quella postunitaria tendono a divenire infatti un passaggio fondamentale di un "disciplinamento" dell'ecosistema connesso all'affermazione dello stato nazionale; si tratta di un processo destinato a realizzarsi, ad esempio, attraverso la trasformazione dei sistemi agrari, la costruzione di un sistema ferroviario nazionale e l'avvio di imponenti lavori di bonifica. La lezione di Sereni, dunque, pur partendo da una specifica attenzione ai rapporti sociali nelle campagne e alla questione del processo di trasformazione degli assetti proprietari, tende "naturalmente" a collegarsi e ad aprirsi al tema del rapporto tra uomo ed ambiente dischiudendo scenari interpretativi assai meno tradizionali. Del resto, non a caso Sereni viene generalmente considerato come il "padre" di quella neonata storiografia ambientale italiana volta a considerare la natura non solo come un bene economico (in quanto luogo di produzione delle merci) ma anche come una risorsa destinata ad esaurirsi nel lungo periodo. In questa prospettiva il passaggio unitario appare una fase rilevante in grado di innescare processi di modernizzazione ridefinendo le modalità d'uso delle risorse naturali e dell'utilizzo dei suoli, toccando quindi alcuni importanti nodi storico-ambientali (ad esempio, il rapporto uomo-acqua, il tema delle risorse forestali, la questione della mobilità e ambiente, ecc.). Dunque, pur con i limiti di studi pionieristici, nell'opera storiografica di Sereni possiamo rinvenire *in nuce* una recente chiave di lettura dell'unità italiana, quella ambientale, che anche in Italia appare in grado di aprire nuovi orizzonti di ricerca alla luce della "questione ecologica" impostasi a partire dagli anni settanta del secolo scorso.

⁹ Cfr. E. SERENI, *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'Unità italiana*, in AA. VV., *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di studi gramsciani tenuto a Roma nei giorni 19-21 marzo 1960*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 582- 654.

¹⁰ Il 1955 è l'anno della prima stesura della *Storia del paesaggio agrario italiano* e la prima edizione è del 1961 nella collezione Storica di Laterza cfr. E.Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961.



SCHEDA

Un cartone animato zavattiniano
Seconda parte: *La lunga calza verde.*
L'epopea risorgimentale in un mediometraggio della Gamma Film

Giorgio Boccolari

Buongiorno Italia

Il soggetto per un lungometraggio a cartoni animati, *Buongiorno Italia*, che sarà – come vedremo più avanti – relegato in soffitta, non sembra nato per caso. Almeno nel titolo c'è un'eloquente attinenza con altre opere zavattiniane. Sono già state precedentemente analizzate¹ le prospettive tutte italiane (nazionali) all'interno delle quali Zavattini inscriveva la sua concezione neorealista del cinema.

Detto quindi della voce 'Italia' passiamo all'altro termine: 'Buongiorno'. Le note che seguono non hanno certo la pretesa di essere esaustive. Vengono soltanto rilevate delle assonanze, delle ciclicità anche se forse casuali. Tutto questo per dire, ad esempio, che il titolo di questo soggetto zavattiniano (*Buongiorno Italia*) aveva una curiosa assonanza con quel *Buongiorno Madrid* (1942)² che stabilì definitivamente il contatto tra Maria Mercader e Vittorio De Sica, il regista principe dei film di Cesare Zavattini.³ Ma se questo elemento potrebbe configurarsi come un caso assolutamente fortuito, che dire di *Buongiorno, Elefante!* (1951) un film interpretato da De Sica e la Mercader, del regista Gianni Franciolini, per il quale "Za" scrisse il soggetto e curò con Suso Cecchi D'Amico la sceneggiatura.⁴ Ma "Buongiorno" era evocativo di una certa bontà primordiale

¹ G. Boccolari, *Un cartone animato zavattiniano. Da "Buongiorno Italia" a "La lunga calza verde"*, Prima parte: *La Gamma Film e i prodromi del soggetto iniziale*, in "L'Almanacco", nn. 55-56, Dicembre 2010, pp. 177-184

² Cfr. *L'avventurosa storia del cinema italiano da La canzone dell'amore a Senza pietà*, a cura di F. Faldini e G. Fofi, Bologna, Edizione Cineteca di Bologna, 2009, p. 23. Si veda inoltre *Il Morandini. Dizionario dei film 2008*, [a cura di] Laura, Luisa e Morando Morandini, con la collaborazione di Mauro Tassi, Bologna, Zanichelli, 2007, p. 219, *ad vocem*

³ L'incontro tra Za e De Sica risale al '39

⁴ Cfr. *Buongiorno elefante!*, Anno: 1952, Regia: Gianni Franciolini, Soggetto: Cesare

tipica della poetica zavattiniana, una bontà che pareva provenire *ipso facto* da un ipotetico stato di natura roussoviano⁵, uno “stato” ideale nel quale le parole avrebbero dovuto voler dire esattamente quel che dicevano. Già nel '34 aveva scritto il racconto *Buongiorno disse Giorgio entrando*⁶ di sette cartelle in due stesure, selezionato per il suo libro *Al macero*⁷, ma mai pubblicato in quella raccolta. E “Buongiorno” ricorre pure, significativamente, nel romanzo *Totò il buono*:

[...] A Totò non resse l'animo: fece risorgere Bamba e i bambesi [...]. Poi indirizzò la scopa verso il nord e in breve sparì all'orizzonte, nello stesso punto in cui si era dileguata la signora Lolotta, diretto verso un regno dove dire buon giorno vuole dire veramente buon giorno.⁸

Concetto ribadito nel soggetto e nella sceneggiatura del film *Miracolo a Milano*:

[...] e volarono verso un regno dove ‘buongiorno’ vuol dire veramente ‘buongiorno’.⁹

Ed anche in una seconda versione della sceneggiatura¹⁰ il “buongiorno che vuol dire veramente buongiorno”, ricorre.¹¹

Ma torniamo al cartone animato (*Buongiorno Italia*), la cui trama originaria prevedeva, in linea con la citata ispirazione cinematografica “sperimentale” zavattiniana, il racconto di ventiquattr'ore di vita italiana: un vecchio pallino di “Za”.

Cos'era dunque veramente questo film? Al riguardo, su “La fiera del cinema”

Zavattini, Sceneggiatura: Cesare Zavattini in collaborazione con altri, Produzione: Vittorio de Sica.

⁵ Ciò riporta Gualtiero De Santi a commento di un articolo di G. Debenedetti su “La fiera letteraria”, *L'autorità delle tue fantasie*, cit. nel volume dello stesso G. De Santi, *Ritratto di Zavattini scrittore*, Reggio Emilia, Aliberti, 2002, p. 439

⁶ Cfr. ACZ, Letteratura - Za L 69/6 – 1934

⁷ C. Zavattini, *Al macero, 1927-1940*, a cura di Gustavo Marchesi e Giovanni Negri, Torino, Einaudi, [1976].

⁸ C. Zavattini, *Totò il buono*, in Id., *Cesare Zavattini, Opere, 1931-1986*, cit., p. 274

⁹ ACZ, Raccolta dei lavori cinematografici, *Miracolo a Milano*; si veda anche C. Zavattini, *Uomo, vieni fuori! Soggetti per il cinema editi ed inediti*, a c. di O. Caldiron, Roma, Bulzoni, 2006, p. 135

¹⁰ Cfr. Il riferimento è alle due versioni della sceneggiatura citate da S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine. Il pensiero di Cesare Zavattini*, Torino, Lindau, 2006, p. 277, tratte da *Storia del soggetto*, in “Filmcritica”, n. 3, febbraio 1951

¹¹ Cfr. S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine*, cit., pp. 268-269

del giugno 1961, Ivano Cipriani scriveva:

E' una lunga, prodigiosa panoramica su una giornata italiana dalla notte all'alba, fino al tramonto e di nuovo alla notte. E' come se un fantastico carrello fosse posto nel cielo e su questo si muovesse una potente camera, continuamente ondeggiante tra il nord e il sud, del nostro paese, munita di un *pancinor*¹² capace all'improvviso di scendere a cogliere in dettaglio una scena in una strada, in una casa, in una stanza, in un letto, o addirittura nelle viscere della terra.¹³

E continuava osservando che era estremamente difficile dire quale fosse il significato profondo del soggetto:

Vi sono delle cose che riportano immediatamente ai primi romanzi di Cesare Zavattini, a *Parliamo tanto di me*, a *I poveri sono matti*, ma cose sulle quali è passata l'esperienza artistica ed umana di venti o venticinque anni, che ha definitivamente maturato in Zavattini una visione precisa dei rapporti umani e della vita.¹⁴

Qual'era dunque la chiave interpretativa di *Buongiorno Italia*? Una chiave umoristica? – si chiedeva retoricamente Cipriani. E si rispondeva:

In un certo senso sì, ma con allusioni, riferimenti, suggerimenti che portano lo spettatore al di fuori di un discorso soltanto o semplicemente umoristico.¹⁵

In realtà, il racconto, strabiliante per fantasia e modernità, non era e non avrebbe potuto essere di tipo tradizionale. Nel soggetto pubblicato su *Straparole* nel 1967¹⁶ il cartone animato avrebbe dovuto iniziare con un singolare elenco dei collaboratori (*credit*):

8.000.000 lombardi, 6.000.000 veneti, 7.000.000 emiliani e avanti coi sardi, i napoletani, i siciliani, eccetera, che formano appunto i 50.000.000 di abitanti del nostro paese.¹⁷

E l'*incipit* del testo originario recava:

¹² Il Pancinor era un espediente tecnico che consentiva lunghe riprese senza stacco in modo da limitare al massimo il montaggio.

¹³ I. Cipriani, *La calza di Cavour*, in "La fiera del cinema" (Roma), Giugno 1961, p. 57

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ C. Zavattini, *Straparole*, Milano, Bompiani, [1967], ora anche nel più recente C. Zavattini, *Cesare Zavattini, Opere, 1931-1986*, Milano, Classici Bompiani, 2001, pp. 553-569

¹⁷ *Ibidem*, p. 553

Il seguente soggetto per un cartone animato a lungometraggio ha per tema l'Italia, e più precisamente una giornata dell'Italia.¹⁸ Un commentatore che sarà un attore di fama, introdurrà in queste 24 ore italiane che, rappresentate con uno stile satirico favolistico, daranno i caratteri più tipici del nostro paese, alternando elogi, critiche, e ironie, sempre su un piano spettacolare e cordiale.¹⁹

La grafica dei cartoni avrebbe dovuto far assumere al film un ritmo trascinate, riproducendo la complessità dell'Italia "il suo divenire storico e le differenze socio-geografiche, i suoi luoghi comuni, dagli spaghetti al tifo calcistico".²⁰ Si trattava di un'operazione innovativa e coraggiosa perché avviata senza sponsor né committenza. Ma questo, come si vedrà, sarà proprio il suo limite. La sceneggiatura, infatti, era pronta per la titanica impresa. Un lavoro non indifferente: occorrevo migliaia di disegni per la sua realizzazione, in pratica un sacco di soldi. Nel frattempo "Za" era preso da innumerevoli altri impegni. Già nel novembre 1959, in una lettera inviata il giorno 9 ad Alberto Mondadori - ormai alla conclusione del suo contratto di consulenza con il presidente della casa editrice milanese - scriveva infatti:

Caro presidente, parto per Zagabria e riprendo così il ciclo della mia vecchia vita.[...] Appena tornato da Zagabria, infatti, verrò a Milano per due o tre giorni, e poi partirò per Cuba per la prima volta passando il Natale lontano da casa.[...]²¹

Cuba gli interessava moltissimo e si rammaricherà a più riprese per non aver concluso i seminari di cinema a La Habana. Soprattutto il film *La ciociara*, per non dire del resto, compreso il lavoro per la Gamma Film, lo costrinsero a rientrare più in fretta in Italia.²²

Le concomitanti attività artistico-culturali zavattiniane

A questo proposito apriamo qui una parentesi per inquadrare il lavoro relativo al suo primo e unico cartone animato nel contesto delle altre concomitanti at-

¹⁸ I misteri d'Italia come *I misteri di Roma*? Un'opera a cartoni animati su 24 ore di vita italiana realizzata con la stessa verve conoscitiva? Viene da chiederselo.

¹⁹ ACZ, *Buongiorno Italia*, soggetto cinematografico, in Raccolta dei lavori cinematografici, Soggetti non realizzati, *ad nomen*

²⁰ M. Zane, *Scatola a sorpresa*, cit., p. 69

²¹ Cfr. ACZ, *Epistolario*, Carteggio con Mondadori, lettera di Za a Mondadori del 9 settembre 1959.

²² Cfr. P. Nuzzi, *Io. Un'autobiografia*, a cura di P. Nuzzi, Torino, Einaudi, 2002, pp.227-228; si veda anche: O. Caldiron, *Introduzione*, in C. Zavattini, *Uomo, vieni fuori!*, cit., p.XXXI

tività artistiche. Il 2 marzo 1958 “La Fiera letteraria” dedicava allo Zavattini cineasta, scrittore e pittore, un paio di pagine con una quindicina di contributi. “Za” aveva trascorso tutta l’estate del ’57 in Messico dove per il produttore Manuel Barbachano Ponce aveva lavorato all’ideazione di tre film che poi per varie ragioni non saranno realizzati: *L’anellino magico*, *L’anno meraviglioso* e *Mexico mio*. Dal Messico scriveva all’amico Bompiani:

Avrei in animo di cambiare vita approfittando di questa “cesura” [la permanenza in Messico, Ndr] però prima dovrei portare in porto due film, anzi 3, cui tengo (*Il giudizio universale*, *La guerra*, *I fratelli Cervi*)²³ e arriverò quindi alla fine dell’anno.²⁴

Nel periodo interessato, per restare comunque in ambito cinematografico, aveva collaborato o stava lavorando alla creazione di numerose pellicole²⁵, dalla sceneggiatura di *Avventura nell’arcipelago* (1958) col regista Dino Bartolo Partesano, al soggetto ed alla sceneggiatura, con Luigi Chiarini e Renato Nicolai, del film-documentario di Elio Petri, *I sette contadini* (girato a Gattatico di Reggio Emilia nel 1958).²⁶ Sempre nello stesso anno aveva realizzato con Alberto Bevilacqua il soggetto e la sceneggiatura del documentario *La Padania dei lavoratori* (1958). Un piccolo contributo lo aveva prestato inoltre al documentario *Alberto Moravia* (1959) di Valentino Orsini e Paolo e Vittorio Taviani.²⁷ Tra il ’58 e il ’59 aveva anche collaborato alla sceneggiatura de *Nel blu dipinto di blu* (1959) di Piero Tellini, ma sarà tra il ’59 e il ’60 che gli impegni si infittiranno con la sua prima opera teatrale, *Come nasce un soggetto cinematografico*²⁸, che veniva messa in scena in prima nazionale il 17 luglio 1959 al Teatro La Fenice di Venezia dalla Compagnia del Piccolo teatro di Milano. Un lavoro di grande impegno con De Sica e Ponti lo effettuerà per la sceneggiatura de *La ciociara*

²³ In realtà non sarà così. *La guerra* uscirà nel ’60, *Il Giudizio universale* nel ’61 e *I fratelli Cervi* solo nel ’68.

²⁴ C. Zavattini, *Cesare Zavattini Lettere, Una, cento, mille lettere; Cinquant’anni e più ...*; a c. di S. Cirillo e V. Fortichiari, introd. di V. Cerami, Milano, Classici Bompiani, 2005, p. 885

²⁵ Proprio all’inizio di gennaio aveva scritto in collaborazione con Vincenzo Mazzocchia il soggetto poi non realizzato di *Io sono papà* che reca la data del 19 gennaio 1958 (ACZ, Raccolta dei lavori cinematografici, *ad nomen*)

²⁶ La vicenda tragica dell’eccidio dei sette fratelli è nota. Nell’Archivio Cesare Zavattini (Biblioteca Panizzi, Reggio E.) sono conservate le fotografie scattate da Arturo Zavattini a Petri ed a “Papà Cervi”. Cesare Zavattini approfittò di quest’esperienza per raccogliere appunti anch’essi conservati in ACZ, che gli serviranno dieci anni dopo per il soggetto e la sceneggiatura del film di Gianni Puccini *I sette fratelli Cervi*.

²⁷ Cfr. G. Gambetti, *Cesare Zavattini: guida ai film*, Roma, I.COM., 1994, p. 311;

²⁸ C. Zavattini, *Come nasce un soggetto cinematografico*, Monologo in due tempi, Milano, Bompiani, 1959

(1960), per il cui film, oltre alla redazione delle diverse versioni della sceneggiatura, s'era occupato anche del 'trattamento', della 'scaletta' e delle 'note di lavorazione'.²⁹

Nello stesso periodo, oltre a delineare il soggetto per un tema che gli stava molto a cuore, *Censura 1960*, e più o meno nello stesso periodo *L'investimento*, trame per film che però non realizzerà, Zavattini aveva tra le mani l'opera prima, *Il rossetto* (1960), di Damiano Damiani, della quale redasse la sceneggiatura assieme al giovane regista. Ma un compito oltremodo impegnativo lo stava svolgendo all'estero ("in ottobre andrò un mese o due nella fredda Zagabria"³⁰, scriveva ancora da Cuba il 1° febbraio 1960 a Valentino Bompiani) per il soggetto e la sceneggiatura del film *Rat (La guerra)* di Veliko Bulajič (1960) e per il grandioso contributo di testi, soggetti e sceneggiature alla neonata cinematografia cubana, attraverso il documentario *Cuba baila* di Julio Garçia Espinosa (1960), con *Arriba el campesino* e *Al campos de Cuba* di Mario Gallo, ambedue usciti nel 1961, ma anche con *Historias de la Revolución* di Tomas Gutierrez Alea (1961) e l'evocativo *El Joven rebelde*, di Julio Garçia Espinosa (1961). Nel corso del suo viaggio a Cuba lavorerà inoltre ai cosiddetti 'Soggettini cubani'. Nel suo archivio resta traccia dei seguenti: *Asalto a palacio*, *El asalto al cuartel Moncada*, *Atentado Cowley*, *Candido*, *Color contra color*, *La historia de la Habana*, *La invasión*, *El pequeño dictator*, *El premio gordo*, *La prensa amarilla*, *Que suerte tiene el cubano*, *Romeo y Julieta*, *Tiempo Muerto*, *William Soler*.³¹ Ma ve ne sono anche altri quattro opportunamente segnalati da Orio Caldiron: *Artistas cubanos*, *Revolucion en Cuba*, *Quie es?*, *Habana Hoy*.³²

Nel frattempo pubblicava poesie sulle riviste "Europa letteraria" e sul "Contemporaneo"³³ abbozzava i progetti di alcuni altri film *Una giornata* (progetto in collaborazione con Elio Ruffo, inviato a Virgilio Sabel il 30 gennaio 1961) e *Diario di un uomo* (altro titolo *La giornata di un uomo*) del luglio/agosto 1961 ed un soggetto per un film sulla Sardegna (tit.: *La mia terra è un'isola*) che aveva tracciato con Fiorenzo Serra nel settembre del '61 e che dopo varie tribolazioni sarà realizzato solo nel '64/'65 col titolo *L'ultimo pugno*

²⁹ ACZ, Raccolta dei lavori cinematografici, *ad nomen*

³⁰ Cfr. Lettera di C. Zavattini a V. Bompiani, [Cuba], 1° febbraio 1960, cit. in ACZ, *Epistolario*, Carteggio Zavattini/Bompiani, *ad indicem*, in C. Zavattini, *Cesare Zavattini Lettere*, cit., p. 918

³¹ *Ibidem*

³² C. Zavattini, *Uomo, vieni fuori! Soggetti per il cinema editi ed inediti*, a c. di O. Caldiron, Roma, Bulzoni, 2006, p. XXXI

³³ Cfr. Lettera di C. Zavattini a V. Bompiani, Roma, 5 marzo 1961, cit. in ACZ, *Epistolario*, Carteggio Zavattini/Bompiani, *ad indicem*, in C. Zavattini, *Cesare Zavattini Lettere*, cit., p. 924 e 925n

di terra.³⁴ Sempre in quel prolifico 1961 “Za” stava

varando anche il *Boccaccio 1961*, cinque storie pagane per cinque grandi registi in cinque grandi città italiane [ed ecco di nuovo il tema “nazionale”, Ndr]: io ho dato l’idea, sorveglio un po’ l’insieme e faccio il testo per De Sica...³⁵

Sarà inoltre consulente alla sceneggiatura de *L’oro di Roma* (1961) di Lizzani³⁶ mentre si profilavano all’orizzonte il soggetto e la sceneggiatura del secondo

³⁴ Si veda il soggetto del film *La mia terra è un’isola* (1961), di Fiorenzo Serra, supervisione critica di Cesare Zavattini, altro titolo, *Sardegna*, progetto di Fiorenzo Serra, consulenza di C. Zavattini, si veda inoltre la corrispondenza relativa. Una curiosità. Zavattini si occuperà anche dell’altra grande isola italiana con il film-documento *Con il cuore fermo, Sicilia*. Con un testo di Leonardo Sciascia uscirà non senza tribolazioni nel 1965: avrebbe dovuto essere un film di Zavattini (*La violenza*) che il medesimo elaborò tra il 1962 e il ’65 e contestualmente un film su Danilo Dolci che contro la violenza soprattutto mafiosa in Sicilia aveva lottato portando tante testimonianze dirette. “Za” aveva coinvolto anche il grande produttore De Laurentis. Ma quest’ultimo abbandonò l’incarico. Di *Con il cuore fermo, Sicilia* Zavattini sarà collaboratore alla sceneggiatura e consulente generale, vero e proprio mentore del regista Gianfranco Mingozzi (cfr. per questo e per gli altri soggetti non realizzati: ACZ, Raccolta dei lavori cinematografici, *ad nomen*).

³⁵ Cfr. Lettera di C. Zavattini a V. Bompiani, Roma, 5 marzo 1961, cit. in C. Zavattini, *Cesare Zavattini Lettere*, cit., p. 925 e 925n. Il film a episodi di Fellini, Visconti, De Sica e Monicelli, uscirà nel 1962 col titolo mutato in *Boccaccio ‘70*, dunque con solo quattro registi. (Cfr. G. Gambetti, *Cesare Zavattini. Guida ai film*, cit., p. 259)

³⁶ Scriveva Zavattini a V. Bompiani il 5 marzo del ’61: “Faccio contemporaneamente la consulenza per un film di lungo metraggio sulla Sardegna, un vero e proprio film inchiesta, e per *L’Oro di Roma*, un film di Lizzani su un episodio ebreo-tedesco”. “Za”, scriveva che ad esso avrebbe voluto portare un contributo per capire meglio “chi sono gli ebrei e [...] perché i tedeschi li perseguitavano, altrimenti è diventato retorico il presentare gli ebrei soltanto come vittime, senza storicizzarli”. (Cfr. C. Zavattini, *Cesare Zavattini Lettere, Una, cento, mille lettere; Cinquant’anni e più ...*, cit., p. 924). Giusta osservazione quella di “Za”: parrebbe sbagliato proporre un tema unicamente all’interno di un registro di pathos emotivo, senza alcuna attenzione al contesto storico. In Francia, ad esempio, si è avuta una reazione molto negativa da parte delle associazioni ebraiche quando il presidente Sarkozy ha chiesto che ciascun bambino di scuola media facesse propria la memoria e il nome di uno degli 11 mila bambini ebrei francesi vittime della Shoah. Le associazioni ebraiche volevano evitare da un lato il rischio di santificare asetticamente quegli undicimila bambini e dall’altro impedire una strumentale falsificazione della storia poiché, spostando l’attenzione sulle vittime, veniva ridotta la possibilità di ricostruire tutto il processo storico che condusse alla deportazione degli ebrei. (Cfr. C. Brice, M. Baioni, *Introduzione a Celebrare la nazione*, in “Memoria e ricerca”, Rivista di storia contemporanea, n. 34, 2010, pp. 7-8) E’ ipotizzabile che fosse questa la preoccupazione di Zavattini, non certo dettata da una sottovalutazione della Shoah né dal desiderio di rivalutare le ragioni dei nazisti.

film di Damiano Damiani *Il sicario* (1961), il soggetto e la sceneggiatura de *Il giudizio universale* di Vittorio De Sica (1961), la supervisione, il soggetto e la sceneggiatura in collaborazione con altri, del film-inchiesta *Le italiane e l'amore* (1961)³⁷. Cominciavano poi a delinearci, sebbene ancora un po' confusamente, i contorni de *I misteri di Roma* (1963)³⁸, un film ideato da Zavattini, che aveva molte affinità con la filosofia del *Buongiorno Italia*. Ne *I misteri di Roma* 15 registi saranno da lui "ispirati, stimolati, coordinati" a produrre una pellicola in 24 ore.³⁹ In realtà durerà qualche giorno. Ma nel lungometraggio d'inchiesta saranno variamente analizzate 24 ore di vita della Capitale, nel tentativo di ricondurre il film proprio ad un giorno solare com'era nelle intenzioni del *Buongiorno Italia*, così come lo era stato anche nella trama di un soggetto cinematografico mai realizzato, *24 ore della vita di una donna*, del 1950.⁴⁰ Ma già alla fine del '62, mentre si stava concludendo la lavorazione de *I misteri di Roma*, i giornali lanciavano la notizia di un nuovo film che poi non realizzerà ma che riconduceva anch'esso alla ricorrente tematica "nazionale": *I misteri d'Italia*.⁴¹

Nel sintetico ma nostalgico resoconto delle tappe fondamentali del neorealismo che Zavattini inseriva nella *Nota introduttiva* allo *Straparole* del 1967, egli ricordava – per restare ai film in 24 ore – i bei tempi di "quando s'invocava un film al giorno, i film lampo", lo "stare sulla pelle cose", ecc.⁴² Ma naturalmente

³⁷ Questo film originariamente lo aveva chiamato *Le italiane si confessano*, ispirato alle lettere raccolte da Gabriella Parca nel libro omonimo di G. Parca, *Le italiane si confessano*, Firenze, Parenti, 1959

³⁸ Cfr. Progetto del film edito: 2 fascicoli "*I misteri di Roma di Cesare Zavattini*", SPA Cinematografica S.R.L., Roma, 10 maggio 1962, in ACZ, Raccolta dei lavori cinematografici, *ad vocem*; per la datazione del film, di un anno successiva, Cfr. *Il Morandini. Dizionario dei film 2008*, [a cura di] Laura, Luisa e Morando Morandini, con la collaborazione di Mauro Tassi, Bologna, Zanichelli, 2007, p. 936

³⁹ "Dall'alba alla notte, si alternano bassifondi e (più raramente) quartieri alti: prostitute, papponi, spogliarelliste, barboni, operai e impiegati sfruttati, preti, consiglieri comunali missini, neofascisti [...]". (Cfr. P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2006*; con la collaborazione di Alberto Pezzotta ..., Milano, Baldini Castoldi Dalai, [2005], p. 1656)

⁴⁰ Cfr. Archivio Cesare Zavattini (d'ora in poi ACZ), Raccolta dei lavori cinematografici, *ad nomen*

⁴¹ Cfr. *Un nuovo film. Zavattini: "Misteri d'Italia"*, in "Il Paese" (Roma), 5 dicembre 1962; *Zavattini prepara "I misteri d'Italia"*, "La Libertà" (Piacenza), 6 dicembre 1962; *Zavattini: "Misteri d'Italia"*, in "L'Unità", 5 dicembre 1962; *Zavattini prepara "I misteri d'Italia"*, in "Carlino Sera" (Bologna), 7 dicembre 1962; *Zavattini prepara "I misteri d'Italia"*, in "Nazione Sera" (Firenze), 7 dicembre 1962

⁴² C. Zavattini, *Diario cinematografico*, in Id., *Cesare Zavattini cinema. Diario cinematografico; Neorealismo ecc.* A c. di V. Fortichiari e M. Argentiari; Pref. di G. P. Brunetta, Milano, Bompiani, 2002, p. 16

in quegli anni, come sempre, non c'era solo il cinema. E' del '58-'59 il pressante lavoro preparatorio per la realizzazione del catalogo e della grande mostra per la sua amatissima *Collezione* di quadri 8 x 10 che si tenne alla Galleria La Strozzi di Firenze nei primi mesi del 1959.⁴³ Senza contare la partecipazione ad alcune mostre minori tra il '59 e il '60. E poi nell'ultima parte del '58 c'era il *Vocabolario dell'italiano*, al cui progetto lavorava per l'«Almanacco letterario Bompiani 1959»⁴⁴ e proprio a Cuba tra il '59 e il '60 partoriva l'idea del testo tribolato e complesso (quasi un centinaio di versioni) di *Lettera da Cuba a una donna che lo ha tradito*, che avrebbe dovuto diventare un film diretto dallo stesso Zavattini.⁴⁵ Infine i viaggi per l'inchiesta televisiva *Chi legge? Viaggio lungo il Tirreno* con Mario Soldati e, ultimo in quest'elenco ma non certo per importanza, l'impegno assunto per la Mondadori come consulente della presidenza tra il 1958 e il '59 che, pur tra difficoltà e incomprensioni, fu ricco di elaborazioni culturali e di progetti editoriali.

E' questo l'humus all'interno del quale germoglia il testo per il lungometraggio *Buongiorno Italia* e, successivamente, il lavoro per il mediometraggio *La lunga calza verde*.

La “svolta”

Riprendiamo il filo del discorso sul lungometraggio della Gamma Film dai primi mesi del 1960. A quell'epoca diversi disegni erano già stati realizzati (una sessantina di tavole), il lavoro pianificato, il soggetto/sceneggiatura di “Za” come al solito limato e riveduto più volte era pronto da tempo quando Sandro Pallavicini⁴⁶, della casa di produzione romana Incom, avanzò alla Gamma Film la proposta di un cartone animato che illustrasse l'epopea risorgimentale.⁴⁷

Era il 1960 – scrive Marcello Zane –; serviva qualcosa di più vicino alle contingenti esigenze del Centenario dell'Unità d'Italia da distribuire nei canali ufficiali della rete

⁴³ In occasione della Mostra della sua straordinaria Collezione 8 x 10 egli pubblicava *La Collezione minima di Zavattini*. Catalogo della raccolta, introdotta da due lettere di Cesare Zavattini e di Carlo L. Ragghianti (Firenze, La Strozzi, 1959).

⁴⁴ «Almanacco letterario Bompiani 1959», Milano, Bompiani, 1958

⁴⁵ Pubblicato in *Straparole* cit. nel 1967

⁴⁶ Zavattini conosceva bene Pallavicini. Già dal febbraio del '40, come si legge nel *Diario cinematografico*, gli aveva esposto un progetto degli “Umoristi associati” per la realizzazione di cortometraggi comici. Cfr. C. Zavattini, *Diario cinematografico*, in Id., *Cesare Zavattini cinema. Diario cinematografico; Neorealismo ecc.* A c. di V. Fortichiari e M. Argentieri; Pref. di G. P. Brunetta, Milano, Bompiani, 2002, p. 29

⁴⁷ M. Zane, *Scatola a sorpresa*, cit., p. 70

cinematografica italiana del tempo, ma anche – forse per la prima volta – esportabile.⁴⁸

Erano soldi freschi che entravano nelle casse della Gamma. La proposta non si poteva ignorare. Insomma un'occasione da non perdere. *Buongiorno Italia* avrebbe dovuto essere solo momentaneamente accantonato. In realtà non si farà più.

La sessantina di tavole [...] e le trentaquattro cartelle dattiloscritte dell'originale sceneggiatura purtroppo non si tradurranno in un lungometraggio [...]⁴⁹

ma, come molte delle idee zavattiniane, innovative e spesso, nella loro autenticità, provocatorie, sfornate incessantemente per oltre un cinquantennio, lascerà il segno.

Una grande mostra dei disegni di *Buongiorno Italia* che si terrà alla Rotonda della Besana di Milano col supporto del “Sette”, settimanale del “Corriere della Sera”, nel settembre del 1990 consacrerà questo progetto ignoto ai più.⁵⁰

Per la realizzazione del lungometraggio Zavattini era arrivato a Milano verosimilmente tra febbraio e marzo 1960.

“Con lui” scrive Roberto Gavioli “giravamo ogni sera nelle osterie e nelle bettole milanesi, fra la gente”. Zavattini rimaneva a Milano nonostante avesse impegni impellenti a Roma – ma sempre in stretto contatto con il mondo del cinema romano –, commentando e confrontando in lunghe telefonate, dalla Gamma Film o da casa Gavioli, la sceneggiatura di una “pellicola” in corso di lavorazione nella capitale⁵¹, un film che sarà poi un *cult movie* del cinema italiano (il già citato *La Ciociara*), nel quale “Za” ebbe il compito non facile di tradurre il testo narrativo di Moravia in un linguaggio cinematografico ad alta intensità emotiva.⁵² Nel frattempo seguiva la creazione delle tavole del *cartoon* che dopo

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ La mostra che si tenne alla Rotonda della Besana a Milano dal 22 settembre al 28 ottobre 1990 avrebbe dovuto approdare successivamente al Centre Pompidou di Parigi (Cfr. D. Tedesco, *L'Italia animata di Zavattini*, in “Sette”, supplemento del “Corriere della Sera”, 22/09/1990). In realtà a Parigi sarà solo proiettato *La lunga calza verde* (testimonianza di Pierluigi Raffaelli, novembre 2010).

⁵¹ Pochi mesi dopo penserà ad una revisione (napoletanizzazione) del soggetto de *Il giudizio universale*, la cui prime stesure risalivano al '57/'58, e alla sceneggiatura. Contemporaneamente c'era in ballo la collaborazione con Soldati per la realizzazione dell'inchiesta televisiva *Chi legge?. Viaggio lungo il Tirreno*.

⁵² L'adattamento del soggetto, opera di uno Zavattini che aveva raggiunto una maturità piena, è ancor oggi studiato in rapporto al testo moraviano, nelle università italiane e straniere. Cfr. ACZ, *Attività, Ricerche e utenti* 2000-2010.

l'intervento di Pallavicini stava per essere convertito ne *La lunga calza verde*.⁵³ L'impegno diretto dell'artista emiliano nella pellicola rievocativa del centenario del Risorgimento, pur non essendo esplicitamente attestato da documentazione del suo archivio, è confermato da un suo ex collaboratore, Pierluigi Raffaelli, che ricorda i suoi ripetuti viaggi a Milano per supervisionarne la realizzazione ed alleggerire i vari passaggi del film con suggerimenti ed intuizioni felici ricavate spesso da *Buongiorno Italia*.

Una considerazione: *La lunga calza verde* aveva una particolarità cui era impossibile sfuggire, determinata dall'intento storico-celebrativo per il quale veniva prodotto il film. Se le celebrazioni sono una pratica culturale che contribuisce a plasmare un'identità collettiva – in questo caso l'itinerario storico risorgimentale –, Zavattini doveva esserne certo diffidente. L'Unità d'Italia, per come si era storicamente determinata, frutto non soltanto della volontà precisa delle forze in campo ma anche di trame incrociate nello scacchiere internazionale (con molti problemi aperti: la questione spinosa delle relazioni con i cattolici, l'emergere della questione meridionale, ecc.), era stata realizzata attraverso un'impresa militare e diplomatica del Regno di Sardegna che coinvolse le classi popolari ma nella quale esse non furono certo protagoniste.⁵⁴ Il Risorgimento era stato un processo lungo e per certi aspetti contraddittorio che non si poteva ridurre ad una storiella edulcorata come le celebrazioni normalmente impongono. Zavattini poi, lo si può facilmente dedurre da moltissime sue iniziative culturali, artistiche, letterarie ed anche da taluni progetti cinematografici, era assai poco incline alle ricostruzioni oleografiche e, pur non essendo uno storico, era certamente più propenso all'esame concreto e realistico dei processi storici. Pur non smentendo mai la sua natura intrinsecamente artistica, egli operava, sebbene in forme originalissime, secondo canoni per certi versi assimilabili al genere del cosiddetto "intellettuale sartriano"⁵⁵, cioè dell' "uomo pensante" che deve farsi "agente", dell'intellettuale per il quale la cultura è nel cuore stesso della realtà e della vita.⁵⁶ Di qui, come si vedrà ne *La lunga calza verde*, l'ironia e una

⁵³ M. Zane, *Scatola a sorpresa*, cit., p. 68

⁵⁴ Cfr. C. Brice, *Il 1911 in Italia. Convergenza di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, in "Memoria e ricerca" Rivista di storia contemporanea, n. 34, 2010, p.47

⁵⁵ "Za sartiano" è un'affermazione espressa con molta cautela da Francesco "Citto" Maselli in un testo uscito nel '94 (cfr. intervista a F. Maselli in G. Gambetti, *Cesare Zavattini. Guida ai film*, Roma, I.COM. 1994, p. 13) che può essere ancor oggi, sia pure problematicamente, condivisa. «Benché la letteratura sia una cosa e la morale tutt'altra cosa, in fondo all'imperativo estetico si discerne l'imperativo morale». Con queste parole nel 1947 Sartre decretava il dovere per la letteratura di andare al di là di se stessa per farsi portatrice di un progetto etico, ed incitava gli scrittori suoi contemporanei a prendere coscienza della loro storicità e a partecipare alla vita politica della loro epoca.

⁵⁶ Per testimoniare questo approccio è eloquente una lettera da Cuba a Gaetano Afeltra del

punta di sarcasmo, che permeerà di sé tutta la ricostruzione storica dell'epopea risorgimentale a cartoni animati, perfettamente in sintonia con l'intonazione allegorico-umoristica della tradizione cartoonistica della Gamma Film. E questo, è certo, nell'intento di sottrarre la rievocazione delle tappe che condussero all'Unità d'Italia, ad una celebrazione rituale ed acritica, *ad usum delphini*. D'altra parte anche nel suo lavoro di consulenza alla Mondadori, approssimandosi il 1961 egli aveva cercato di sfruttare il "Centenario" proponendo progetti non banali: da un lato, l'idea era quella di raccogliere le opere degli scrittori, dei poeti, i dipinti dei pittori che avevano operato durante il Risorgimento e, dall'altro, delineava il progetto di una *Antologia del Risorgimento* che comunicò, assieme ad altre idee, ad Arrigo Polillo, della stessa casa editrice, in due lettere del 15 e 31 luglio 1959.

Facendo un passo avanti rispetto all'abituale retorica patriottica, "Za" scriveva:

Il Risorgimento trova nel '59 e nel '60, cioè quest'anno e l'anno venturo la sua naturale apoteosi. Ma ci siamo accorti che è un periodo che la gente conosce assai poco o lo conosce solo attraverso i titoli, non più dei titoli relativi ai soli miti. [...] Lei sa meglio di me che il Risorgimento non significava solo il problema dell'Unità, ma conteneva tanti altri problemi di cui oggi stiamo ancora vivendo o soffrendo.⁵⁷

Nonostante i tempi fossero connotati dal conformismo e da un grande autoritarismo censorio, si avvertono qui, seppure embrionalmente, gli echi di un'impostazione problematica, non idealistica della storia, non riducibile alla visione classica dell'epopea risorgimentale.

La lunga calza verde

Messo dunque da parte *Buongiorno Italia*, Roberto Gavioli, con la straordinaria équipe della Gamma Film, e Cesare Zavattini, con la sua fantasia travolgente,

5 febbraio 1960 nella quale "Za" scrive tra l'altro: "Forse Fidel non riuscirà a realizzare tutto ciò che promette, ma non farà mai del male, la sua è una rivoluzione di radice culturale – ecco finalmente la parola cultura usata nel posto che deve avere - [...] un comunismo inconsapevole, latino, semplice [...] sano, volto a concretare i sogni generosi della nostra infanzia, della nostra adolescenza".

⁵⁷ Si vedano le lettere di Za ad Arrigo Polillo, 15 e 31 luglio 1959 in Archivio Cesare Zavattini, Biblioteca Panizzi, Lettere e carteggi, *ad nomen*, cit. in M. Carpi, *Zavattini Direttore Editoriale*, Reggio Emilia, Aliberti, p. 206; 206n (Quaderni dell'Archivio Cesare Zavattini, 1)

elaborarono un nuovo progetto⁵⁸, un mediometraggio della durata di meno di mezz'ora: *La lunga calza verde*.

Dal punto di vista della realizzazione va precisato che siamo lontani dalla perfezione stilistica dei *cartoons* disneyani, frutto di investimenti finanziari massicci e proprio in quegli anni all'apice del successo. Innanzitutto il film della Gamma non si rivolgeva al pubblico infantile – almeno non esclusivamente –, ma, pur nella loro francescana elaborazione, i suoi disegni, a differenza dei cartoni animati a stelle e strisce, denotavano contenuti artistici assai più rilevanti. Il mediometraggio caratterizzato dall'idea-forza del Cavour “tessitore”, spunto verosimilmente ideato dal disegnatore Giulio Cingoli⁵⁹, non sarà dunque – come s'era pensato in un primissimo tempo – un ripiego temporaneo. Il film consente una lettura a più livelli: sceneggiatura, personaggi, musiche e testi si fondono in un prodotto assai singolare, un cartone animato le cui ascendenze dagli inserti pubblicitari per *Carosello* lo avevano affinato e condotto ad una sua propria singolare autonomia stilistico-artistica.

Le immagini della *Lunga calza verde* si presentano al ritmo incalzante dell'inno (*Flik flok*) della fanfara dei bersaglieri.⁶⁰ Ma anche l'avvio del film è movimentato e trascinate.

La calata dei barbari (turisti) ovvero ... Buongiorno Italia

In questa prima sezione del mediometraggio Zavattini interviene pesantemente con gran dispiego di mezzi narrativi e immaginifici sotto la direzione di Roberto Gavioli, grazie ai bei disegni del fratello Gino e dei suoi collaboratori. L'inizio vero e proprio del racconto risorgimentale viene fatto precedere da circa otto minuti di pellicola altamente sarcastici, sulla discesa (con ogni mezzo) dei turisti in Italia, il tutto sottolineato dal *tourbillon* delle note avvincenti dell'*ouverture* del *Guglielmo Tell* di Gioacchino Rossini e preceduto da un'ironica voce fuori campo che recita un caustico “Benvenuti in Italia”, poi ripetuto in coro e concluso da un altrettanto sarcastico “Benvenuti!”. A somiglianza della storica calata dei barbari, i turisti si ammassano sulle Alpi, passano la dogana

⁵⁸ *Ibidem*, p. 70

⁵⁹ Cfr. A. Giovannini, *Quello Studio di via Orti*, in “Strategie” (Milano), 16-30 aprile 1973, p. 35

⁶⁰ Le prime sequenze del film sono precedute dai titoli di testa in questa successione: “INCOM, GAMMA FILM presentano / LA LUNGA CALZA VERDE / liberamente ispirato dal soggetto di: CESARE ZAVATTINI per il film: BUONGIORNO ITALIA adattamento di: GIULIO CINGOLI e per i turisti di: GINO GAVIOLI / con la collaborazione artistica di: CLAUDIO OLIVIERI e tecnica di: NINO PIFFARERIO / direzione musicale: GIAMPIERO BONESCHI / prodotto da: SANDRO PALLAVICINI / un film di: ROBERTO GAVIOLI”.

armati di zaini, sacchi a pelo, macchine fotografiche e mezzi di trasporto di ogni tipo, addirittura a piedi “anche [come] motociclisti dagli aspetti più strani, a volte fantomatici”⁶¹, invadono le strade, le piazze e i monumenti: fanno scappare i gatti dal Colosseo, gli uccellini a cui San Francesco stava parlando, disturbano il leone di Venezia che, paciosamente, con gli occhiali da vista leggeva il libro che normalmente sta ai suoi piedi, si infilano nelle catacombe come se fossero formicai, vengono eruttati da un vulcano ma anche dai pozzi petroliferi dell’AGIP e salvati dalle sirene; ci sono poi gli immancabili diavoli zavattiniani, non senza un richiamo, come se si trattasse dell’unica ruffianesca forma di difesa dall’“invasione” turistica, al ben noto “gallismo” italico, con effetti grafici e “trovate” estremamente efficaci, talvolta esilaranti. Poi, come barbari invasori, i turisti se ne tornano a casa portando con loro *souvenir* paradossali, quasi un *sacco d’Italia* che echeggia il ben noto *sacco di Roma* del 1527 ad opera dei *lanzichenecchi*. Ma nella metafora che allude chiaramente alla decadenza del Paese passato dai fasti dell’antichità allo sfruttamento, sotto il tallone straniero, dell’Italia divisa, c’è al fondo la citazione modernissima del turismo di massa, sebbene sostanzialmente diverso dall’attuale. Negli anni ‘50/’60 l’Italia era infatti una Mecca per gli stranieri, prevalentemente europei, soprattutto dell’area germanica e del Nord Europa. I “*ricordini*” che se ne vanno assieme a loro sono pezzi del Colosseo, la Fontana della Barcaccia (in Piazza di Spagna), la torre di Pisa, il “cupolone”, capitelli, un fiasco di vino, una gondola, un “galletto” che una ‘tardona’ si porta a casa legato come un salame, pennacchi di bersaglieri, un monumento a Garibaldi...

Questa sezione della *Lunga calza* è un *Buongiorno Italia* rivisitato. Un riscontro preciso lo fornisce il soggetto che Zavattini scrisse per il film. In esso si legge infatti che i turisti giungono in Italia con ogni mezzo:

Alla frontiera stanno entrando, nel nostro paese, armate di macchine fotografiche, folle di stranieri che incominciano avidamente a fotografare spargendosi dappertutto: a Roma fotografano il Colosseo...⁶²

Che è precisamente l’incipit della nuova pellicola. E ancora, come nel racconto filmico, sebbene con qualche lieve variante, il testo zavattiniano accenna alla grande pinacoteca fiorentina, una meta classica dei turisti che vi si ammassano:

A Firenze, Galleria degli Uffizi, passano davanti a celebri quadri incalzati dalle spiegazioni del cicerone, così a precipizio che la Venere di Botticelli finisce smarrita in un

⁶¹ Cfr. C. Zavattini, *Buongiorno Italia – 1958*, in *Straparole*, cit., ora in Id., Cesare Zavattini, *Opere, 1931-1986*, cit., p. 558

⁶² *Ibidem*, pp. 556-557

quadro del Tiziano e figure di Raffaello in quelli di Pier della Francesca.⁶³

E la visita alle *catacumbae*, i sepolcreti dei cristiani nell'antica Roma, nel mediometraggio celebrativo consente a "Za", accanto a cunicoli brulicanti di persone, cunicoli che prendono forma dal monogramma di Cristo⁶⁴, di fare un esplicito riferimento a tanti segni (monogrammi, croci, croci abbinata ai monogrammi, pesci⁶⁵, ecc.) del Cristianesimo delle origini:

Poi i turisti vanno nelle catacombe e si disperdono come in un labirinto...⁶⁶

Un riferimento filmico strettamente connesso al precedente è contenuto nel seguente brano:

I turisti, approfittando del trovarsi sottoterra, attraversano l'Italia, che ci si mostra così con il suo spaccato geologico, tra le altre meraviglie: grotte, vetuste necropoli, laghi di petrolio dove arrivano le trivelle dei ricercatori.⁶⁷

Nella *lunga calza verde* le sirene attraggono i turisti ed ecco la puntuale citazione in *Buongiorno Italia*:

Arriviamo in Sicilia, nelle acque splendide dello stretto, dove le sirene cantano canzoni meravigliose e il cicerone dà ordine che tutti si tappino le orecchie perché altrimenti non si resiste al loro richiamo e ci si tuffa in acqua. Però egli si dimentica, incitando gli altri di tapparsi le orecchie e così, improvvisamente, è lui che si butta in acqua, e tutti lo seguono tuffandosi all'unisono. Le sirene come fanciulle si fanno inseguire dai turisti che guizzano ebbri di felicità tra le meraviglie subacquee.⁶⁸

E, sia pure in termini diversi, non manca nel mediometraggio il riferimento al proverbiale "gallismo" latino:

Nel seguire una di queste donne superbe, un giovanotto fa udire lo scrocchio delle scarpe nuove, che manda melodie come un organo. Un altro ostenta la cravatta, un altro ancora i capelli ricciuti. Con l'immaginazione la gara fra costoro che seguono la donna a poco a poco si inasprisce (...). Ma altre donne non meno affascinanti at-

⁶³ *Ibidem*, p. 557

⁶⁴ Il monogramma di Cristo o Chi Rho (o CHRISMON) è una combinazione di lettere dell'alfabeto greco, che formano una abbreviazione del nome di Gesù.

⁶⁵ Il pesce è la raffigurazione simbolica di Gesù poiché in greco le lettere della parola "pesce" che sono: I-Ch-Th-U-S (ichthus), sono le iniziali di: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore

⁶⁶ Cfr. C. Zavattini, *Buongiorno Italia – 1958*, cit., pp. 557 e segg.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 558

⁶⁸ *Ibidem*, p. 559

traversano la strada: gli occhi degli uomini escono dalle orbite andando a attaccarsi, come calamitati, sui fianchi di questa o di quella che con una scossetta se li scollano di dosso ...⁶⁹

Poi un capovolgimento del tema. Nel film patriottico San Francesco, protettore d'Italia, è in un certo senso disturbato dai turisti (stranieri cioè "barbari invasori") che danneggiano il santo e con lui l'italianità del Cristianesimo e pure Roma capitale del cattolicesimo. Se in *Buongiorno Italia* frate Francesco è visto diversamente, il testo zavattiniano fin qui si presta ad ambedue le versioni :

Improvvisamente il cielo si riempie di cinguettii di uccelli. C'è un uomo che alzando le braccia invita gli uccelli. E' nientemeno che S. Francesco, lo riconosciamo dalla barbeta, dal saio fratesco e dall'espressione dolce, per la verità un po' troppo ostentata.⁷⁰

Nella *lunga calza verde*, a questo punto arrivano i turisti e fanno scappare gli uccelli che stavano appollaiati sui rami in intimo colloquio col "frate santo". Ma il soggetto di *Buongiorno Italia*, cambiava radicalmente contenuto:

Gli uccelli, disegnando nell'aria delicati intrecci, giungendo dal più lontano orizzonte, prima punti e poi sciami che roteano nell'aria, ora grigi, ora neri, ora trasparenti come un velo, volano intorno all'uomo (S. Francesco, ndr) e alcuni si posano sul suo capo, sulle sue braccia invitanti. Quando, ad un tratto, il creduto S. Francesco si volta per fare il segno d'intesa a qualcuno e strizza infatti l'occhio, subito risuona la scarica di una fucilata, e gli uccellini sono colpiti. Facciamo in tempo a intravedere un cacciatore appostato dietro un albero a pochi passi dal finto S. Francesco mentre nel silenzio le piume scendono lievemente nell'aria.⁷¹

Insomma, mentre nella *lunga calza verde* il richiamo è di quelli classici di "Za" alla religione e precisamente ad un Cristianesimo spiritualistico, povero di beni, ma vivo, coerente ed operante, in sostanza quel "cristianesimo delle origini" cui si rifaceva nel suo pluridecennale dibattito con Monsignor Clemente Ciattaglia⁷², nel soggetto di *Buongiorno Italia* il richiamo alla religione è mero espediente per mettere in risalto uno dei difetti maggiori dell'italiano, la furberia maliziosa, la scaltrezza ingannatrice, l'inaffidabilità.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 559-560

⁷⁰ *Ibidem*, p. 560

⁷¹ *Ibidem*

⁷² Cfr. Archivio Cesare Zavattini, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia. *Epistolario*, Mittente: Ciattaglia Clemente, carteggio 1974-1985 (contiene 14 docc. di cui 2 minute di risposta di Za a Mons. Ciattaglia, consulente ecclesiastico dell'Unione italiana professionisti dello spettacolo.); collocazione: Arch. ZA Corr. 1818.

Cento anni fa

Dopo queste trovate il film inizia quindi il percorso storico risorgimentale vero e proprio. Sotto l'occhio vigile di Zavattini la narrazione assume caratteri sostanzialmente più seri, sebbene alleggeriti qua e là da una sottile ironia. Prende corpo il sottotitolo "CENTO ANNI FA" e subito dopo appare la sfarzosa corte imperiale di Vienna sulle note eseguite a tempo di valzer della *Marcia di Radetzky* (Strauss). Repentinamente, mentre si affacciano sulla scena del film i primi malcontenti, le società segrete, i "carbonari", al valzer succedono le sonorità sommesse dell'*ouverture* del Nabucco di Verdi, in un susseguirsi di contrasti – tra la corte e i cospiratori – visivi e musicali. Poi, tra disegni fantasmagorici, luci, suoni e colori, si evidenzia in tutta la sua solennità un editto che reca:

Noi Imperatore d'Austria, Re Apostolico d'Ungheria ecc. Voivoda della Voivodia di Serbia ecc. VIETIAMO qualsiasi borbottio sotto comminatoria di immediato ARRESTO.

Non solo i popoli dell'allora divisa Italia ma anche quelli di una grossa parte dell'Europa stavano sotto il tallone asburgico. Ed ecco che in Italia, alle proteste dei primi moti carbonari del 1820-'21, gli arresti si moltiplicano. Un proclama ... dei "Lombardo-Veneti" reagisce con un vigoroso:

"PROTESTIAMO".

Dalle prigioni si levano grida e sui muri si leggono frasi "Per la Patria morir è un gran diletto" o "Pensiero e Azione"⁷³, "Viva l'Italia", che danno il segno del clima culturale imbevuto di romanticismo in cui si genera il Risorgimento italiano. I disegni animati di alta qualità artistica mettono in evidenza le differenze fra una lotta di popolo e le truppe austriache ben organizzate e ben ... pasciute. Le rivolte conducono ai moti del 1848, all'insurrezione di Milano (le cinque Giornate)⁷⁴ che si estendono a tutta l'Italia. Nel frattempo al ritmo incalzante della *Marcia di Radetzky*, le truppe del feldmaresciallo Joseph Radetzky di stanza nel "lombardo veneto" si apprestano ad entrare in campo. E' una lunga teoria di battaglie quella che si sgrana sotto gli occhi dello spettatore; talvolta i

⁷³ "Pensiero e azione" sarà anche il titolo di un quindicinale di Giuseppe Mazzini ostile alla linea di accordo tra Cavour e Napoleone III che il patriota repubblicano genovese stamperà a Londra

⁷⁴ Zavattini com'è già stato ricordato nella prima parte di questo testo, aveva una lunga familiarità col tema delle *Cinque giornate* di Milano. Nel 1938 aveva infatti elaborato il soggetto di uno *strip cartoon* (fumetto) intitolato *La primula rossa del Risorgimento*, che era uscito su "Paperino e altre avventure" [nn. 41-66 (06/10/1938-30/03/1939)], coi disegni di Pierlorenzo De Vita.

soldati austro-ungarici che avanzano a tempo di valzer, fanno da contrappunto alle grandi repressioni, incarcerazioni, scaramucce, sconfitte...

E le sconfitte si susseguono: per i patrioti ci sono il carcere, fucilazioni, impiccagioni, i primi martiri per la libertà, la partenza degli esuli sulle note del *Va pensiero* di Giuseppe Verdi. In un susseguirsi di bandiere tricolori ma anche di iscrizioni epigrafiche con “Viva l’Italia” seguite da “Libertà vò cercando ch’è sì cara” vergate col sangue, le repressioni si fanno più dure. I disegni e la musica si fondono in un amalgama suggestivo e a tratti commovente. Belli i giochi animati che scaturiscono dalla nave degli esiliati. Poi le scritte non più sui muri delle carceri ma su quelli delle città:

W VERDI (W Vittorio Emanuele Re D’Italia), VIA GLI OPPRESSORI, ITALIA UNITA, VIVA LA PATRIA, PER LA PATRIA MORIR È UN GRAN DILETTO.

Gli austriaci sono tornati e hanno ripreso possesso di Milano col suo duomo stilizzato: su ogni guglia un soldato austriaco con la baionetta punta estrema, al posto del Nettuno nella storica fontana di Bologna, un austriaco. Le insurrezioni sono domate anche nelle altre città ma poi finalmente si materializza Torino. L’immagine simbolo del nuovo cartone animato sarà proprio quella di un diplomatico piemontese, un omino calvo, con la barbetta, che sferruzzando – per la sua perizia diplomatica Cavour fu definito il *grande tessitore* – medita e agisce creando una lunga calza verde: l’Italia. E’ ormai chiaro che le rivolte popolari non producono gli effetti desiderati. Si appalesa la necessità di eserciti regolari. Cavour ne è convinto. Nel film, la forza dello sferruzzare, il rumore ritmico e insistente dei ferri da maglia, produce su ignari galletti la perdita del piumaggio della coda che finisce sui cappelli di borghesi illuminati. Nasce così, quasi per magia, ai limiti dell’irrisione, il Corpo dei Bersaglieri.

E’ quindi la volta delle immagini di Mazzini, che guarda in tralice un editto “ITALIENS” con cui Napoleone III si allea con Cavour (il Regno di Sardegna) per cacciare gli austriaci e creare uno stato autonomo dell’Alta Italia. Bisogna battersi, scontrarsi, andare alla guerra e le note sono quelle della canzone popolare *Addio mia bella, addio*. L’editto si trasforma in nave che conduce gli zuavi napoleonici a combattere il comune nemico austriaco. Ed ecco la grande battaglia vittoriosa per le truppe italiane le quali al termine del cimento marciano camminando letteralmente sopra le note dell’*Inno di Mameli*. Ma non è ancora l’Unità, il nemico invasore ha ancora molte frecce al suo arco.

Appare quindi indovinata l’immagine di Garibaldi col suo enorme *poncho* che entusiasma e tutti incredibilmente tramuta in patrioti. Un alto senso civico e una missione che viene dall’idea romantica di *nazione* a cui erano strettamente correlati i concetti di *popolo* e di *patria*, improvvisamente e sorprendentemente

dominano gli italiani. Garibaldi col suo rosso mantello, transitando a cavallo tra le plebi manzonianamente disperse

[...] *un volgo disperso, repente si desta, intende l'orecchio, solleva la testa, percosso da novo crescente romor [...]*⁷⁵

trasforma le diverse camicie della gente che incontra - camicie bianche fresche di bucato, quelle di un amante che fa una serenata, di uomini che giocano a carte, di pecorai, di studenti, la pelle nuda di un fabbro ecc. – in camicie rosse, cioè in soldati “conquistati” quasi per un prodigio, grazie al carisma dell’*eroe dei due mondi*, al nuovo mito dell’Italia unita. E’ la vittoria! Cavour si riaffaccia con il solito ticchettio dei ferri. La calza è conclusa, l’Italia è finalmente uno stato indipendente. Una voce fuori campo annuncia: “*Abbiamo fatto l’Italia unita, sta a noi farla grande e felice*”. Il mediometraggio si chiude sulle note bersaglieresche del flik flok. Scorrono i titoli di coda.⁷⁶

Le vicende del Risorgimento italiano, dagli agi e le frivolezze della corte imperiale austriaca alle cospirazioni carbonare in pro dell’Italia unita, dalle imprese garibaldine alla nascita del corpo dei bersaglieri, nel mediometraggio sono, dunque, intessute (“lavorate a maglia”) da Cavour, personaggio chiave della *lunga calza verde*.⁷⁷

Alla consulenza di Cesare Zavattini e alla direzione di Roberto Gavioli e Nino Piffarerio si sono aggiunti i disegni di Giulio Cingoli, Paolo Piffarerio (fratello di Nino) e di Gino Gavioli (fratello di Roberto) e quelli degli altri disegnatori che stavano già lavorando a Buongiorno Italia.

Zavattini non parteciperà direttamente al disegno dei *cartoon* ma le tavole venivano eseguite sotto l’occhio attento ed esperto dello stesso artista luzzarese. Se qualche studioso (Roberto Campari), ritrova qua e là nei bozzetti del precedente e incompiuto *Buongiorno Italia* espedienti tecnico-narrativi di una qualche ascendenza disneyana, è però vero che i disegni erano lontani anni luce dalla cultura figurativa di Walt Disney.⁷⁸ Ci sono semmai riferimenti – come ha scrit-

⁷⁵ A. Manzoni, *Adelchi. Tragedia*; introd. critica e commento estetico di L. Volpicelli, Firenze, Vallecchi, stampa 1928.

⁷⁶ “Hanno collaborato a questo film: / per la scenografia: G. Carloni, N. Falcioni, M. L. Gioia / per l’animazione: Margherita Saccaro, Ennio Staiano, Franco Martelli / Per la ripresa: Luigi Colono della Technicolor® / direttrice della lucidatura e coloritura Bambina Jeri / e per il suono: Eraldo Giordani, Attilio Nicolai, Guido Natali / e per il reparto effetti speciali: INCOM / animazione: A Del Bianco, P. di Girolamo, G. Michelini e per la coloritura: C. Monti”.

⁷⁷ G. Gambetti, *Cesare Zavattini, guida ai film*, cit., p. 258

⁷⁸ Cfr. R. Campari, *Za soggettista di un cartone animato*, in *Cesare Zavattini, una vita in mostra*, vol. 1, a cura di Paolo Nuzzi, Bologna, Bora, 1998, pp.175-176

to opportunamente lo stesso Campari – a Paul Klee, Jean Dubuffet e alla scuola pittorica di certi autori dell'Est Europa (anni '30-'40) come il montenegrino Mihajlo Vukotić.⁷⁹ Per la verità sull'impostazione grafico-artistica del nuovo "cartoon" (*La lunga calza verde*) c'è anche dell'altro. Ivano Cipriani nel 1961, poco prima dell'uscita del mediometraggio, riferiva alcune affermazioni del regista Roberto Gavioli il quale aveva sostenuto di volersi ispirare

(...) ai grandi autori e far sentire l'influsso diretto della pittura italiana: ora sarà l'arte di De Chirico a influenzare il nostro disegno ed ora quella di Guttuso, senza escludere naturalmente i pittori classici (...).⁸⁰

Il film si segnalerà comunque proprio per l'originalità della concezione e dell'impostazione grafica. I suoi autori avevano realizzato una storia d'Italia visiva, senza commento parlato, che contrastava – s'era all'inizio degli anni '60 – con certe "muffite" interpretazioni retoriche del Risorgimento.⁸¹ Ha felicemente sintetizzato la novità del *cartoon*, un articolo di Michele Smargiassi uscito sul quotidiano "Repubblica" il 13 febbraio 2011:

Cavour fece l'Italia, "Carosello" [cioè i cortometraggi pubblicitari della Gamma film, Ndr] fece gli italiani. Solo un intellettuale 'trasversale' come Cesare Zavattini poteva congiungere le estremità di cent'anni di storia d'Italia. Nel 1961, assieme al re dei caroselli Roberto Gavioli, lo fece in un geniale *cartoon* che resta lo spot più colto e antiretorico mai concepito sul nostro Risorgimento.⁸²

Si trattava, insomma, di un esperimento innovativo dal punto di vista del costume politico coevo, anche perché i cartoni animati per loro natura assumono implicitamente una funzione dissacratoria. Sebbene non si parli esplicitamente di tutte le questioni critiche sottese al raggiungimento dell'Unità, per comprendere appieno la novità anche politica del mediometraggio che oggi è un po' offuscata dal tempo e dai mutamenti epocali intervenuti nel mezzo secolo successivo, è indispensabile contestualizzare. Il periodo dal 1958, data cui Zavattini fa risalire l'elaborazione del primo soggetto di *Buongiorno Italia*, al 1961 quando uscirà nelle sale *La lunga calza verde*, era un'epoca di rigidi steccati, di divisioni nette e manichee. C'era la cosiddetta "guerra fredda" sebbene già con qualche accenno di disgelo: da un lato l'Unione sovietica, dall'altro gli Stati Uniti d'America, ambedue "faro dei popoli" ma sulla base di concezioni dia-

⁷⁹ *Ibidem*, p. 175

⁸⁰ Cfr. I. Cipriani, *La calza di Cavour*, in "La fiera del cinema", cit., p. 58

⁸¹ M. Zane, *Scatola a sorpresa*, cit., p. 71

⁸² Cfr. M. Smargiassi, *Zavattini. Il Risorgimento in cartoon*, in "Repubblica", 13 febbraio 2011

metralmente e drammaticamente opposte, con l'incubo minaccioso della guerra nucleare planetaria a tutela delle rispettive sfere d'influenza e l'Italia, paese cuscinetto, attraversata da flussi politici e sociali in perenne contrasto. L'Italia di quell'epoca era contrassegnata da un moralismo e da un autoritarismo per certi versi ancora pesanti.⁸³ Ne *La lunga calza verde* l'epopea risorgimentale era dunque, giova ripeterlo, alleggerita e rinfrescata, sottratta all'alidità dello scontro ideologico con *humor* e fantasia grazie anche ad una colonna sonora costituita interamente dai sopraccitati brani di opere liriche, valzer, vecchi motivi popolari ed altri più moderni fusi con molta ironia dal maestro Giampiero Boneschi.

7.3. *La fortuna critica*

La critica diede giudizi contrastanti. Tuttavia l'interminabile serie di premi che il mediometraggio della Gamma film si aggiudicò sono la testimonianza del successo che nonostante la tribolata gestazione arrise al progetto di Gavioli e Zavattini.

Nel 1961 e nei due anni successivi si segnalavano i primi Premi alla Mostra internazionale di Milano e al Festival dell'Umore di Bordighera dove l'"Avanti!"⁸⁴ e "Il Lavoro nuovo"⁸⁵ scrivevano che il "successo è stato strepitoso, applausi in continuazione". Il "Corriere d'informazione" ribadiva sia il successo sia che il film "in uno stile insieme brillante e commosso [...] rievoca[va] le fasi più note del Risorgimento attraverso una tecnica spigliatissima, un commento musicale indovinato e una serie di trovate umoristiche molto originali", aggiungendo che "nessuno dei film del festival [...] ha avuto un successo paragonabile a quello riportato da *La lunga calza verde*".⁸⁶ La pellicola ottenne anche l'elezione a miglior film dell'anno per la gioventù assegnatogli a Roma durante la rassegna del Film Scientifico, conquistò la Osella di Bronzo alla Mostra internazionale del cinema di Venezia e ancora, sempre nel '61, svariati successi all'estero: il Primo Premio alla Mostra Internazionale di Mar della Plata, la Medaglia d'oro al Festival di Città del Messico, il Primo premio alla

⁸³ Proprio il 15 novembre del '60 la scure della censura - contro la quale Zavattini si scagliò sempre con coerenza - si abbatteva pesantemente sull'*Arialda* di Giovanni Testori, impedendone la rappresentazione nonostante regista e attori fossero arrivati per protesta a varcare la soglia del Quirinale. (Cfr. per conferma tra gli altri il testo di D. Anselme, *Dieci anni dopo*, in "Il Contemporaneo", 21 agosto 1954)

⁸⁴ B. Maiolino, *Tacchino, cavallo e drago migliori attori comici*, in "Avanti!", 2 agosto 1961

⁸⁵ Id., *Un bilancio che non vale un Però*, in "Il Lavoro Nuovo" (Genova), 1 agosto 1961

⁸⁶ A.M., *Premiato anche un "Dindo" alla rassegna di Bordighera*, in "Corriere d'informazione" (Milano), 31 luglio 1961

rassegna Internazionale di Montevideo, il premio quale migliore film straniero a cartoni animati alla Mostra Internazionale di Vancouver. Ma i successi continuavano anche nel 1962 con un risultato di rilievo, il Primo premio vinto al Festival del Cinema di Cannes nella sezione del Cinema per Ragazzi.⁸⁷ Così, nel corso degli anni, *La lunga Calza verde* è divenuto un piccolo classico da antologia didattica, tanto che “L’organo del centro nazionale per i sussidi televisivi” ancora nel 1966, ne tesseva lodi davvero lusinghiere sul piano del suo potenziale uso formativo.

[...] il pregio maggiore del film – scriveva a riguardo del suo uso nella scuola Martino Natali proprio nel ’66 sulla rivista “Audiovisivi” - sta senza dubbio nel fatto che il film può essere impiegato indipendentemente dalla storia, sia per dimostrare l’efficacia del disegno specie quando è usato in forma nuova, diremmo quasi personale, sia per sottolineare l’effetto del colore quando è studiato come interpretazione di un contenuto, sia anche per provare la singolare forza del commento musicale quando si preoccupa veramente di sviluppare in suono un sentimento o anche un evento; ma soprattutto per indirizzare l’attenzione dell’alunno verso temi oggi di grande rilievo in una società democratica, quali la collaborazione, la concordia, o per rivalutare alcune virtù oggi trascurate quali la generosità, l’abnegazione, il patriottismo, l’eroismo. Così un film realizzato da uno stuolo di collaboratori come un divertimento può riuscire di vantaggio alla scuola, per la lodevole cura con la quale ogni particolare è stato trattato.⁸⁸

L’unico accento non proprio entusiastico venne mosso, dieci anni dopo la sua uscita, nel fuoco del clima sessantottesco, da “L’Unità”. Nel 1971, infatti, il film veniva trasmesso sul secondo canale della RAI che all’epoca era ancora in bianco e nero. Accanto ad alcuni rilievi circa le “cautele” del “film di Roberto Gavioli” e “il mordente [...] piuttosto scarso” che lo caratterizzava se si escludeva “la sequenza più scoppiettante [...] quella iniziale che si ricollegava all’idea originaria di Zavattini”, il giornale comunista metteva in risalto un’affermazione dello stesso “Za” secondo il quale “l’industria cinematografica impedi che l’idea originaria fosse pienamente sviluppata sullo schermo”.⁸⁹ Naturalmente l’asserzione di Zavattini fu male interpretata: egli non si riferiva tanto alla *lunga calza verde* quanto probabilmente all’idea iniziale vera e propria, cioè *Buongiorno Italia*. La critica a posteriori era facile.

Proprio *La lunga calza verde*, questo piccolo gioiello dell’animazione italiana, si presta ad una considerazione conclusiva. Il mediometraggio infatti offre oggi

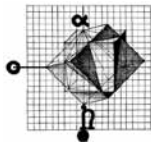
⁸⁷ M. Zane, *Scatola a sorpresa*, cit., pp. 71-72.

⁸⁸ Cfr. M. Natali, *Didattica con il film. Il film- spunto. La lunga calza verde*, in “Audiovisivi” (Roma), aprile 1966, pp. 25-26

⁸⁹ Cfr. G. C., *La calza verde*, in “L’Unità”, 4 aprile 1971

precisamente “l’occasione di misurare a distanza di cinquant’anni l’energia creativa, il senso di apertura al mondo, unito alla rivendicazione orgogliosa della storia ottocentesca, che nel 1961 agiva da collante unitario per il paese e gli consentiva di guardare ottimisticamente al proprio futuro”⁹⁰. Questa considerazione ci dice, com’è eloquentemente dimostrato dal film, dell’estrema distanza tra lo spirito pubblico del nostro Paese tra la fine degli anni Cinquanta, l’inizio dei Sessanta e l’attuale mentalità collettiva.

⁹⁰ *Venezia e le eroine post-romantiche ottocentesche – Una rassegna cinematografica alla Casa del Cinema di Venezia*, a cura di Gian Piero Brunetta, in <<http://www.carnevale.venezia.it/theaters.php?id=1539>> 25 febbraio 2011



MATERIALI

*I socialisti autonomi di Rovigo. Una premessa*¹

Dalla sconfitta del Fronte popolare (elezioni politiche del 1948) all'inizio del "dialogo con i cattolici" (Congresso di Torino del 1955) si andava delineando nel PSI un'impasse dalla quale emergevano i primi segni di una inadeguatezza della direzione nazionale e del progetto politico complessivo del Partito. Le rigidità della direzione "unitaria" – leninista, cominformista e classista – e la dura reazione degli "autonomisti", emergono chiaramente nel volumetto di Silvio Baruchello, *All'avanguardia del Socialismo*. Perché è sorta nel Polesine la Federazione Socialista Autonoma "Giacomo Matteotti"² il cui testo viene qui riprodotto integralmente. Questo pamphlet memorialistico che esce nelle edizioni di "Risorgimento Socialista" e come documento del Movimento politico dei Lavoratori³, ci offre uno straordinario affresco delle contraddizioni

¹ Pubblichiamo questo documento per l'interesse storico-politico che esso riveste nell'ambito della storia del movimento socialista italiano ed anche come contributo al Convegno "L'eresia dei Magnacucchi sessant'anni dopo: storie, analisi, testimonianze", che si svolgerà a Bologna, presso la Sala Stabat Mater dell'Archiginnasio, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, il 30 settembre e il 1° ottobre 2011.

² S. Baruchello, *All'avanguardia del Socialismo. Perché è sorta nel Polesine la Federazione Socialista Autonoma "Giacomo Matteotti"* Roma, Società Editrice Risorgimento Socialista (Roma, Tipografia Coppitelli), [1952]

³ A Reggio Emilia dal 19 al 21 gennaio 1951 si svolse il VII congresso della Federazione Reggiana del Partito Comunista Italiano. Segretario della Federazione era il deputato Valdo Magnani, stimato intellettuale e medaglia di bronzo ottenuta come antifascista combattente durante la guerra di liberazione in Jugoslavia. L'onorevole Magnani, dopo aver svolto la sua relazione in qualità di segretario, chiese la parola per illustrare, a titolo personale, un documento nel quale rifiutava la tesi che qualora l'Armata Rossa dell'Unione Sovietica avesse oltrepassato i confini italiani questa avrebbe rappresentato una possibile via di avanzata per il movimento operaio in Italia verso il socialismo. Anche Aldo Cucchi, deputato del PCI e medaglia d'oro per la sua attività di comandante e combattente antifascista durante la resistenza, quando venne a conoscenza che il documento di Magnani, nel quale si "chiedeva di aver fiducia nei lavoratori italiani come artefici della rivoluzione socialista in Italia", era stato respinto senza alcuna

e dei problemi che caratterizzavano la vita interna al PSI “rovigotto” nel 1952, mostrando senza veli l’immagine viva e operante dell’“agire” politico e di un metodo di lavoro “interno” che furono, pur nell’exasperazione del “caso” in oggetto, tipici del PSI nazionale sotto l’impronta di Giusto Tolloy.

Militante di stretta osservanza morandiana⁴, Tolloy⁵ fu, nella prima metà degli

democratica discussione, condividendo la linea politica espressa in tale mozione, rassegnò le dimissioni dal partito. La risposta della dirigenza del PCI fu quella di non accogliere le dimissioni e di espellere i due deputati con durissime accuse denigratorie, e con affermazioni quali: “spregevole traditore” e “provocatore agente del nemico”. Il segretario nazionale del PCI, l’on. Palmiro Togliatti, per loro usò spregevolmente il termine “Magnacucchi”. Anche i comportamenti degli organi del Partito Socialista Italiano – che allora era legato al PCI da un patto di unità d’azione che ruppe solo alla fine del 1956 – furono assai simili a quelli dei dirigenti comunisti.

Di fronte a tale situazione Magnani e Cucchi costituirono un “Comitato d’azione per l’unità e l’indipendenza del movimento operaio in Italia”. Nel maggio 1951, in un incontro svoltosi a Roma tra i due ex esponenti comunisti con altri provenienti da correnti socialiste o azioniste – come: Lucio Libertini, Giuliano Pischel, Vera Lombardi e Vito Scarongella – si concordò di operare per realizzare “l’unificazione di tutti i socialisti sulla base dell’autonomia sia dai partiti borghesi sia dai comunisti”, e a tal fine si costituì il Movimento Lavoratori Italiani (MLI), che non voleva essere un nuovo partito ma soprattutto un centro di coordinamento e iniziativa a livello nazionale. Inoltre dal 16 giugno 1951 si iniziò a pubblicare il settimanale “Risorgimento socialista”.

⁴ Il riferimento è a Rodolfo Morandi. Nato a Milano il 1° gennaio 1903, deceduto a Milano il 26 luglio 1955, avvocato, economista ed esponente socialista. Dopo essersi laureato in Legge, Morandi orientò i suoi interessi allo studio di Giuseppe Mazzini e, poi, del marxismo. Morandi maturò una rigida coscienza antifascista, che lo portò ad aderire prima al movimento “Giustizia e Libertà” e poi al Partito socialista clandestino. Organizzato il “Centro interno” del PSI a Milano, Morandi non esitò a mettersi in contatto, con spirito unitario, col Partito Comunista d’Italia. Studioso di problemi economici, scrisse una *Storia della grande industria italiana*. Fu condannato nel 1937 dal Tribunale Speciale. Durante la Seconda guerra mondiale prese parte alla Resistenza partigiana e fu membro influente del CLN, in rappresentanza delle brigate Matteotti. Il 27 aprile 1945, in rappresentanza del PSIUP, fu nominato presidente del CLNAI (Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia). Direttore della rivista “Socialismo” dal 1945, un anno dopo fu eletto deputato all’Assemblea Costituente tra le file del Partito Socialista Italiano e fu ministro dell’Industria dal 1946 al 1947. Favorevole all’alleanza con il PCI, sarà influente vice-segretario nazionale del PSI agli inizi degli anni cinquanta. Nella primavera del 1950 al congresso nazionale della Federazione giovanile socialista che si svolse a Modena, teorizzò l’adesione al leninismo come sviluppo del marxismo e come superamento della socialdemocrazia e del massimalismo. Diede impulso alla nuova organizzazione capillare del PSI (nuclei di strada, di caseggiato, nuclei aziendali socialisti - i NAS -, ecc.) a partire dal Convegno nazionale di Roma (novembre 1950). Morì nell’estate del 1955 dopo aver enunciato al Congresso nazionale socialista di Torino svoltosi poco prima, la teoria dell’incontro tra le masse socialiste e cattoliche.

⁵ Nato a Trieste nel 1907, con legami di parentela nobiliari, ufficiale di stato maggiore

anni '50, segretario del “Comitato regionale del PSI emiliano”.⁶ Per motivi organizzativi e probabilmente per la debolezza “politica” del partito nel Veneto, il “Comitato regionale emiliano” coordinava anche l’attigua provincia di Rovigo, la meno “unitaria”.⁷ Considerando i personaggi citati in questo testo vi sono, tra altri meno noti ed alcuni notissimi come Rodolfo Morandi⁸ e Pietro Nenni⁹, i socialisti Giancarlo Matteotti e Lina Merlin. Giancarlo (Roma, 19

dell’esercito, nel 1941 fu mobilitato sul fronte greco e poi su quello russo. Tolloy aveva maturato la propria scelta antifascista già nel 1941 assieme ad altri reduci dalla campagna d’Albania, redigendo e diffondendo manifestini contro il regime fascista. Stabilitosi a Cattolica nel 1943, aveva dato vita nel forlivese al movimento liberal-socialista denominato “Popolo e libertà”. Dopo l’8 settembre, aveva operato affinché un’organizzazione clandestina che era sorta nelle province di Ravenna e Forlì con i superstiti gruppi repubblicani e socialisti, l’U.L.I. (Unione dei Lavoratori Italiani), si fondesse col movimento “Popolo e Libertà” per dar viat al P.I.L. (Partito Italiano del Lavoro). Dopo una prima fase di studio Tolloy prese contatti con gli altri partiti antifascisti e si aggregò con altri 30 giovani all’8.a Brigata Garibaldina che operava nell’appennino romagnolo. Dopo la Liberazione il PIL da lui diretto, abbandonato il crocianesimo della sua primitiva ispirazione aderì al marxismo, adesione che ebbe un peso non secondario nella scelta fusionista che il 1 Maggio 1945 condusse il PIL alla confluenza nel PSIUP. Nel dopoguerra Tolloy sarà segretario delle federazioni socialiste di Forlì e Bologna, membro della Direzione del PSIUP e responsabile regionale del Partito per l’Emilia-Romagna. (Per conferma cfr.: G.Tolloy, *Unità ideologica e formazione dei quadri. Intervento del compagno Giusto Tolloy, Segretario della Giunta Regionale Emiliana del PSII*, in: Partito Socialista Italiano, Conferenza Nazionale di Organizzazione, Roma, 9-10 Novembre 1950, *L’Organizzazione di partito in funzione dell’azione di massa*, Roma, CDS-PSI (Roma, Ind. Tip. Imperia), [1950?], p.37) Fu contrario alla scissione socialdemocratica, ma anche, nel 1947, all’autonomismo “velleitario” di Lelio Basso, che non volle segretario del Partito per timore che la sua azione avrebbe messo in crisi il rapporto col Partito comunista. Definito un “unitario intransigente”, per la sua opera a favore dell’unità del partito e l’unità d’azione col PCI anche dopo la sconfitta del Fronte Democratico Popolare alle elezioni del 18 aprile 1948, fu un uomo dell’apparato morandiano, contrario a ogni processo di disgregazione dei quadri e del funzionariato. Tenne saldamente in mano l’organizzazione del PSI fino alla metà degli anni ‘50, approvando poi i mutamenti di linea intervenuti dopo la morte di Stalin e la crisi dei rapporti col PCI: svolta di centro-sinistra, fusione col PSDI. Deputato dal 1948 al 1953, dal 1958 eletto al Senato per tre legislature. Dal 1969 al ‘72 fu deputato al parlamento europeo. Nel 1966 entrò nel terzo governo Moro come Ministro del commercio estero.

⁶ Il Comitato Regionale Emiliano si era costituito a seguito del Congresso nazionale socialista di Bologna (1951).

⁷ Cfr. G.Tolloy, *Esperienze e sviluppo del Partito in Emilia*. Rapporto tenuto dal compagno on. Giusto Tolloy al Comitato Regionale Emiliano, Ottobre 1952. A cura della Commissione Stampa e Propaganda della Federazione prov. le bolognese PSI; Bologna, Ed. La Squilla, 1952 <I Quaderni de La Squilla, 2>.

⁸ Si veda la nota 3

⁹ Storico segretario nazionale del Partito socialista italiano, Pietro Nenni (Faenza, 9

maggio 1918 – Roma, 15 maggio 2006), figlio di Giacomo Matteotti, è stato membro dell'Assemblea Costituente e deputato al Parlamento per il PSI, per molte legislature. Durante gli anni della Resistenza era stato catturato dalle Brigate Nere, ma era riuscito ad evadere per riunirsi ai compagni della Resistenza. Lina Merlin, all'anagrafe Angelina Merlin (Pozzonovo, 15 ottobre 1887 – Padova, 16 agosto 1979), militante socialista e partigiana italiana, ha fatto parte dell'Assemblea Costituente ed è stata la prima donna ad essere eletta al Senato. Il suo nome è legato alla legge n. 75, entrata in vigore il 20 settembre 1958, conosciuta come Legge Merlin (e popolarmente nota come la legge per la "chiusura dei casini"), con cui venne abolita la prostituzione legalizzata in Italia.

febbraio 1891 - Roma, 1° gennaio 1980) aveva salvato il nome del partito all'inizio del 1923 dai tentativi fusionisti di Giacinto Menotti Serrati e della corrente terzinternazionalista del Psi massimalistico. Nel dopoguerra il suo rapporto col PCI sarà strettissimo. Nel 1951 i sovietici gli avevano addirittura assegnato il Premio Stalin per la pace che Nenni ritirerà personalmente nell'estate del 1952. In occasione di questo suo viaggio a Mosca gli fu anche concesso un incontro privato con Stalin che morirà pochi mesi dopo. Nenni fu così l'ultimo politico occidentale a far visita al dittatore sovietico. Nenni restituirà il Premio Stalin nel 1956 e donò la somma ricevuta alla Croce Rossa Internazionale. Proprio dal '56 avvierà un processo di revisione ideologica del Partito che lo condurrà alla collaborazione con la DC e i partiti minori di centro ed alla costituzione dei cosiddetti governi di Centro-sinistra oltre che alla riunificazione (poi fallita) col PSDI.

*All'avanguardia del socialismo.
Perchè è sorta nel Polesine
la Federazione socialista autonoma "Giacomo Matteotti"*

Silvio Baruchello

Silvio Baruchello, per molti anni segretario della federazione Socialista del PSI a Rovigo e tra i primi ad aderire al Movimento Lavoratori Italiani ha voluto molto opportunamente raccogliere in un breve opuscolo i documenti relativi ad un significativo episodio della lotta per la autonomia socialista, verificatosi nella regione di Giacomo Matteotti. Il lettore ha modo di constatare, quasi toccare con mano, da una parte gli scopi e la vera natura del gruppo che oggi controlla il PSI, e dall'altra quale sia stato il dramma di moltissimi militanti socialisti di base. Compagni che avevano dedicato anni della loro esistenza alla causa comune, lavoratori che erano venuti al socialismo attraverso le lotte e le durezze della vita di ogni giorno sono stati a lungo stretti tra la naturale fedeltà al partito tradizionale della classe operaia italiana e la pesante oppressione di un apparato burocratico manovrato interamente dai cominformisti. Ad un certo momento è stata loro imposta una scelta. Ma proprio in quel periodo sorgeva in Italia il Movimento Lavoratori Italiani, per la confluenza di tutti coloro che respingevano e respingono del pari i compromessi e gli opportunismi della socialdemocrazia e l'asservimento alla politica stalinista.

In questo senso la storia dell'episodio narrato dal Baruchello si fonde con quella di coloro che, in ogni parte del nostro paese, hanno iniziato la lotta per l'indipendenza del socialismo.

Sono certo che la lettura di questo opuscolo servirà a rafforzare i convincimenti dei socialisti autonomisti, ovunque essi siano, e a cementare, attraverso un proficuo scambio di esperienze, la fraterna colleganza fra tutti coloro che conducono insieme l'azione per la riscossa dei lavoratori.

Roma, 1 maggio 1952

VALDO MAGNANI

Per capire i motivi che concorsero a far sorgere la Federazione Socialista Autonoma Giacomo Matteotti di Rovigo, bisogna conoscere il Polesine, terra di uomini illustri come Giacomo Matteotti, Gallani e Nicola Badaloni. Il socialismo nel Polesine, ai tempi del Badaloni, non presentava solo aspetti messianici e romantici, ma conduceva anche un'azione battagliera e costruttiva. Le sue leghe erano solidissime: furono esse a organizzare lo sciopero agrario del 1884, il primo in Italia, che al grido «la boie!» (la bolle!) sfociò nei fatti tumultuosi e sanguinosi di Castelguglielmo. E, passati decenni, sopravvivendo al fascismo, il socialismo delle nostre genti risorse più rigoglioso che mai, forte delle sue tradizioni e fiero dei suoi martiri.

Pur essendosi dato, attraverso l'esperienza dei partiti della classe operaia, un'organizzazione moderna, non perse quel volto umano che rimarrà sempre uno dei lati più positivi del Socialismo.

Gente laboriosa la nostra, forse un po' lenta nel procedere e assai cauta nelle gravi decisioni, ma seria e tenace. Gente che non conosce né bruschi cambiamenti, né comodi voltafaccia. Anche se durante la dittatura ventennale, la cospirazione antifascista dovette ridursi nell'ambito dei pochi gruppi maggiormente preparati, il polesano, in buona parte, riuscì a sfuggire al tesseramento fascista. Le vecchie generazioni, nel segreto delle loro case di campagna, ricordavano con accorata venerazione Nicola Badaloni, il «Santo di Trecenta», deputato socialista per varie legislature, mentre i più giovani parlavano con entusiasmo di Dante Gallani, il parlamentare senza macchia e senza paura.

In una atmosfera di religiosa aspettativa, il socialismo polesano attendeva il giorno della resurrezione. A Fratta Polesine, alla prima commemorazione di Matteotti, una moltitudine di popolo si recò in commosso pellegrinaggio alla tomba del Grande.

Noi, giovani venuti dalle montagne sulle quali avevamo combattuto la guerra di Liberazione, ci accostammo all'idea socialista con l'animo pieno di entusiasmo e di sogni; entrammo nel PSIUP, e militammo subito nell'ala più avanzata del Partito Socialista, nella cosiddetta «sinistra». Nella «sinistra» intesa come opposizione a quell'opportunismo già dilagante in una parte della «destra», di quella «destra», per intenderci, che sembrava avere un sacro terrore degli scioperi e delle agitazioni operaie e contadine, anche se esse trovavano la loro ragione di essere nella grande miseria delle masse dell'immediato dopoguerra. Nella polemica tra le varie correnti del PSIUP – polemica a volte aspra come una lotta fra avversari – noi fummo per diverso tempo nella «sinistra» di Basso, che intendeva soprattutto curare la formazione ideologica dei nuovi quadri di partito per porre un argine all'imborghesimento della «destra». Dalla scissione di Palazzo Barberini del 1947 fino al novembre del 1950 fui quasi ininterrottamente il segretario organizzativo di una delle più forti Federazioni del PSI, la Federazione di Rovigo, che raggiunse allora i 13.000 tesserati di fronte

ai 5-6000 a cui è stata ridotta oggi dai funzionari dell'apparato cominformista. I miei rapporti con l'on. Giancarlo Matteotti furono sempre cordiali, malgrado non appartenessimo alla stessa corrente. In molti anni di lavoro comune, non sono mai riuscito a comprendere appieno questo mio coetaneo dall'aspetto d'asceta; spesso molti di noi, non sapendo dare un giudizio esatto sulla sua persona, lo definivano «un'anima in pena».

Giancarlo Matteotti era spesso assillato da amletici dubbi che non gli permettevano di assumere e mantenere una chiara linea di condotta politica, quale noi ci attendevamo da un uomo il fascino del cui nome rasentava il mito. Bisogna però dire che nel partito, in particolari momenti di tensione e di beghe di frazione, l'on. Matteotti non fu mai fazioso; egli perdonò gli slanci impulsivi che talvolta, nel calore delle tendenze, degeneravano in personalismi e rispettò le regole della democrazia interna come pochi altri seppero fare nei momenti più cruciali. E' però anche necessario precisare che Giancarlo Matteotti, malgrado la sua opposizione a un partito socialista retto da un gruppo di cominformisti, forse non sarebbe mai uscito dal PSI, se non vi fosse stato moralmente cacciato da una caterva di insulti che non risparmiarono nemmeno il suo onore personale. Questa ignobile campagna di calunnie era condotta dagli uomini politicamente più tarati della direzione del PSI; essi, non avendo il coraggio di affrontarlo apertamente, anche per il nome glorioso che portava, si servivano della stampa comunista locale per ridicolizzarlo e isolarlo dalle masse. I cominformisti del Polesine non combattevano l'on. Matteotti per la sua linea politica, ma perché egli aveva sempre rappresentato un «pericolo elettorale» che bisognava eliminare. Noi ricordiamo a questo proposito le cancellature che Matteotti subì nelle elezioni del 18 aprile e in altre successive in seguito agli ordini impartiti dai dirigenti del PCI nelle assemblee comuniste. Un altro merito di Giancarlo Matteotti fu quello di non spingere mai le masse all'azione, se egli prima non se ne fosse assunta ogni responsabilità mettendosi egli stesso alla testa delle dimostrazioni popolari (cosa che di rado hanno fatto i dirigenti comunisti). La sua ripugnanza alla violenza era tale, che spesso si opponeva – erroneamente – anche ad agitazioni di piazza che pure erano necessarie per far sentire la voce esasperata dei lavoratori contro i soprusi del governo.

Si sviluppò quindi una campagna di diffamazioni da parte dei comunisti (in seguito naturalmente a precise istruzioni della Direzione centrale del PCI) contro la propaganda politica che Matteotti svolgeva all'interno del partito, allo scopo di rendere il parlamentare invisibile ai compagni di base. Non si trattava di isolare politicamente Giancarlo Matteotti attraverso ordini del giorno – come era avvenuto in sede del nostro direttivo provinciale per far prevalere la linea politica della Direzione – ma di violentare tutto il passato del Polesine socialista, ingiustamente accusato di riformismo, per lasciare libero il passo al partito comunista, il quale voleva impadronirsi di fronte alle masse del nome del so-

cialismo, dominare incontrastato in tutte le organizzazioni operaie e assumere l'intera eredità della nostra tradizione.

Compreso allora chiaramente il trucco e l'ignobile tentativo di sopraffazione comunista – e degli agenti cominformisti della direzione centrale del PSI – tutti noi della Federazione e del Direttivo provinciale del PSI di Rovigo difendemmo l'on. Matteotti per difendere il partito. Fu una lotta ardua e difficile. Noi non condividevamo l'indirizzo politico di Giancarlo Matteotti, talvolta ne intravedevamo gli errori, ma per patriottismo di partito, per democrazia e perché l'on. Matteotti era un socialista e un galantuomo che non conosceva intrighi, cercammo di salvarlo in tutte le occasioni da provvedimenti disciplinari: infine noi pensavamo non essere compito nostro né della Direzione del PSI cacciare il figlio di Giacomo Matteotti da quel Polesine che era stato idealmente irrorato dal sangue generoso del Martire. In questa difesa, noi fummo validamente sostenuti dalla senatrice Merlin e dall'on. Costa i quali, pur ossequianti alla Direzione del partito, non accettarono – almeno per un poco di tempo – le imposizioni dell'apparato cripto-comunista: anche perché essi non «digerivano bene» alcuni uomini della Direzione del PSI apertamente asserviti ai comunisti. Essi si opponevano in special modo allo strapotere di quel bel tipo di Tolloy, che in più d'una occasione la Merlin non esitò a definire apertamente «fascista». E certamente i sistemi da lui adottati nei confronti della federazione del PSI di Rovigo e la sua misera forma mentis di gerarchetto stanno a provare la giusta definizione che di lui diede la senatrice Merlin.

Dopo la pubblicazione sulla «Lotta» socialista del Polesine di alcuni articoli di Matteotti, si accentuò il dissenso fra noi e la Direzione per il metodo di imposizione usato nell'interno del PSI dai cosiddetti «duri» (vedi Morandi), mentre Nenni si limitava a scrivere alcune lettere di formale richiamo. Nenni, se non fosse stato pressato brutalmente dai vari dirigenti della Direzione – elementi al servizio di Botteghe Oscure – non avrebbe forse nemmeno scritto quelle lettere, poiché era convinto come noi, che Matteotti, malgrado le discordanze politiche, non era pericoloso all'unità del partito. Quando nel mese di settembre del 1949 io stesso fui chiamato a Roma dal Segretario del PSI, Pietro Nenni, (su ordine di Morandi, si badi bene) per una vertenza sorta fra due giovani spie dei comunisti e la nostra Segreteria provinciale, mi accorsi subito che non era questo il vero motivo della mia chiamata: io ero stato invitato a Roma per ben altro. Il primo colloquio lo ebbi a Roma con Luzzatto, della Federazione Giovanile, alla presenza di un giovincello burbanzoso, il quale, come un piccolo generale, mi rimproverò aspramente per il mio contegno verso i giovani, cioè nei confronti delle due spie dei comunisti. Naturalmente, come mia abitudine, non esitai a rispondergli per le rime. Uscito dall'ufficio di Luzzatto, mentre passeggiavo nel corridoio, ebbi modo di osservare alcuni giovani funzionari e i loro atteggiamenti. A un determinato momento sentii sbattere porte, vidi gio-

vani che camminavano speditamente da una parte all'altra dei corridoi e degli uffici con gran sussiego, e udii bisbigliare: «è arrivato Morandi!».

Quando entrò Nenni, calma assoluta. Ero stato in altre occasioni alla Direzione, ma l'attuale non era più l'ambiente accogliente e fraterno di una sede socialista. Lo scorrazzare e il tono avanguardistico dei giovani erano la testimonianza più evidente dello sconvolgimento politico e morale subito dal partito. Poco dopo fui introdotto in Segreteria. Sorpassato il dissenso coi giovani, il quale interessava ben poco alla Direzione, Nenni mi chiese, con un giro di frasi, se io fossi stato in grado di fronteggiare un'eventuale uscita di Giancarlo Matteotti dal nostro partito. Risposi di sì, ma dissi anche che, se Matteotti, invece di rassegnare di propria volontà le dimissioni, fosse stato espulso, non mi sarei assunto alcuna responsabilità per quanto poteva accadere. Mi accorsi che nemmeno Nenni dava una soverchia importanza all'episodio Matteotti, ma che la sua formale apprensione era dovuta alle pressioni insistenti dei cominformisti della Direzione. Inoltre il Segretario del partito non mi suggerì, nemmeno per vie trasverse, di prendere l'iniziativa di una espulsione di Matteotti dal PSI. Fu di contro ben diverso l'interrogatorio che subii dall'esecutivo Nazionale del partito e le pressioni indirette affinché mi decidessi a dire: «va bene, ci penso io a disfarvi di Matteotti». Malgrado avessi assicurato i compagni della Direzione che Matteotti non intendeva andarsene dal partito e che a ciò io credevo per avermelo egli stesso assicurato in più di una conversazione privata, essi ne volevano la espulsione al più presto: ciò era chiaro dai se e dai ma, dalle loro mezze frasi: «siamo stati ingannati dai vari Romita, e dicevamo le stesse cose...». Ancora oggi ho la convinzione che, se Giancarlo Matteotti non fosse stato sputacchiato come Cristo sulla croce, egli non sarebbe uscito dal Partito Socialista Italiano. Allora compresi che i «duri» del partito non avrebbero risparmiato alcun mezzo – e magari si sarebbero anche sbarazzati di me – pur di eliminare Matteotti. Ebbi la convinzione che i vari Morandi e Lizzadri contavano molto più di Nenni, ormai ridotto solamente al rango di un buon trombone da usare solo in occasione di grandi parate.

A me dunque si presentavano due soluzioni: o sbarazzare la Direzione dall'incomodo Matteotti o farmi liquidare. Non fui preso da alcun dubbio: dovevo difendere l'integrità del partito nella nostra provincia e non prestarmi al gioco della Direzione, che voleva da parte nostra l'espulsione di Matteotti. In questa situazione trovai l'appoggio dei parlamentari polesani, specie della senatrice Merlin, persona intelligente e scaltra, la quale comprese che l'azione promossa contro Matteotti era soprattutto opera della Federazione comunista di Rovigo, che non era mai riuscita ad asservirci. L'on. Costa cercava sapientemente di tamponare la falla che si stava per aprire nella nostra compagine e l'on. Cessi si barcamenava. Quando la Direzione centrale si accorse che la Federazione e il Direttivo provinciale non cedevano alle pressioni, alle intimidazioni, ai tentativi di provvedimenti disciplinari, cercò di seminare zizzania nelle nostre Se-

zioni per mezzo di due ragazzacci, ben noti e di dubbia fama, facendo scrivere qualche lettera di critica alla nostra organizzazione per trovare il pretesto di sguinzagliare nel Polesine i soliti funzionarietti. Nel frattempo si acui il dissenso fra la Federazione del partito comunista e la nostra, dissenso causato dall'infiammentenza del PCI nei nostri affari interni. In particolar modo la posizione politica di Giancarlo Matteotti servì da pretesto al PCI per impadronirsi della Presidenza delle Cooperative, carica ricoperta da Matteotti da molto tempo. La Federazione comunista ambiva da anni ad avere le redini della Federazione provinciale delle Cooperative e chiedeva l'allontanamento di Matteotti dalla carica: per ottenere ciò che si era rivolta alla nostra Direzione di Roma che, in vista del Congresso provinciale delle Cooperative, si faceva premura di scriverci le due lettere che qui trascriviamo:

“Cari compagni, siamo informati che dovrebbe tenersi quanto prima il congresso della locale Federazione delle Cooperative. Al riguardo desideriamo essere informati della posizione che questa federazione intende assumere, ovvero patrocinare, per la nostra corrente. Essendo presumibile che ritornerà in questione il problema della Presidenza, teniamo a comunicarvi che l'Esecutivo del partito si oppone in via formale alla presentazione eventuale di una candidatura del compagno Giancarlo Matteotti. La Federazione è pertanto tenuta a svolgere opera di convinzione ai fini di impedire che essa venga sostenuta o comunque favoreggiata da parte degli iscritti al Partito. Ci consterebbe che in questo ordine di idee voi sareste già entrati. Pertanto vi preghiamo di darcene sollecita espressa conferma. Fraternali saluti”.

RODOLFO MORANDI

Ed ecco la seconda lettera, in data 20 settembre 1950, a firma Luzzatto:

“Caro compagno, siamo a conoscenza che lunedì 25 corrente si terrà a Rovigo il Congresso della Federazione provinciale delle Cooperative. Riteniamo opportuno confermarti e chiarirti talune direttive in proposito, che devono essere strettamente applicate dai nostri compagni di Rovigo. Per la formazione del nuovo Consiglio Direttivo della Federazione provinciale delle Cooperative di Rovigo, si è qui stabilito che sia presentata una lista comune concordata tra compagni socialisti e comunisti. I compagni comunisti sono orientati verso una ripartizione di sei posti ai compagni comunisti, e cinque posti a compagni socialisti, affidando la presidenza della Federazione a un compagno socialista. Siamo d'accordo per questa ripartizione. Riteniamo che comunque non debba in nessun caso farsi questione particolare ove non si potessero conseguire cinque posti per i socialisti, né alcuna questione particolare per la Presidenza. I compagni di Rovigo sono perciò autorizzati, ove occorra,

anche a stabilire diverso rapporto nella formazione della lista; non sono autorizzati a disdire la formazione di una lista concordata, né sono autorizzati alla presentazione di una lista concorrente prettamente socialista: ancor meno è pensabile, come è naturale, la formazione di una lista concorrente con la lista comunista, e formata da socialisti insieme ad elementi estranei al partito, siano indipendenti o di altri partiti: questo deve essere assolutamente escluso.

Nella designazione dei compagni da includere nella lista, provvedete localmente a scegliere i compagni più idonei, che diano maggiore affidamento di esperienza cooperativa, e sicuro affidamento di disciplina di partito. Ove a un nostro compagno possa essere affidata la presidenza della federazione, pensiamo che questi potrebbe essere l'on. Cessi.

Come già ti è stato comunicato, non può essere inculco tra i nostri candidati il compagno on. Giancarlo Matteotti.

Gradiremmo un cenno di assicurazione, e ti preghiamo di tenerci al corrente con sollecitudine per tutto ciò che concerne questo Congresso delle Cooperative.

Fraterni saluti”.

LUZZATTO

La lettera di Morandi, nell'escludere Matteotti dalla presidenza delle Cooperative, si appoggiava, seppure ipocritamente, sopra un ipotetico consenso della nostra Federazione, mentre il contenuto della lettera di Luzzatto era draconiano, senza reticenze: «Voi in questo caso dovete obbedire ai comunisti, e dovete obbedienza ai comunisti in tutti i casi, anche se ciò torna a sfavore e a disdoro del nostro partito»: questo era in succo il concetto informatore della Direzione nazionale del PSI.

La formazione di una lista socialista che potesse concorrere con i comunisti, mettendoli in minoranza nei confronti del PSI, sarebbe stata una grave colpa, da non perdonarsi alla Federazione socialista polesana. La lettera di Luzzato rappresenta l'annientamento completo della personalità e della funzione del PSI, sommerso ormai dal servilismo al PCI per effetto naturale della politica cominformista dei suoi dirigenti nazionali.

Intanto sempre meglio si faceva strada nella mia mente, la convinzione che l'affiancamento del nostro partito al PCI non era più una questione di comuni vedute e di identici problemi da risolvere, ma che la collaborazione fra i due partiti politici si era ridotta negli ultimi tempi a un vero e proprio asservimento del PSI ai comunisti. Mi accorgevo infine che la «sinistra» che guidava il partito era ben lontana dall'acume politico che l'aveva contraddistinta un tempo, quando malgrado la concezione dello «stato-guida» - concezione che rimaneva più sul piano teorico che pratico - la «sinistra» manteneva ancora una certa dignità e un certo prestigio nei confronti del partito comunista; e ciò denotava almeno la buona fede degli assertori di quell'impostazione politica. Si noti poi che ai

tempi della segreteria Basso noi giovani non conoscevamo la politica di dominio e di eliminazione esercitata dalla Russia sovietica nei confronti del socialismo democratico, poiché non eravamo ancora sufficientemente documentati sugli avvenimenti che stavano svolgendosi negli Stati in cui si era affermata una cosiddetta «nuova democrazia popolare».

M'accorgevo che il dispregio di ogni morale politica che, nell'episodio di Rovigo, culminava nello scartare a priori ogni parere della base, specie sulla nota questione delle Cooperative, non era più solamente il risultato della malvagità e del settarismo di alcuni uomini che erano alla testa del partito.

C'era dall'altro, purtroppo. Il partito ormai aveva nel suo seno, come il PCI, un apparato pesante, arido, burocratico, che lo dominava come un vero partito nel partito e che annullava quell'entusiasmo e quella fede dai quali un giorno emanavano quei valori umani che sono il substrato del socialismo. Giancarlo Matteotti, in data 25 ottobre, aveva scritto una franca e sincera lettera alla direzione del PSI: Nenni stesso gli rispondeva il 27 ottobre. Ecco il testo della lettera di Matteotti.

“Carissimi, nella vostra del 19 ottobre sento un linguaggio che mi è nuovo nel partito, quando giustificate il mio allontanamento dalla Federazione delle Cooperative di Rovigo con pretese mie “deviazioni ideologiche”, quando vi è noto che in base agli atti costitutivi del partito l’adesione a esso è condizionata solo all’accettazione del programma di Genova e alla leale osservanza delle sue norme statutarie, ferma restando la libertà per tutti i compagni di pensarla come vogliono sui fatti contingenti della storia, e di esprimere negli organi del partito il loro giudizio.

Avendo semplicemente fatto questo, cioè avendo espresso idee a cui resto aderente dal giorno in cui ho dato, dopo maturata riflessione, la mia adesione al partito, ed essendo stato invece attaccato da un organo comunista con frasi che erano offensive anche per il partito, ho chiesto quello che è un diritto elementare di tutti gli iscritti che hanno sempre adempiuto ai loro doveri verso il partito. Non ho nulla da revisionare, né da fare poco dignitosamente atti di contrizione che maschererebbero da parte mia un vero opportunismo.

Il problema postomi dal Segretario del partito l’ho per me già risolto dal giorno in cui ho aderito al partito stesso che per me consiste nell’osservare all’esterno la disciplina nei riguardi della linea politica stabilita dalla maggioranza con la stessa lealtà con cui all’interno si devono esporre nella sede adatta le proprie critiche a quello che è il suo operato politico. Un partito che non consentisse questo, affidando solo alle assemblee le decisioni dopo dibattiti senza limite alcuno di libertà, infirmerebbe seriamente la sua costituzione democratica, cosa che sono convinto, il partito non farà mai.

Resto quindi vostro affezionatissimo.”

CARLO MATTEOTTI

Ed ecco la lettera di Nenni, Segretario del PSI, a Carlo Matteotti, in data 27 ottobre:

“Caro Compagno, la tua lettera del 25 ottobre non può essere considerata soddisfacente. Per l’adesione al partito può effettivamente bastare l’accettazione dei fini e dei mezzi del partito quali definiti nel programma di Genova. Il partito ha il diritto però di chiedere molto di più ai suoi quadri direttivi e rappresentativi, ha il diritto cioè di ottenere una adesione sostanziale ai suoi principi e alle sue direttive. Il programma di Genova lo accetta anche Saragat col quale non abbiamo nulla di comune e che non aspira a essere dirigente e neppure membro del nostro partito. Sarebbe davvero stupefacente che tu ti ostinassi a non vedere lo stato di incompatibilità che crea, nelle odierne condizioni, un contrasto che alla lunga risulti insuperabile con le direttive del partito. Non credo quindi che tu abbia risolto il problema che io ti posi al C. C. - Non lo hai in ogni caso risolto quando, in condizioni radicalmente diverse dalle attuali, hai aderito al partito, anche a seguito delle mie affettuose sollecitazioni. Il problema rimane da risolvere per il che mi affidò in primo luogo alla tua coscienza”.

TUO PIETRO NENNI

Sempre in data 27 ottobre Pietro Nenni così mi scriveva:

“Caro compagno, ti accludo copia di una lettera che in data di oggi ho inviato a Matteotti. Approfitto dell’occasione per chiarire la portata della mia ultima lettera alla Federazione. Non si tratta di forzare la Federazione a misure disciplinari, ma di aiutare il partito a risolvere politicamente il caso Matteotti, così che esso appaia un caso personale, estremamente limitato nelle sue conseguenze e quindi inoffensivo.

A questo fine una netta separazione di responsabilità del C.D. della Federazione sarà un elemento positivo tale da concorrere alla distensione e non all’esasperazione degli spiriti.

Cordiali saluti”.

PIETRO NENNI

In quest’ultima lettera, era chiaro ormai che si voleva isolare Matteotti alla base, e si faceva pertanto pressione sulla Federazione per obbligare Matteotti ad andarsene dal partito. Ormai il dissenso era acuto. Sui miei compagni e su me gravava una responsabilità non comune, ma noi decidemmo di lottare fino all’ultimo contro ogni imposizione e contro ogni forma di totalitarismo. Un senso di nausea, e un dolore profondo, quasi fisico, provai quando – dopo aver ricevuto le lettere di Luzzatto e Morandi in cui si scartava a priori la candidatura Matteotti a Presidente delle Cooperative – fu inviato nel Polesine il compagno

Trebbi, membro della Direzione nazionale. A mia insaputa fu dal compagno Trebbi preparata una riunione con alcuni membri della Federazione comunista per la presentazione della lista.

Solamente la sera del giorno fissato per il convegno ricevetti dal membro della Direzione l'invito a partecipare al convegno.

Entrato nel vestibolo della nostra Federazione, casualmente sentii un giovane, ora agente del PCI, confabulare con il senatore Bolognesi sulla preparazione della lista. Nel corso della riunione fui colto da un senso di ridicolo e di vergogna, poiché tutti i nominativi del PSI proposti dalla Federazione comunista venivano accettati come elementi idonei, anche se incompetenti, mentre quelli proposti da me erano tutti rifiutati senza plausibile giustificazione.

Il rappresentante della Direzione mi imponeva di accettare, sebbene egli venisse per la prima volta nel Polesine e non conoscesse per niente la situazione locale. Ma il colmo del ridicolo fu quando si pose come candidato alla presidenza il nostro compagno Manlio Verza, che era sulle stesse posizioni di Matteotti, e forse più a destra. Era più che mai evidente che non si trattava di omettere la candidatura di Matteotti perché egli non dava sufficiente garanzia di seguire la politica del partito, ma si voleva eliminare un nome che dava prestigio ai socialisti del Polesine.

Da molto tempo anche le persone di sinistra come la senatrice Merlin non erano più in odore di santità presso la Direzione. Bastava difendere il partito dalle impostazioni dei comunisti, perché il malcapitato che osasse farlo fosse dichiarato un «saragattiano». Se eravamo presenti in uno sciopero, in una agitazione, in un comizio, i comunisti facevano di tutto per non notarci e per non farci parlare: questo accadde più volte alla stessa senatrice Merlin.

Se per caso eravamo assenti per altri impegni, ci si additava alla masse come dei traditori. La senatrice Merlin in due lettere che qui sotto riproduco scriveva esasperata in data 16 novembre e in data 25 novembre 1950:

“All'on. Gastone Costa – all'on. Roberto Cessi – all'on. Giancarlo Matteotti, Montecitorio, Roma.

In data odierna ho ricevuto dalla Federazione di Rovigo un invito a recarmi in quella città domenica 19 corrente per partecipare a una riunione dei quadri della nostra provincia, unitamente a quelli dell'Emilia, per la trattazione del problema del Delta del Po. Ho già avvertito che non posso andarvi, essendo da tempo impegnata ad Ascoli Piceno, ma poiché ritengo che voi non mancherete, vi prego di farvi eco della mia protesta contro i sistemi usati dai compagni del PCI nei riguardi di una parte almeno dei parlamentari della nostra provincia. Riassumo brevemente le mie lagnanze:

1 i compagni Costa e Cessi furono invitati telegraficamente dal Compagno Verza che sostituiva Baruchello, ma non fu loro assegnato alcun compito nella predisposizione dei comizi e delle riunioni;

- 2 *malgrado il rifiuto di ospitarmi nell'auto della Camera del Lavoro, mi recai con altro mezzo ad Adria, dove, solo per mancanza di uno degli oratori comunisti, fui chiamata a parlare;*
- 3 *anche il compagno Cessi parlò, ma solo per caso, avendomi egli seguito in Adria, tanto per non aver fatto inutilmente il viaggio da Roma;*
- 4 *fu pure un caso che io abbia visto Bolognesi con Matteotti al Senato, così da poter conoscere luogo e ora della riunione dei rappresentanti delle Consulte, dei loro colloqui con Campilli e Segni e parteciparvi anche con Costa e Cessi, tenuti ugualmente all'oscuro;*
- 5 *questa mattina alle ore 8,30 i rappresentanti della Consulta e i parlamentari comunisti si sono recati dal Ministro dei Lavori Pubblici senza che me ne fosse preventivamente stato dato avviso, mentre poi mi è stato elargito un rimprovero, il che mi fa logicamente supporre che non ci mancheranno le critiche, magari di fronte alle masse, come avvenne altre volta in forme ingiuste e brutali.*

Contro tali sistemi gesuitici io protesto.

Faccio notare: 1) che in Senato e alla Camera, le nostre sole voci, finora, denunciarono le condizioni del Polesine, proponendone i rimedi; 2) che la sottoscritta non ebbe alcun ausilio, ma solo ostacoli, quando due anni or sono propose, anche in seno a un convegno della Lega Nazionale delle Cooperative, di impostare un serio lavoro per la redenzione della zona polesana; 3) che è necessario non permettere che altri, neppure il partito fratello, spregi e diffami l'opera nostra. Altre cose avrei da dire sul modo di condurre l'attuale lotta iniziata troppo tardivamente e in un momento in cui, a torto o a ragione, il governo ci può dire che fondiamo una porta aperta.

Comunque le esperienze ci ammaestrino per l'avvenire.

Fraternali saluti”.

LINA MERLIN

“Al Presidente delle Consulte Popolari - Alla Giunta d'Intesa del PCI e PSI-Rovigo.

Venuta a Rovigo per il mio consueto lavoro politico, sono a conoscenza della riunione delle Consulte Popolari per il Delta Po. Nessun invito mi è pervenuto, né a Roma fino alle dieci di questa mattina, né qui fino a questa sera. Ciò non mi sorprende, poiché in questa attuale lotta si è chiaramente capito che l'intervento dei parlamentari socialisti non era desiderato, ma evitato dai dirigenti del Movimento.

La mia assenza è dunque causata da motivi di dignità personale e politica.

Non può mancare la mia protesta contro un sistema che non si accorda con l'intesa pattuita tra i due partiti della classe lavoratrice”.

senatrice LINA MERLIN

Alla fine della lettera in data 16 novembre la compagna Merlin, trattando delle Consulte Popolari per il Delta Padano, giustamente osserva che il governo, a torto o a ragione, poteva dire che noi stavamo sfondando una porta aperta. E infatti oggi il governo mette in atto, nel basso Polesine le leggi – già allora emanate – per lo scorporo del latifondo: bene o male, con poca o con molta parzialità politica, qualcosa verrà fatto. Quale sarebbe dovuta essere la nostra linea d'azione? Dovevamo insistere con agitazioni popolari come quelle promosse dai sindacalisti comunisti del Polesine, i quali organizzarono delle enormi chiassate senza ottenere una sia pur minimo beneficio? Noi socialisti eravamo d'accordo nel ritenere che l'importante problema doveva essere popolarizzato, ma non a scopo demagogico, bensì per preparare seriamente degli organismi da presentare al governo per ottenere in concessione le terre, secondo la legge Segni: si trattava fino da allora, insomma, di creare delle vere Cooperative agricole, o dei collettivi agricoli funzionanti. Subito dopo la Liberazione, quando noi socialisti impostammo la lotta per la redenzione della terra del basso Polesine attraverso una operante funzionalità di un sistema cooperativistico, i comunisti ci risposero che avevano altro da fare... e ci trovammo isolati nella difesa di un proletariato esasperato dalla miseria e dalle immediate necessità del dopoguerra.

Qualche tempo fa, un anno o poco più, i vari sindacalisti comunisti sul tipo del Bolognesi credevano di risolvere il problema della terra con enormi manifesti murali, con comizi, senza mai preparare nulla di solido a base delle nostre richieste. Visto che bene o male il governo, per seguire la sua politica paternalistica o per speculazione elettorale, attua queste riforme – certamente non di struttura – vale la pena di approfittarne, e presentarsi seriamente ai Ministeri competenti uniti in organismi collettivi, modernamente organizzati, che diano garanzia di un proficuo lavoro. Ciò è stato fatto? Noi avevamo iniziato questo lavoro, e con noi la vecchia federazione delle Cooperative, ma i nostri... successori, vale a dire i comunisti, erano troppo presi da questioni di parte, per preparare i nostri braccianti – non all'invasione delle terre, che non serve a niente per gente priva di mezzi – ma alla costituzione di organismi idonei a ottenere delle concessioni dagli Enti autorizzati. Tutto è quindi naufragato, e ai nostri braccianti rimane solo il pugno di mosche delle parole vuote di certi comizianti... Oggi purtroppo, i cominformisti polesani sono impotenti a dare quel serio aiuto che le masse del basso Polesine attendevano per sollevarsi dalla miseria. Spetta a noi rifare il cammino, ora più arduo di prima.

Nella campagna per la redenzione del Delta, i vari dirigenti comunisti tentarono con tutti i mezzi – e in parte ci riuscirono - di far credere alle masse che i socialisti o si appartavano vilmente dalla lotta o che il loro intervento non avesse alcun peso positivo; a questo proposito, le lettere scritte dalla senatrice Merlin sono una buona testimonianza. Una delle ragioni per cui la senatrice Merlin

non è stata chiamata a far parte della Direzione nazionale del PSI è certo da ricercarsi in alcune sue invettive contro la corruzione e la bassa moralità politica dominante in quelle sfere. Molti hanno, malgrado tutto, paura di questa donna che sembra abbia ancora molte carte da giocare.

Nel mese di ottobre, preceduto da un telegramma, arrivò in Federazione, con aria misteriosa, un ispettore del partito, un certo Venturini, con il compito di assisterci, come poi egli ebbe a dire a conclusione della sua visita. Appena entrato in Segreteria, dopo una sommaria presentazione, si sedette di fronte al mio tavolo ed estrasse un taccuino sul quale cominciò a scrivere le risposte che man mano gli davo nel corso dell'interrogatorio che egli conduceva con parole e gesti di tono e marca romaneschi. Osservandolo, mi facevo di lui un'opinione: il suo volto sciupato e stanco, senza espressione, mi riuscì subito antipatico. Nel corso della sua inquisizione il funzionarietto mi fece notare fra l'altro che egli era già stato nell'URSS e che là sarebbe dovuto andare Matteotti per rifarsi una verginità politica. Gli dissi chiaro e tondo che proprio membri della direzione del PSI avevano insistito affinché l'Ambasciata Russa negasse il visto di entrata nell'URSS a Matteotti, che tutto ciò mi era stato riferito dallo stesso Matteotti e che perciò non avevo ragione di dubitarne.

Allora, con una grande esclamazione, il Venturini disse: «Ah, tu vorresti che mandassimo in Russia gente come Matteotti e come te, che seminate zizzania nel partito...; mandare in Russia è un premio... capisci?»; «Allora me lo meritavo io, di sicuro », risposi con energia. «Era più logico inviare un Segretario di Federazione, che lavora da anni nell'organizzazione, che gente come voi, venuta ieri al partito...». Quello mi guardò trasecolato. Non era abituato, il pover'uomo dall'aria caporalesca, a sentirsi rispondere così, e gli mancò la parola per qualche attimo.

Si riprese, cambiando argomento, dicendomi che a Rovigo le cose non andavano, che Matteotti e la Federazione erano fuori della linea politica del partito e che se era vero che io non ero d'accordo con Matteotti, dovevo prendere posizione contro di lui. Risposi che in più di una occasione, sottoscrivendo o promuovendo ordini del giorno, avevo disapprovato la posizione politica di Matteotti, che pertanto avevo separato la mia responsabilità da quella di Matteotti.

– Ma, allora – quello mi rispose – perché non gli impedisce di andare in giro per le Sezioni?...

– Caro compagno, quando le Sezioni me lo richiedono, non posso rifiutarmi di farlo. Fino a che Matteotti è nel partito, ha diritto alla stessa cittadinanza che hanno tutti i compagni.

– Prendi dei provvedimenti.

– Quali?

– E me lo domandi?... - rispose il Venturini ironicamente.

– Lo so – risposi allora alterato nella voce – voi volete che io mi assuma la

responsabilità di cacciare dal Partito un compagno che non condivide le vostre direttive, e questo compagno è nientemeno che il figlio di Giacomo Matteotti; mentre quei signori che vogliono giudicarlo così severamente hanno portato alle più alte cariche del Partito ex fascisti che, con il loro passato, disonorano veramente il PSI.

A un certo punto, la discussione si abbassò di tono. Il funzionarietto mi offerse una sigaretta estera e concludendo lo scopo della sua visita alla nostra Federazione – mi comunicò che si sarebbe fermato alcuni giorni nel Polesine per rendersi conto della situazione e per assisterci nel nostro lavoro.

Nei giorni seguenti ebbi modo di constatare la buona volontà di quell'attivista: egli si alzava ogni giorno prima delle undici, veniva in Federazione e con voce imperiosa e sguardo accigliato mi diceva: «Bisogna lavorare, Baruchello, visitare le Sezioni!». Anche un tonto capiva che il suo scopo non era quello di collaborare con noi, ma di controllarci e di spiarcì. Egli non era qui per preparare il terreno pregressuale.

Dimenticavo di narrarvi un episodio che può sembrare a prima vista trascurabile, ma che è assai significativo: due giorni prima dell'apparizione in Federazione dell'ispettore mi telefona un compagno della Federazione comunista di Rovigo, il quale mi chiede: «C'è lì per favore il compagno Venturini, ispettore del partito?». «No, risposi meravigliato, non l'ho ancora visto». «Grazie», mi fu risposto dall'altra parte.

Al Partito Comunista già si sapeva della venuta a Rovigo dell'ispettore del PSI, mentre io, Segretario provinciale, ne ero all'oscuro. Ce n'era abbastanza per trarne delle deduzioni sconcertanti. Roba stomachevole.

Frattanto, alla Direzione di Roma, si macchinava un piano per eliminarmi dalla vita pregressuale, poiché una volta che la Federazione fosse rimasta senza il suo Segretario, era più facile trovare un elemento servile per attaccare a fondo Matteotti, costringerlo ad andarsene, oppure espellerlo alla prima occasione. Per dimostrare il cinismo di alcuni uomini della Direzione, immaginate che il 4 novembre, giorno delle mie nozze, ricevevo telegrammi di fervido augurio dalla Direzione e persino dallo stesso Nenni (l'unico forse che era all'oscuro di tutto), mentre si preparava la pugnalata alla schiena.

Neppure una settimana dopo, infatti, una lettera raccomandata dalla Direzione, in data 18 novembre, a firma Morandi, mi veniva consegnata al Cinema Apollo a Rovigo il giorno successivo, mentre ero al tavolo della presidenza intento ad ascoltare un discorso dell'on. Fernando Santi. Ecco il testo della lettera:

*“ Al compagno Silvio Baruchello – Segretario Federazione del PSI – Rovigo –
Oggetto: provvedimento disciplinare.*

Caro Baruchello, la Direzione del Partito, a seguito delle risultanze delle ispezioni effettuate presso questa Federazione, ritenendoti direttamente responsa-

bile di negligenza grave negli interessi del Partito e di infrazione alle direttive impartite dal C.C. per il tesseramento 1950 e la campagna Avanti!, ha deliberato di deferirti al Collegio Centrale dei Proviviri, sospendendoti in attesa di giudizio da ogni incarico.

Ti notifichiamo in copia l'esposto indirizzato al C.D., invitandoti a trasmettere le consegne all'Ispettore del Partito, compagno Gino Bertoldi, o, in assenza dello stesso al compagno Aldo Venturini.

Fraterni saluti”

RODOLFO MORANDI
dell'Esecutivo del Partito

Le accuse contenute nella lettera Morandi erano mostruose e ridicole, veramente degne di gente che aveva perduto il bene dell'intelletto.

Per il tesseramento avevamo ricevuto degli elogi sull'«Avanti!»; per il pagamento, come buona parte delle zone agricole (vedi Padova) ogni anno qualche mese prima del congresso, si saldava con acconti in denaro e cambiali. Per l'Avanti!, precisamente con lettera 16 novembre 1950, due giorni prima cioè che mi fosse notificata la sospensione dallo stesso Morandi, così ci scriveva, lodandoci:

“... Mentre il numero delle copie inviatevi nei giorni feriali è rimasto pressoché invariato rispetto al mese di maggio, quello delle copie inviatevi nei giorni festivi ha subito un notevole aumento.

Infatti avete raggiunto e superato, senza considerare la resa, l'obiettivo di aumento del 40% per la diffusione festiva. Gli abbonamenti nel mese di settembre e ottobre, sono rispettivamente 34 e 33, mentre nel mese di maggio erano 25...”.

Nello stesso momento in cui ricevevo la lettera che mi comunicava il provvedimento, l'on. Giusto Tolloy, in una sala della Camera del Lavoro, alla fine di una conferenza organizzativa per i problemi del Delta Padano a cui partecipavano elementi estranei al PSI, annunciava il provvedimento a mio carico, dicendomi che finalmente un lavoro concreto si sarebbe effettuato anche per la nostra corrente, dopo il mio allontanamento. Infatti, oggi, a distanza di quasi un anno, la Camera del Lavoro è in sfacelo, e gli iscritti non pagano più le quote mensili, sfiduciati ed avviliti dalla politica cominformista.

Il Tolloy non mi perdonava di non aver preso posizione contro la Merlin, dopo che costei lo aveva pubblicamente tacciato di fascista in un locale di Roma. E la Direzione era intervenuta presso di me con la seguente lettera:

“Al compagno Silvio Baruchello – Segretario Federazione del PSI di Rovigo. Caro Baruchello, sono stati portati a conoscenza di questa Direzione gli elementi di una vertenza apertasi tra il compagno on. Giusto Tolloy e la compagna

sen. Lina Merlin. Non dobbiamo qui pronunziarci in merito alla stessa. Dobbiamo invece mettervi sull'avviso che non tollereremo sia fatta alcuna speculazione in merito. Sicché la Federazione dovrà curare che in nessun modo perturbamento ne derivi nella vita e nella attività di Partito in questa provincia. Siamo convinti che vi renderete perfettamente consci delle necessità cui vi richiamiamo. Fraternali saluti."

RODOLFO MORANDI
dell'Esecutivo del Partito

Come potevo contraddire la Merlin, che a suo tempo, e precisamente dopo la Liberazione, aveva fatto un'inchiesta sul caso Tolloy, proprio per incarico della Direzione?

Lo stesso Tolloy mi aveva scritto accludendomi una lettera per la Merlin, ed io gli avevo risposto press'a poco che tutto ciò che ricordava alla senatrice Merlin il passato della sua famiglia per opera dei sicari fascisti provocava in lei un aspro risentimento e giustificato disgusto.

Sapevo che il signor Tolloy ha la tipica mentalità ducesca e faziosa – ricordo di tempi non molto lontani – che si è venuto a creare di giorno in giorno nel PSI con l'introduzione della politica cominformista. Questo ufficiale mancato, che se non fosse stato colpito da sordità noi vedremmo probabilmente ancora nell'esercito o magari nella polizia a caricare le folle dei dimostranti ha avuto una lezione a Rovigo, durante la conferenza Matteotti, qualche giorno prima delle elezioni al Teatro Sociale: i polesani infatti l'hanno scacciato al grido «va fuori fascista!». Malgrado la sordità, Tolloy capì molto bene e se ne andò.

Nel pomeriggio, si presentò da me l'ispettore Venturini esigendo le chiavi della Federazione. Rifiutai decisamente rispondendogli che le chiavi le avrei consegnate solo al Direttivo provinciale, poiché questo era stato l'organismo che mi aveva eletto. Il provvedimento a mio carico sollevò un'ondata di indignazione nei componenti dell'esecutivo che subito ravvisarono in esso una manovra aggirante per colpire indirettamente Matteotti.

Del resto lo stesso procedimento disciplinare adottato dalla Segreteria Morandi denotava che, nella fretta di raggiungere l'obiettivo politico, non si badava ai mezzi usati e si calpestavano norme statutarie conosciute anche dal più semplice Segretario di Sezione, come quella che stabiliva non essere permesso sospendere dalla carica un Segretario provinciale e nominare un funzionario della Direzione al suo posto, senza prima sciogliere il Direttivo Provinciale.

Ci convinchemmo di avere di fronte degli avventurieri della politica e che perciò era inutile continuare la polemica. Bisognava agire e presto.

Alla sera, riunito l'Esecutivo, fu decisa – alla presenza di Matteotti – la costituzione della Federazione Autonoma e nel contempo venne stilato un comunicato da distribuire alla stampa il giorno seguente.

Matteotti, pur non essendo molto favorevole, accettò. Senonchè, il mattino dopo, Matteotti venne a casa mia mentre stavo per alzarmi. Nel mio salotto ebbe luogo un breve colloquio. Appena vidi il giovane parlamentare compresi di che si trattava. Egli mi consigliava di trattenere il comunicato, di non darlo alla stampa. Matteotti pensava che questa fosse una mossa sbagliata: temeva, per di più, che fossimo accusati di voler fare un partito personale. Sentii in quel momento che sbagliavamo ritraendoci dalla nostra intenzione.

Non insistetti per la Federazione Autonoma, poiché temevo che si pensasse che lo facessi per mantenere la carica.

In quelle giornate noi avevamo in mano tutte le Sezioni, che da tempo mordevano il freno a causa dell'ondata di caporalismo che si era riversata sopra il Polesine socialista.

Il Venturini nel frattempo telegrafava a tutti i membri del Direttivo provinciale per indire la riunione del Direttivo allo scopo di far accettare il provvedimento. Il giorno della riunione, arrivò un altro segugio della Direzione, un certo Bertoldi, il quale, comprendendo il clima arroventato nel quale si trovava, parlò con molta prudenza, senza calore e senza convinzione. Alla fine del suo intervento si ritirò in buon ordine in un cantuccio della sala.

Erano presenti i deputati del Polesine.

Il Venturini, dopo aver letto le ragioni del provvedimento, iniziò una requisitoria, infarcita dei soliti luoghi comuni «unità del partito, ecc.».

Il povero diavolo, di tanto in tanto, era interrotto, ripreso, redarguito dai compagni: alcuni di essi piangevano per lo sdegno. Il Venturini era pallido, non per le rimostranze, ma forse per la paura fisica, tanto l'atmosfera era arroventata: infatti tutti i componenti del Direttivo Provinciale avevano compreso l'ignobile trucco a cui era ricorsa la Direzione. L'artefice principale di queste manovre, Morandi, si era perciò scordato di aver scritto una lettera alla senatrice Merlin, in cui mi si condannava per non aver isolato Matteotti.

Fu proprio quella lettera che aprì gli occhi anche ai più increduli, e che portò all'esasperazione tutta l'assemblea.

La riproduzione dei seguenti brani della famosa lettera scritta da Morandi alla senatrice Merlin, è una prova inconfutabile dell'azione ignobile consumata nei miei riguardi. La lettera è in data 6 ottobre 1950. Ecco i punti incriminati:

“Vorrà convenire che abbiamo usato abbastanza tatto nei rapporti con la Federazione che sono inevitabilmente complicati dalla condotta irresponsabile (è il meno che si possa dire...) del compagno G. Matteotti. Baruchello fu invitato a Roma (e lo dovemmo trascinare con la cavezza!), Gli parlammo con grande schiettezza e lo assicurammo del nostro leale appoggio qualora avesse tenuto condotta chiara e rettilinea, corrispondendo con fatti ai giudizi che pronunciava dinanzi a noi. Ti debbo dire che fino a oggi non ho avuto prova che egli sia

disposto ad essere conseguente. Forse si crede troppo abile, poiché l'intelligenza non gli manca. Ma un avvertimento fraterno di chi gli è vicino sarebbe salutare. Egli non deve illudersi di poter giocare tutti in una volta sola... Non gli chiediamo di buttarsi allo sbaraglio e niente che sia difforme dalle convinzioni che dichiara. Al riguardo vorrai pure ammettere che il progressivo isolamento di Matteotti e la conseguente neutralizzazione della sua influenza nefasta, si deve per intero alla azione cauta condotta da noi. Nessun aiuto serio abbiamo trovato in Baruchello, che l'ha piuttosto ostacolato".

Il Venturini, non sapendo più cosa dire per intimorire la Merlin, così la apostrofò: «Eri tu autorizzata, compagna, a far leggere questa lettera di Morandi a te indirizzata?».

La compagna Merlin lo bruciò con uno sguardo pieno di disprezzo e con voce in cui tremava l'emozione: «Caro giovanotto – disse – quando è in gioco l'innocenza di una persona, sarebbe colpevolezza tacere per codardia!».

Alla fine della tumultuosa riunione fu redatto un ordine del giorno, in cui il Direttivo, dopo avere espressa tutta la sua solidarietà al Segretario, rifiutava di avallare il provvedimento a mio carico.

La Direzione non indietreggiò. Era disposta a rompere una delle più forti Federazioni d'Italia purché fosse osservata scrupolosamente la linea politica non del partito ma di un frazione.

Dopo qualche giorno, e precisamente il 27 novembre, giunse, in missione speciale, il Senatore Mancinelli, reduce anche lui, ma da Varsavia (non dalla Russia come il Venturini). Avevamo quindi da fare sempre con dei «reduci», noi del Polesine...

Si vede che prima di mandarli nella nostra Federazione bisognava tonificarli con un viaggio in paesi al di là della «cortina di ferro». La prima cosa che il Mancinelli fece, incontrandomi, fu di comunicarmi che appena ritornato da Varsavia aveva trovato un ordine della Direzione che lo mandava a Rovigo per mettere ogni cosa a posto.

Si trattava, egli mi disse esplicitamente, di far rispettare il provvedimento preso dalla Direzione nei miei confronti. Io non dissi niente. Sentii un certo compatimento per quell'uomo così sicuro di sé e non fiatai per rispetto ai suoi capelli canuti. Egli non era cattivo, forse un po' borioso. A cena, ad esempio, non stava più nella pelle per farmi leggere un suo articolo di fondo sull'Avanti!, nel quale parlava del suo viaggio a Varsavia.

Il Mancinelli – quella sera stessa – alla presenza dell'Esecutivo fece la sua relazione per conto della Direzione. Prima di entrare nell'argomento, ci guardò corrucciato e disse: «Prima di tutto devo protestare perchè Baruchello siede al suo posto di Segretario, mentre è sospeso dalla carica, e io, membro della Direzione, al suo cospetto come un imputato».

Il pover'uomo, come gli altri era ossessionato dalla via gerarchica. Nella riunione, per un rispetto allo Statuto, fu stabilito di nominare una reggenza, con un reponsabile nella persona di un compagno anziano, e così fu fatto. In realtà, il responsabile avrebbe soltanto firmato, io avrei continuato a dirigere la Federazione come nel passato.

La Direzione, non contenta di questo accomodamento, inviò nuovamente il Mancinelli.

La seconda riunione del Direttivo Provinciale rimarrà memorabile nella storia del socialismo polesano per il clima di passione e di fraternità in cui si svolse, il giorno 5 dicembre 1950, di martedì. Il Mancinelli, come un disco, riprese la stessa requisitoria che aveva sciorinata all'Esecutivo, con esito sempre più negativo. La sala era stipata di compagni del Direttivo provinciale e di Segretari di Sezione che, senza alcun invito, indignati dalle mene della Direzione, erano accorsi spontaneamente da tutta la provincia, decisi a non cedere.

Finita l'esposizione di Mancinelli, dopo qualche intervento accalorato a mia difesa, risposi con un'argomentazione serrata di carattere politico-organizzativo, citando il testo della lettera di Morandi indirizzata alla Merlin, lettera che mise infine in istato di accusa la Direzione, facendo stupire lo stesso Mancinelli per le mie rivelazioni. Parlai con tanta foga, sincerità e commozione che quasi tutti i convenuti avevano le lagrime agli occhi. Molti gridarono: «autonomia!», «autonomia della Federazione!». L'on. Costa, commosso come mai l'avevo visto in altre occasioni, quasi singhiozzando: «Caro Mancinelli – disse – ti sarai reso conto che è stato commesso un grave errore. Tutti solidarizzano con il Segretario, sia per il lavoro proficuo che egli ha svolto per tanti anni nella nostra Federazione, sia perché ravvisano nel provvedimento un'azione che mira ad isolare o ad espellere Matteotti. Dovresti aver capito che qui siamo tutti uniti, al di sopra di ogni tendenza politica, mirabile esempio di unità e di concordia. Pertanto ti prego di riferire a Roma, e io dirò di persona a Nenni, di revocare il provvedimento e di lasciarci in pace». Così finì la riunione e Mancinelli ritornò a Roma, forse amareggiato anche lui da cose che prima non conosceva e che mettevano in luce poca bella i suoi diretti superiori.

Intanto si avvicinava il giorno del mio giudizio, poiché, sospeso dalla carica, la Direzione mi aveva inoltre denunciato al Collegio Nazionale dei Probiviri.

Il Direttivo della Federazione Polesana mi aveva inibito di presentarmi al collegio giudicante, avendo rifiutato il provvedimento della Direzione.

Ciò nonostante, mi presentai a quella che supponevo la magistratura del partito, confidando in un atto di giustizia, ma mi ingannai. Malgrado la documentazione, sconcertante anche per i più scettici fui sospeso per tre mesi dal Partito. Un membro dei Probiviri, il compagno Paride Mantovani di Ostiglia, così mi scriveva, desolato per il provvedimento inflittomi, alcuni giorni prima del Congresso provinciale.

“...comunque tre mesi fanno presto a passare e di questo infortunio politico, che non scalfisce la tua onorabilità, ma tutt'al più denuncia uno stato di animosità, spero che tu non farai un caso bellicista... Convinci tu stesso e i compagni che ti amano, come io stesso ho potuto constatare... Sono certo, come ho scritto in questo momento a Mottola, che il dovere che non abbiamo sentito di fare noi Proviviri, e che non ha sentito di fare la stessa direzione... lo sentirai tu, il colpito per motivi che non possono soddisfare. Sperandoti d'accordo ti saluto e ti auguro buon anno unitamente a tutti i compagni”.

Tuo,
PARIDE MANTOVANI

In ogni modo, per dirvi con quale serietà e imparzialità fui giudicato, tra le persone che componevano il Collegio dei Proviviri compariva nientemeno che il senatore Mancinelli della Direzione del Partito, che rivestiva quindi – mi si scusi il paragone – la carica di «pubblico ministero» e contemporaneamente di «giudice».

Ecco a qual punto era ridotta la magistratura del partito.

Nei giorni successivi ci trovammo spesso tra i piedi in Federazione un certo Bellinazzo, ora Segretario della federazione del PSI, proveniente da Ferrara, il quale appariva e spariva saltuariamente e del quale Mancinelli al tempo della sua prima venuta ci disse che era nel Polesine per conoscere la reale situazione del Partito, e che invece risultò poi essere un altro ispettore.

Un «tale» Bertoldi, pure ispettore, che avrebbe dovuto prendere il mio posto alla prima comunicazione del provvedimento, dopo esser rimasto alcuni giorni a Rovigo, mi venne a salutare, scusandosi della sua permanenza poco gradita tra noi, avvertendomi che era stato richiamato a Roma.

Il giorno dopo, passeggiando con mia moglie nei pressi della stazione, mi passò vicino un individuo che mi parve di riconoscere e che al mio saluto, fingendo di non udirmi, si calcò bene il cappello sugli occhi per non farsi riconoscere. Lo sapete chi era? Il Bertoldi!

Eravamo, come vedete, in pieno dramma giallo!

L'altro ispettore, il Bellinazzo, che saprete meglio giudicare da alcune sue azioni, era il vero tipo del gesuita, anche se del gesuita gli mancava la cosa più importante, cioè l'intelligenza.

Un bel giorno ci stancammo di sentirci ronzare attorno questo tirapiedi dall'aria misteriosa, che non si era qualificato ancora, e lo invitammo a una riunione dell'Esecutivo; con bella maniera un nostro compagno gli diceva che se voleva compiere un bel gesto, pieno di buon senso, se ne ritornasse al suo paesello, ché noi ci saremmo disimpegnati senza il suo aiuto. «Ci fai pena, povero ragazzo... - continuò il nostro compagno (per la cronaca il rag. Giovanni Santarato) ...non vedi che sei malvisto da tutti, schivato?». «Io francamente – accentuò Santa-

rato – non rimarrei in un ostio ove la mia presenza è indesiderata, nemmeno se fossi pagato per farlo, tanto più che nel tuo caso intralci il nostro lavoro per il socialismo; perché da un po' di tempo abbiamo bisogno di serenità...». E via di seguito. Ebbene, il Bellinazzo con aria sconsolata rispose: «Sì, va bene, ma... io non faccio niente di male...».

Provammo tutti un senso di nausea, al vedere come si riducevano dei giovani, creature senza anima, nell'età in cui la sincerità e la fede dovrebbero permeare la vita.

Tutto ciò era conseguenza di una politica sbagliata, di un metodo senza scrupoli, emanazione dell'apparato criptocomunista della Direzione del PSI.

Intanto si avvicinava il congresso provinciale. Se io mi fossi acquietato e avessi sostenuto la linea politica della Direzione, superato il caso Matteotti, sarei stato certamente rimesso al mio posto o inviato come funzionario in un'altra provincia, come mi fu fatto capire da buona fonte.

Ormai avevo visto i frutti di un sistema. Sentivo che il Partito Socialista Italiano, nel quale si rinnegavano i principi umani, che sono valori universali indistruttibili, indispensabili quando si voglia fare del Socialismo, era destinato a perire, e pertanto presi posizione presentando una mozione che nelle linee generali rispecchiava quella centrista «autonomia e lotta di classe».

Invece Matteotti, con Fornara e Sampietro, aveva presentato una mozione di carattere riformista.

Come comparve la mia mozione nelle Sezioni e si aggiunse quella di Matteotti, nugoli di attivisti autotrasportati provenienti dall'Emilia furono sguinzagliati dal Tolloy per il Polesine, e, coadiuvati dai comunisti, cominciarono un'opera di denigrazione presso la base. Iniziò da quel momento la guerra ai «santi» del Socialismo polesano.

Gli apostoli, come Badaloni, Matteotti, Gallani, furono dai comunisti detronizzati dall'altare socialista su cui erano stati posti dall'amore e dalla riverenza delle nostre genti, per paura che ciò servisse alle nostre posizioni politiche.

Matteotti e Gallani furono chiamati dei tiepidi riformisti, sorpassati dai tempi, e Badaloni, il «Santo di Trecenta», fu chiamato perfino fascista!... Carlo Matteotti, per il suo libro «Capitalismo e comunismo», fu accusato di essere una spia degli inglesi.

Per quanto riguarda Bottari, Franceschini, Piola il sottoscritto e altri, non basterebbero dieci pagine a raccogliere tutte le calunnie e gli epiteti di cui fummo gratificati.

In un primo momento le Sezioni resistettero, mettendo alla porta gli intrusi e rispondendo per le rime. Ma la propaganda continua e massiccia dei comunisti nelle sezioni e nelle Camere del Lavoro, i metodi di intimidazione ormai noti, intontirono, sconcertarono, e molti, sfiduciati, accasciati, lasciarono fare senza trovare la forza di reagire.

Il Bellinazzo, al Congresso provinciale di Ferrara raccoglieva quarantamila lire da devolvere alla Federazione di Rovigo, che si trovava in cattive acque amministrative – così riportava un giornale di sinistra – e i soldi, invece, come ebbe a confermare lo stesso Bellinazzo in una lettera, servirono per fare opera di tendenza.

E in quei giorni certi giovani, conosciuti, per loro preverbiale bolletta, facevano sfoggio in locali pubblici di biglietti da mille...

La nostra Segreteria provinciale, di fronte all'atto inammissibile compiuto dal Bellinazzo, che, raccolte 40 mila lire dal congresso di Federazione di Ferrara, anziché versarle alla nostra amministrazione, come era suo dovere, devolveva la somma arbitrariamente per opera di frazione, scriveva una energica protesta al segretario del Partito; Pietro Nenni così rispondeva alla nostra Federazione e per conoscenza a quella di Ferrara:

“Cari compagni, in merito alla vostra comunicazione del 18 corrente ed alla lettera a me diretta dal compagno Verza, faccio presente:

- 1 che il Congresso di Ferrara non ha certo pensato di offendere la Federazione di Rovigo per quanto l'iniziativa presa dimostri da parte dei promotori una errata valutazione della situazione del Partito a Rovigo;
- 2 che coi parlamentari è stato preso da me l'impegno di affrettare il giudizio dei probiviri circa il deferimento del compagno Barucchetto e il giudizio è in corso e sarà reso noto, secondo quanto mi è stato detto, prima della fine del mese.

Non c'è quindi niente da drammatizzare in nessun senso. Coi più cordiali saluti”.

PIETRO NENNI

Dal contenuto della lettera si vede chiaramente che Nenni comprendeva di trovarsi di fronte a un fatto di immoralità politica, ma non era in grado di prendere provvedimenti. Ma se Nenni si fosse azzardato a esprimere un sincero giudizio i vari Tolloy che operavano nel Polesine lo avrebbero certo accusato di deviazionismo presso Botteghe Oscure.

Nei contraddittori che io ebbi con i funzionari chiamati da ogni parte d'Italia perché venissero nel Polesine a sostenere la linea politica della Direzione, senza peccare di immodestia feci poca fatica a metterli con le spalle al muro. Dopo il secondo contraddittorio, mi accorsi che ognuno adoperava gli stessi argomenti, portava in campo gli stessi banali episodi, diceva le solite frasi fatte, adoperando la stessa tattica dei comunisti.

I giorni antecedenti il Congresso trascorrevano in una attesa febbrile. Ogni tanto, per le vie secondarie della città, di rado in piazza, fra un gruppetto di socialisti e comunisti emergeva come un pipistrello la figura di Tolloy, vestito di

scuro, che aveva in certi atteggiamenti la sagoma di un servo in livrea, in attesa di ordini... Infatti, ogni tanto, al suo fianco un dirigente comunista sorrideva compiaciuto di tanta deferenza!

E venne il giorno del Congresso dei socialisti del Polesine.

Fin dal mattina un gruppo di attivisti emiliani, capitanati dal Tolloy svolazzava su e giù per le scale della nostra Federazione e la sede della Sezione del PCI, situata nel medesimo abitato. Quando varcai la soglia del Teatro Sociale, Tolloy e Luzzatto si erano già assisi al tavolo della presidenza. Fra i nostri parlamentari e quelli della Direzione si era eretto un muro; unica eccezione l'on. Cessi, che contraddisse il discorso dell'on. Matteotti.

Per la prima volta nella cronaca dei Congressi provinciali e in dispregio a ogni forma democratica, fu vietata da Luzzatto e Tolloy la relazione del lavoro organizzativo svolto dalla Federazione. Il compagno Verza che aveva assunto la reggenza da pochi giorni, trovandosi nell'impossibilità di svolgere la relazione, chiese che fosse svolta da me, come l'unico che potesse avere dati precisi, documenti e competenza. Al diniego della Direzione, i congressisti sdegnati insorsero come un sol uomo, chiedendo la mia relazione. Ma inutilmente. Luzzatto e Tolloy non volevano la lettura di certi documenti compromettenti in mio possesso, tanto più che lo stesso Luzzatto era parte in causa e più tardi avrebbe dovuto sostenere la linea politica della Direzione.

Essi temevano inoltre la presentazione della mia mozione, che insieme a quella di Matteotti avrebbe messo in minoranza la Direzione.

Così, per un complesso di sopraffazioni, di arbitri, al momento delle votazioni molti nostri delegati, nauseati dai metodi fascisti dei vari Tolloy, abbandonarono il Congresso in segno di protesta, e noi fummo messi in minoranza. Ma non ci arrendemmo, sapevamo che il Polesine socialista era con noi, avevamo avuto tante prove per non dubitarne.

Nei giorni successivi, frequenti furono i colloqui tra me e Matteotti, che non pensava affatto di uscire dal Partito, ma invece si preoccupava di organizzare nell'interno di esso la controffensiva.

Trascorso un po' di tempo, raccogliendo prove su prove a carico dei nuovi dirigenti della Federazione (compreso il Bellinazzo), prove che dimostravano il pieno e totale asservimento della nostra Federazione al PCI, mandai un bollettino a tutte le Sezioni, bollettino che provocò un forte fermento contro i nuovi dirigenti.

Costoro, senza promuovere alcuna inchiesta, capeggiati come al solito dall'immancabile Tolloy, riunirono i membri del Direttivo provinciale: non raggiungendo essi il giorno della convocazione il numero legale per giudicare, fecero votare gente che non apparteneva a quell'organismo e così, arbitrariamente fui espulso dal PSI quale elemento disgregatore.

Allontanato dal PSI perché vi era scomparsa ogni possibilità democratica di

espressione, circondato da un gruppo di fedeli e intrepidi compagni che uscirono con me spontaneamente dal partito, nacque il giorno dopo la Federazione Socialista Autonoma «Giacomo Matteotti», che tanto interesse e scalpore suscitò anche oltre i confini della nostra provincia.

Anche in questa occasione fu orchestrata una campagna di propaganda contro di noi, a base delle solite calunnie e delle solite ingiurie: fummo chiamati «venduti e traditori». Si può dire che eccetto i soliti servitorelli del caporale Tolloy, i socialisti in genere non vi parteciparono, poiché tutto fu organizzato dagli attivisti del PCI, forse a provare ancora una volta che la politica socialista la si fa secondo gli ordini di Botteghe Oscure; in caso contrario entra in azione lo spauracchio della violenza verbale, il sistema della intimidazione, e – quando possibile – la violenza fisica.

Matteotti, anche questa volta, non comprese la situazione di frattura e di insurrezione che ormai si scatenava in tutto il Polesine dopo i provvedimenti ingiusti che colpivano i vecchi dirigenti della Federazione. Nemmeno la sua sospensione per sei mesi dal partito valse a fargli comprendere che i tempi stringevano, che gli avvenimenti incalzavano e che avrebbe dovuto prendere posizione al nostro fianco senza alcun indugio. Egli sarebbe dovuto uscire subito dal PSI con una dichiarazione politica, che denunciasse all'opinione pubblica – e soprattutto agli iscritti al PSI – i frutti perniciosi della politica cominformista.

In quel momento buona parte delle nostre Sezioni, stanche di subire il clima di sopraffazione e di asservimento a cui le aveva sottoposte prima la Direzione e poi la nuova Federazione, si sarebbero agganciate. Ma Carlo Matteotti non prendeva posizione, e intanto i funzionari socialisti e comunisti bloccavano le nostre Sezioni, isolavano i nostri dirigenti migliori e facevano di tutto per intimidire gli altri. E quando Matteotti usciva dal Partito, pochi giorni prima delle elezioni amministrative, era troppo tardi: nessun compagno lo seguì.

Confrontato il nostro indirizzo politico col manifesto-programma di Magnani e Cucchi, dopo poco tempo aderimmo al Movimento dei Lavoratori Italiani, malgrado che Matteotti e qualche altro socialdemocratico ci invitassero a passare nel cosiddetto Partito Socialista unificato [PS(SIIS)]. Non condividendo le posizioni rinunciatarie sinora subite da quel partito, per opera dei gruppi di destra, non accettammo.

Rari furono coloro che seguirono Matteotti, non ci fu una sezione delle nostre che defezionasse.

Ciò mi fa credere sempre di più che l'orientamento politico impresso al Movimento di cui facciamo parte, sia giusto, poiché nel Polesine nemmeno il fascino del nome di Matteotti fu elemento sufficiente a trascinare le Sezioni verso la socialdemocrazia. La nostra Federazione autonoma si consolida ogni giorno di più; nuove Sezioni vengono a noi dal PSI, elementi ex comunisti prendono la nostra tessera; è un risveglio che già chiama a raccolta tutte le forze socialiste

del Polesine che vogliono operare per un vero e proprio risorgimento socialista. In un breve articolo pubblicato su «Risorgimento Socialista», spiegai le ragioni politiche che ci indussero ad aderire al Movimento Lavoratori Italiani. Così scrivevo in un articolo intitolato «Con la bandiera di Giacomo Matteotti».

“Cari amici, l’adesione della federazione autonoma «Giacomo Matteotti» al movimento Lavoratori Italiani, è avvenuta sulla base di una matura riflessione e per la constatata convergenza delle nostre posizioni politiche. La posizione che nel PSI era rappresentata dalla mozione di Riscorra Socialista è oggi infatti sostanzialmente collimante con la posizione politica assunta dal MLI col suo manifesto-programma.

Sentendosi lontani dalle impostazioni socialdemocratiche del PS(SIIS) che specie ad opera dei gruppi di destra di quel partito hanno portato a una politica di collaborazione che rinuncia ad ogni aspirazione socialista i socialisti indipendenti del Polesine non hanno aderito al nuovo PS (SIIS). Essi sanno che se oggi l’unificazione socialista ha, in Italia, un senso, esso è quello che può darle una politica di sinistra, che pensi realmente alla classe operaia.

Fino a oggi nel PSI nonostante la viva insofferenza causata dal pesante regime funzionaristico che ha trionfato nel Congresso nazionale di Bologna, molti non hanno avuto il coraggio di muoversi perché assillati dalla solita paura «dopo, dove si va a finire?».

I socialisti del Polesine hanno risposto a questa domanda e, superata questa paura aderendo al MLI che rappresenta oggi un centro di raccolta per coloro i quali, volendo liberarsi dai legami gravosi degli organi cominformisti e non condividendo le posizioni politiche assunte dai socialdemocratici, trovano in esso un movimento politico organizzato che risponde alle loro esigenze. Abbiamo visto che una delle ragioni profonde per cui nel Polesine si è arrivati a una rottura clamorosa nelle file del Psi va ricercata nell’atteggiamento della Direzione di quel partito, colpevole di aver soppresso ogni libertà di critica e di discussione.

In questo senso è assurdo parlare di ribellione: se ribellione c’è stata, è stata contro l’accettazione delle direttive e dei metodi cominformisti, al posto delle direttive di democrazia interna che un giorno regolavano la vita interna del Partito.

Uno degli errori grossolani della politica cominformista dell’attuale Direzione del PSI sta nel non aver capito l’alto senso di umanesimo e di moralità da cui è pervasa la nostra gente. Il funzionamento gretto ed asfissiante della impostazione cominformista ha tolto ogni respiro democratico ai militanti dei due partiti proletari, divenuti nulla più che una propaggine della Russia Sovietica. Una simile impostazione ha condotto ad una situazione particolarmente grave per la classe operaia, che oggi, come hanno dimostrato le recenti elezioni a conferma

di quelle del 18 aprile, si trova isolata. Per sollevare dallo sconforto la loro base, i dirigenti socialcomunisti accusano solo la truffaldina legge degli apparentamenti. Ma nell'articolo di fondo del primo numero di «Risorgimento Socialista» si trova la risposta conseguente a questa argomentazione, là dove è detto: ... è da chiedersi perché gli altri si apparentano tra di loro ottenendo il consenso di un numero di elettori superiore a quello degli apparentati cominformisti.

La risposta è facile: il motivo sta nell'isolamento della classe operaia, isolamento accresciuto dal grave errore di non aver mantenuto alcuna possibilità di contatto con le altre formazioni politiche: verso alcune di esse per il loro contenuto democratico, si sarebbe dovuto mantenere una possibilità reale e non solo fittizia di collegamento. C'era per questa politica di alleanze una organizzazione particolarmente adatta, il PSI, la cui funzione in questo campo è venuta a cessare allorché esso si è trasformato in una brutta copia del comunismo nostrano. Si è però cancellata ogni possibilità di una politica di apertura e di alleanze. Per fortuna l'apparato cominformista non ha ancora del tutto soffocato le aspirazioni di molti onesti militanti ai quali ripugna il dover seguire il metodo cominformista, del resto malvisto da molti degli stessi comunisti, che pure ad esso sono da più tempo abituati. Coloro soprattutto che hanno sino ad oggi seguito l'indirizzo della corrente di centro: «autonomia e lotta di classe», devono a fine accorgersi dell'inutilità dei loro sforzi all'interno del PSI.

E' inutile stare opportunisticamente accovacciati nell'ombra, bisogna osare il gran gesto di ribellione.

La base socialista, oggi supinamente abbandonata alla mercé di direttive che la portano alla sconfitta, ritroverà allora la sua strada e la forza di andare avanti".

La cronaca dei fatti della Federazione Autonoma «Giacomo Matteotti», che io ho narrati, appartengono ormai alla storia del movimento operaio, poiché sono il sintomo del traviamiento di tutto un partito, il PSI, che in giorni più o meno lontani avrà dei rivolgimenti la cui conseguenza non possiamo misurare.

Così accadrà per il PCI, a distanza di tempo, a meno che la situazione internazionale non faccia tra poco precipitare gli avvenimenti.

Noi fiduciosi proseguiamo per la nostra strada. La riscossa socialista è partita dal Polesine. L'avanguardia del «socialismo indipendente» organizzato, è oggi rappresentata dal Movimento dei Lavoratori Italiani.

Rovigo, 1° maggio 1952.

Finito di stampare nel mese di giugno 2011
presso La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

Direttore responsabile
Nando Odescalchi

Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio Emilia del 12 aprile 1985